WILBUR L. CROSS LIBRARY

hbl, stx DG 551C65

Sopra le vie del nuovo impero;

3 9153 00434584 1

DG/551/C65

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
Boston Library Consortium Member Libraries

http://www.archive.org/details/sopraleviedelnuo00corr

ENRICO CORRADINI

Sopra le vie del nuovo impero

Dall'emigrazione di Tunisi alla guerra nell'Egeo.

Con un epilogo sopra la civiltà commerciale, la civiltà guerresca e i valori morali.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1912.

Sopra le vie del nuovo impero.

DEL MEDESIMO AUTORE:

La patria lontana, romanzo . . . . . L. 3 50
La guerra lontana, romanzo 3 50
L'ora di Tripoli 3 50
La conquista di Tripoli. Lettere dalla guerra. 3 50
Le sette lampade d'oro, novelle . . . . . 2 —
Maria Salvestri, dramma in 3 atti . . . 4 —

ENRICO CORRADINI

Sopra le vie del nuovo impero

Dall'emigrazione di Tunisi alla guerra nell'Egeo.

Con un epilogo sopra la civiltà commerciale, la civiltà guerresca e i valori morali.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1912.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by Fratelli Treves, 1912.

Milano. — Tip. Treves.

AL GENERALE GIOVANNI AMEGLIO
FERMO A RODI CON LA VITTORIA
QUESTO LIBRO È DEDICATO
DALLA GRATITUDINE E DALLA SPERANZA
D'UN ITALIANO.

PREFAZIONE.

Il titolo del presente volume ha più un valore ideale che reale, perchè le «vie» del nostro nuovo impero sono in Tripolitania e in Cirenaica, mentre qui si parla della Tunisia, dell'emigrazione italiana in Tunisia e delle isole dell'Egeo che noi abbiamo piuttosto occupate che conquistate. Ma, ripeto, le nostre «vie» sono più linee di pensiero che di terreno. Così è una linea di pensiero leggermente tracciata nel volume questa: che l'emigrazione è in un certo senso un principio d'imperialismo, in quanto, per lo meno, il popolo che emigra, può diventare una materia prima d'imperialismo. Altrimenti non s'intenderebbe che io parlassi di Tunisi sotto il titolo che adopro, di Tunisi che, se mai, fu una provincia tolta al nuovo impero italiano.

Circa le isole dell'Egeo i lettori noteranno uno spirito «ottimista» per rispetto all'avvenire. Ciò dipende dall'essere state scritte quasi tutte le lettere a Rodi dove una calda atmosfera ottimista esisteva, e in parte ingenuamente nasceva dalla bel-

lezza dell'isola stessa, la quale incitava il desiderio, e il desiderio suscitava la speranza. I lettori vedranno come a mano a mano che si va verso la fine, il roseo ottimismo decada. Oggi, mentre scrivo, mentre le famose «trattattive» italo-turche continuano altrettanto divulgate quanto di carattere oscuro, nessuno può sapere; ma si sente che sopra a noi preme la volontà dell'Europa.

Questo volume muove da Roma e dalle due memorande giornate del 23 e 24 Febbraio scorso in cui il decreto d'annessione della Libia fu confermato dal parlamento e dal senato; passa per Tunisi, come ho detto, per le Sporadi meridionali e per Atene e finisce in un discorso morale sopra la civiltà mercantile e la civiltà guerresca, contrapposte fra loro, e i massimi valori dell'uomo alla cui restaurazione si deve tendere. Eppure, tutte queste materie diverse nel genere e distanti nello spazio hanno tra loro un nesso, convivono in unità come parti d'un'opera organica, come parti d'un'opera d'arte. Questa unità nel volume sorge dagli accenni che qua e là faccio a nazioni «plutocratiche» ed a nazioni «proletarie» coesistenti sul Mediterraneo, collaboranti e in conflitto, attori del dramma della presente civiltà eu-

ropea. Tunisi, per esempio, è un punto dove il contatto, di collaborazione e di conflitto tra la nazione per eccellenza plutocratica, la Francia, e la nazione per eccellenza proletaria, l'Italia, è evidente; e quindi Tunisi è un ottimo punto di osservazione. E bisogna di frequente tornarci.

Ciò premesso, si può capire come la Turchia stessa assuma la sua parte nel sopraddetto dramma. È la parte del cadavere di appestare la casa; così è di questo mostro tartarico putrefatto, di corrompere la civiltà europea, di far calare i valori della morale politica europea. Già così la Turchia agisce da secoli secondo la verità delle seguenti parole dette alla camera francese dal deputato Malleville nel 1846, ma lapidarie anche oggi: «La volontà dell'Europa è decisa a mantenere l'integrità dell'impero ottomano, l'integrità, cioè, della preda mostruosa verso la quale da sì gran tempo le ardenti rivalità europee aguzzano il loro appetito, e la cui spartizione si sforzano di differire sine die, *nell'incertezza del pezzo che sarà per toccarne a ciascuno». Già quale è esposta in queste parole, la Turchia agisce come fomite permanente di cupidigia e di viltà per le nazioni europee. Ma c'è di peggio oggi. La Turchia, debitrice del capitale straniero, dispensatrice di «con-*

cessioni» al capitale straniero, fa schiave le politiche nazionali delle varie nazioni, le fa schiave delle imprese plutocratiche. In questo senso sopratutto la Turchia corrompe la civiltà europea, in quanto, come dicevo, fa schiave le politiche nazionali che comunque siano, hanno un valore maggiore, le fa schiave dei valori che debbono essere subalterni; le fa schiave, cioè, delle imprese plutocratiche.

Di contro a una simile Turchia, io vorrei dare alla nostra guerra un carattere ideale. L'ho appena accennato nel volume, perchè in realtà un tale carattere, nei fatti e nel sentimento della gente, la nostra guerra non l'ha. È soltanto una guerra che si fa, con più o meno ostacoli per parte dell'Europa, contro l'impero ottomano, per costringerlo a cederci la Tripolitania e la Cirenaica. È il fatto, anzi la materia nuda e cruda del fatto. Ma le significazioni ideali per l'atto morale nella storia del mondo, le significazioni ideali della grande proletaria del Mediterraneo che assalta l'impero morituro che sul Mediterraneo ha rese sterili le sponde di tre continenti, dell'Europa, Asia e Affrica, rompendo dei tre continenti l'antica unione, e che ora è fatto mezzo, per non dire mezzano, della plutocrazia internazionale ad abbassare la politica inter-

nazionale; queste significazioni ideali non esistono. Ma si potevano creare.

Ciò avrebbe potuto dare altra luce alla nostra guerra, altra ira al nostro cuore contro l'Europa, altro impeto alla nostra entrata nell'agone imperiale del mondo. Ciò è oggi soltanto timido accenno d'ingenua poesia. Insomma io considero la Turchia antagonista nostra non soltanto per la guerra libica, ma per la sua stessa essenza, per l'essenza del suo imperialismo che è fra tutti il pessimo, mentre a me l'italiano si presenta come il prototipo del migliore. Il quale per me è l'imperialismo nazionale, propagatore della specie e della civiltà, attore necessario nel dramma del loro sviluppo; e l'imperialismo medio è quello plutocratico, pur esso creatore e necessario. E infimo è l'imperialismo dell'orda, distruttore, e di questo ultimo genere è prototipo il turco. Sul grandioso triangolo, Europa, Asia e Affrica, su cui l'impero turco s'eresse, sappiamo benissimo che preesistevano a lui stirpi decadute, greci, arabi, persiani, nè tutto esso distrusse, ma molto trovò distrutto; quando però per scorcio verbale diciamo che fu così, che esso dove giunse distrusse, vogliamo significare che qua e là distrusse, o finì di distruggere, in nessuna parte resuscitò, o suscitò.

Ben s'intende che quando si distinguono i tre imperialismi, nazionale, plutocratico, turco, si nominano da quello degli elementi componenti che predomina; non si vuol dire che un imperialismo nazionale possa essere senza essere anche in parte plutocratico, nè che un imperialismo plutocratico non possa essere anche in parte nazionale; e se mai, soltanto del turco si può dire che è turco e nulla più, cioè distruttore e nulla più. Così quanto in certe pagine del volume dirò circa la colonizzazione francese in Tunisia e la probabilità che essa passi de' guai, apparirà molto inesatto, se preso alla lettera. Perchè molti imperialismi plutocratici hanno avuto ed hanno la loro ragione di essere nel mondo, hanno fatto e fanno con buon successo il loro corso, e la colonizzazione francese in Tunisia potrà aver guai non tanto perchè plutocratica, come altre furono e sono; quanto perchè vuole essere troppo, per la sua scarsità di popolo, anche colonizzazione nazionale, colonizzazione di popolamento francese e a questo scopo male, secondo noi, tratta con gli arabi.

Tornando all'impero turco, esso fu conquista d'orda e fu cadaverico sempre nel senso che da tutti fu notato: che fu incapace di sviluppo. Nella stessa guerra fu

incapace di sviluppo. Nel secolo XVIII, un generale francese fattosi musulmano e passato al servizio della Turchia, il conte di Bonneval, raccontò nelle sue memorie che cosa aveva visto tra l'esercito turco. «Sebbene questa nazione, egli scrive, sia di natura guerresca ed abbia quasi continuamente le armi in mano, è inconcepibile quanto sia poco agguerrita e sino a che punto ignori l'arte della guerra.... Non sono affatto divisi in reggimenti e appena sanno che cosa significhi formare un battaglione.... La cavalleria è una moltitudine confusa e appena sa ordinarsi in isquadroni. Che cosa significhi fare una carica, l'ignora».

Così è l'impero turco. Io vedo, ripeto, il nuovo impero italiano come il suo ideale avversario. Ma le ragioni dell'idealità sfuggono ai più. Ne ho notato qualche accenno in qualche repubblicano, anche in qualche socialista. E il volere espresso, ben s'intende, solo nei nazionalisti. Ma il «mondo ufficiale» e le «classi dirigenti», al solito, ne sono immuni.

Firenze, 4 Settembre 1912.

ENRICO CORRADINI.

Le due giornate del trionfo nazionale.

Roma, 24 Febbraio 1912.

La nuda cronaca di ieri e di ier l'altro ha in sè la sua storia e la sua poesia. Nulla è da aggiungere alla nuda cronaca dei due giorni in cui il parlamento ha approvato il decreto per l'annessione della Libia. Fu approvato un decreto? Si discusse di Tripoli e dell'impresa? Si celebrò piuttosto la nuova apoteosi della nazione nella nuova concordia di tutta la patria: del governo col parlamento, del parlamento col paese; nella nuova concordia di tutta la famiglia italiana, consacrata nel sangue de' figli che combattono in Affrica. Non furono due giorni di discussione, furono due giorni di felicità nazionale, epica, prorompente dall'epica della guerra e della conquista.

La cronaca è breve.

Ier l'altro, quando il ministero con alla

testa l'on. Giolitti apparve nell'aula, tutta l'assemblea, tutte le tribune balzarono in piedi e scoppiarono in una acclamazione che durò minuti e minuti. Così la nazione diceva al governo che aveva fatto bene a muover guerra alla Turchia; e il decreto d'annessione era già solennemente approvato, e quanto seguì ier l'altro e ieri, non fu se non la serie di cerimonie che accompagnano un rito.

Parlarono il presidente della camera onorevole Marcora per celebrare il valore dei soldati e dei marinai; il decano della camera Lacava per lo stesso scopo; il ministro della guerra per ringraziare a nome dell'esercito, e quello della marina per ringraziare a nome dell'armata la nazione e la sua rappresentanza; parlò il presidente del consiglio per presentare il decreto d'annessione e proporre una commissione per riferirvi sopra, e di nuovo tutta l'assemblea, tutte le tribune balzarono in piedi come un uomo solo e fu una nuova acclamazione che durò minuti e minuti. Nel ministro della guerra, nel ministro della marina, nel Marcora, nel Lacava, acclamati periodo per periodo, si portarono in trionfo dalla gratitudine e dall'amore della nazione l'esercito e l'armata, i vivi e i morti vincendo.

Ieri la grandiosità epica del parlamento

contenne anche un dramma, l'ultimo atto d'un dramma con la sua catastrofe. Tripoli, la guerra, il decreto d'annessione furono quasi direi il tema esteriore, ma il dramma, l'ultimo atto del dramma fu tra alcuni uomini e la volontà nazionale. Fu, più che l'ultimo atto, l'ultima scena; più che l'ultima scena, l'ultima frase; più che l'ultima frase, l'ultimo grido di chi finalmente cadde sotto chi finalmente trionfò. Quei pochi uomini sino a qualche anno fa, sino forse a qualche mese fa condottieri di folle, apparvero ieri finalmente soli. Combatterono, o meglio, s'illusero di combattere, ma in realtà quando comparvero sull'agone parlamentare, erano già stati vinti fuori. Non combatterono, ma si dibatterono. E forse s'illusero di battersi contro un ministero, contro una maggioranza, contro la guerra di Tripoli; ma in realtà si dibatterono sotto ben altro nemico che finalmente li aveva atterrati e afferrati alla gola. Il nemico era la stessa Italia, una nuova Italia sorta, cresciuta, fattasi grande negli ultimi anni.

Ho parlato di uomini, ma è più esatto parlare di un uomo solo. Perchè un solo uomo veramente « rappresentativo » ebbe ieri nel parlamento italiano il socialismo contrario all'impresa di Tripoli, e quell'uomo fu Filippo Turati. Fra quanti presero la

parola, fra i Sonnino, i Ciccotti, i Mosca, i Bissolati, gli Alessio, i Turati, i Chiesa, i Ferri, i Barzilai, tre differenti tipi si mostrarono: Barzilai, Bissolati, Turati. Il primo fu l'italiano, tutto quanto liberato dalla ragione di parte per la ragione della patria. Egli, repubblicano, fu l'interprete del sentimento di tutti gli italiani che erano nell'aula e fuori, e perciò il suo discorso breve prese fuoco nell'acclamazione dell'assemblea dalla prima all'ultima parola. Così nel socialismo, pienamente rinnovato apparve Enrico Ferri. Con l'agilità sua egli s'è rifatto anche il vocabolario e almeno stando al discorso di ieri, sembra non parli più di « proletariato », di «classi proletarie» e simili, ma parli di « popolo » e di « popolo italiano ». Enrico Ferri, come i lettori sanno, uscendo fuori della patria ritrovò la patria, e in terre di emigrazione ritrovò la giustificazione delle colonie di dominio nazionale. E ieri parlò come un nazionalista quasi perfetto, e sarebbe stato perfetto, se non avesse fatto cenno di condannare certe altre guerre possibili, nel quale solo punto si levò qualche rumore, tanto erano perfettamente nazionaliste assemblea e tribune. Ma il Bissolati, il secondo tipo d'uomo di parte apparso ieri nel discutersi del decreto d'annessione, parla ancora di « proletariato » e

di « classi proletarie »; e come nel suo vocabolario c'è ancora qualche traccia di ciò che fu, così nella sua anima non si mostra ancora la liberazione piena. E infatti l'assemblea fu con lui a volta a volta concorde e discorde. Il socialismo tiene la sua anima (a fatica, sembra) con gli ultimi vincoli. Ma Leonida Bissolati alla fine del suo discorso italianamente disse con voce forte: « Sappiano a Costantinopoli coloro che tendono le orecchie alle nostre voci, e intendono approfittarsi delle nostre opposizioni, sappiano che in nessun caso verrà meno in noi il pensiero dei supremi interessi della patria ». Tutta l'assemblea e tutte le tribune si levarono in una acclamazione senza fine, perchè in quel momento il Bissolati diventava pienamente liberato, pienamente redento: l'uomo di parte si ricongiungeva con la nazione.

Il solo Turati restò solo. Restò il solo « uomo rappresentativo » del socialismo ostinato a morire prima di uscire da se medesimo. Ettore Ciccotti, pure avversario dell'impresa di Tripoli, non ebbe pari accento di ostinatezza. Un che di quasi cordiale lo ravvicinava in qualche modo a noi. Accanto a tanti fenomeni d'evoluzione nazionale, un solo fenomeno apparve d'involuzione socialista, e fu quello dell'onorevole Filippo

Turati: involuzione socialista dell'ultima ora, di questa ora di Tripoli, in un uomo che prima e più d'ogni altro suo compagno uguale e minore s'era mostrato propenso a tante evoluzioni borghesi, o per lo meno ministeriali. Egli parlò ieri, dopo la guerra vittoriosa e la conquista necessaria, con la stessa mentalità, con le stesse visioni nere, con cui, or fanno sedici anni, parlò dopo la conquista non necessaria dell' Eritrea e la disfatta d'Adua, male da lui ricordata.

Perciò egli fu solo. Fu solo in mezzo ai suoi e contro agli altri. Sull'emiciclo parlamentare, con le spalle al suo scanno, mentre parlava e si dibatteva e si contorceva, con una voce che ora pareva cercare la via del cuore, ora con certo artifizio scattava, il vecchio condottiere di folle apparve solo in tutta l'Italia e contro tutta l'Italia. E nessuno voleva ascoltarlo. L'urlo implacabile rompeva i suoi periodi, lacerava le sue parole. Finchè nella tribuna dei giornalisti, nel cuore di qualcuno sorse il proposito di gridare viva l'Italia contro di lui. Una Nemesi storica, nata più di quindici anni fa, cresciuta giorno per giorno, ora per ora, nel profondo della vita pubblica, suggerì quel grido contro l'uomo di parte. E dieci, venti, nella tribuna dei giornalisti s'alzarono in piedi e gridarono viva l'Italia. Tutta la

tribuna s'alzò e gridò viva l'Italia. Tutte le tribune e tutta l'assemblea gridarono in piedi viva l'Italia. L'uomo di parte sotto l'immenso clamore restò minuti e minuti immobile, le spalle allo scanno, gli occhi atterrati. Cessando quello, volle ricominciare a parlare, ma di nuovo tutta l'aula rintronò di viva l'Italia. Per la terza volta volle parlare e per la terza volta fu fatto tacere dallo stesso grido. Allora l'uomo rimasto solo contro mille, « rappresentativo » di poche migliaia rimaste sole e ostili contro tutto un popolo di tanti milioni di viventi; allora l'uomo a cui si buttava in faccia l'evviva all'Italia, come i soldati gridano Savoia contro il nemico quando vanno all'attacco, non parlò più. Abbozzò una conclusione qualunque di poche parole e cadde a sedere.

Or mentre questo succedeva nell'aula, mentre altri parlavano, mentre il presidente del consiglio rispondeva alle opposizioni fattegli, ed il suo semplice, chiaro, solido discorso era acclamato periodo per periodo; mentre il decreto d'annessione era approvato da più di quattrocento e trenta deputati contro due o tre diecine; fuori cinquantamila persone si radunavano tra Piazza Montecitorio e Piazza Colonna. Così Roma madre s'era improvvisamente levata a celebrare l'ora in cui i rappresentanti del popolo ita-

liano sancivano l'annessione delle due grandi province d'Affrica all'Italia.

Fu il trionfo romano. Quando uscimmo dal palazzo del parlamento, tutta l'immensa conca che porta l'obelisco d'Augusto e la colonna trionfale d'Antonino, mareggiava d'una moltitudine che acclamava. E apparivano sul mare delle teste le bandiere, e lungo il Corso e su per le altre vie che sboccano al Corso, apparivano i primi lumi di festa improvvisamente accesi al primo incominciar della notte. E quando l'onorevole Giolitti con gli altri ministri comparve, ebbe nell'unione del governo col parlamento, nella nuova unione del governo e del parlamento con tutto il popolo, ebbe, quell'uomo assuefatto a vincere soltanto assemblee chiuse, con maggioranze faticosamente elaborate e faticosamente tenute, ebbe sotto il gran cielo di Roma il trionfo romano e dovette parlare alla moltitudine. E certo egli e gli altri ministri, mentre questo improvvisamente e inopinatamente accadeva loro, dovettero pensare che non lo stesso avrebbero ottenuto, non tanta unione di popolo italiano sarebbero riusciti a comporre, se avessero continuato nella politica delle riforme soltanto, soltanto nella politica interna, del monopolio e del suffragio universale. Tripoli di là dal mare ricompensava

il suo ultimo convertito, il capo del governo.

Poi la moltitudine delle cinquantamila persone si mosse, attraversò il Corso, salì per tutti i vicoli, andò a salutare il re, incarnazione della patria vittoriosa. E la conducevano con i loro vessilli e le loro grida i giovani, l'ultima generazione degli italiani che ora s'è fatta nuova avvanguardia della patria, i giovani delle scuole, promotori della grande festa. E giunsero in Piazza del Quirinale e acclamarono il re, e il re apparve, apparve veramente il re. Roma sembrò fatta più grande nella nuova conquista e nella vittoria; tutte le grandi linee dei monumenti romani sembrarono superarsi, tutte le grandi salite romane che portarono i trionfi, sembrarono lanciarsi con maggiore impeto verso il cielo. Col saluto che proruppe su verso il re, fu salutata la nuova unità della patria italiana, della nazione italiana, l'unità del popolo e del re, del re, del popolo e del suo governo. Tripoli conquistata creava quella sublime unità.

Così Roma ieri celebrò l'annessione della Libia al Regno d'Italia. E anch'essa, ieri, Roma madre si redense.

Perchè come ieri e ier l'altro furono due giorni gloriosi, così un anno ci fu in Roma un giorno infame: ci fu il Cinque Marzo

infame dopo la battaglia d'Adua che ora ben si può ricordare. In quel giorno le ragioni di parte sopraffecero le ragioni della patria, e i demagoghi e le loro turbe, in parlamento, per Roma, in ogni città e borgo d'Italia, orrendamente celebrarono la loro vittoria riddando intorno alla sconfitta della patria.

Oggi un periodo storico è chiuso, Oggi la parte è sconfitta e la patria trionfa. Oggi i demagoghi allora vittoriosi sono lasciati soli. Oggi tutto è rinnovato, liberato, redento, purificato. È redento il popolo, il governo, le turbe, la gioventù, il re, Roma, l'Italia.

A Tunisi

Il dramma dei tre popoli, il dominatore, l'indigeno e l'emigrante.

Tunisi, 7 Marzo.

La città di Tunisi è ora, specie per noi italiani, un punto molto importante d'osservazione. Vi si agisce un dramma da tre persone straordinarie, straordinarie per lo meno per il fatto che ognuna di esse è un popolo. Intendo parlare dei francesi, degli italiani e degli arabi.

Lo stato per così dire drammatico tra francesi, italiani ed arabi preesisteva, e infatti mi fu dato notarlo sin da quando venni qui la prima volta due o tre anni sono. Allora studiai soprattutto com'erano atteggiati i francesi verso gli italiani e questi verso quelli: gli italiani erano gli invasori del lavoro e della prolificazione, i quali si sovrapponevano ai francesi che prima avevano invasa la Tunisia coi soldati, l'amministrazione e il denaro. I francesi pativano nel

loro impero affricano gli effetti tragici del loro diminuire di popolazione in Europa: avrebbero voluto francesizzare l'Affrica, ma non avevano gente per lavorarla e popolarla. Venivano allora gli italiani, specie dalla prossima esuberante Sicilia, e la lavoravano e popolavano; ma tentando i francesi di assimilarseli, quelli non ne volevano sapere. Perciò in Tunisia il capitale, francese, e il lavoro, italiano, restavano separati e piuttosto ostili l'uno all'altro; o più esattamente, ostile il primo al secondo. Mi saltò agli occhi, durante quel mio primo viaggio, una specie di rassomiglianza tra francesi e italiani in Tunisia e borghesi e proletarii nel resto del mondo: con la differenza che nel resto del mondo erano i proletarii a muover guerra ai borghesi, mentre in Tunisia erano piuttosto i francesi borghesi che avrebbero voluto muover guerra agli italiani proletarii. In realtà i franco-tunisini cercavano di combattere i nostri emigranti economicamente e nella cultura, nella lingua, nelle scuole.

Tornando a Tunisi l'anno scorso, mi apparve il primo profilarsi, tra le due precedenti, della terza *dramatis persona:* l'arabo, l'indigeno fra i due venuti di fuori, il dominante e l'emigrante. E infatti l'anno scorso s'era qui iniziata quella che i francesi chiamano *politica d'associazione.* Politica di

associazione dei francesi con gli arabi, dal momento che era riuscita vana ogni loro politica d'assimilazione degli italiani. E nel mio volume dell'*Ora di Tripoli* mostrai come la sopraddetta politica franco-araba fosse per riuscire di danno al terzo incomodo intromessosi fra i due, all'italiano. In sostanza i francesi s'erano per la prima volta accorti d'avere sotto mano un indigeno col quale, quando si fosse allevato e formato, avrebbero potuto cacciar via l'emigrante. Ed essi avevan trovato i loro uomini nei *Giovani Tunisini,* alcuni giovani arabi « evoluti » delle classi superiori i quali per il loro popolo non chiedevan di meglio che occupazioni e istruzione, perchè un giorno potesse risorgere. I Giovani Tunisini si presentavano come gli avvocati degli arabi dinanzi ai francesi; potevano diventare anche gli agenti dei francesi presso gli arabi per la politica d'associazione.

Questo era in Tunisia, tra francesi, italiani ed arabi, lo stato drammatico sino a pochi mesi fa. Venne la guerra e scatenò il dramma.

L'italiano che è di passaggio per questa minore e più nuova Marsiglia d'Affrica all'ombra di Cartagine; o peggio, la colonia nostra che vi dimora, dovendo aver prudenza e pazientare per le ragioni nazionali

che i lettori forse capiscono, hanno di che divorarsi ogni giorno l'anima, perocchè la *dramatis persona* franco-tunisina agisce ora la sua parte furibondamente. Quel risentimento francese contro di noi che i lettori anche troppo conoscono; quel risentimento francese, parigino e marsigliese ad un tempo, vale a dire, che da una parte fa capo alle classi colte ed ai circoli politici di Parigi, da un'altra fa capo agli armatori di Marsiglia; quel risentimento francese contro di noi che esiste, prima di tutto perchè preesisteva nelle formazioni àtaviche dello spirito francese, e poi perchè facciamo una guerra e non l'abbiamo perduta ancora, e poi perchè facciamo la guerra per conquistare la Tripolitania; quel risentimento francese contro di noi che in grazia del *Carthage* e del *Manouba* potè repentinamente scoppiare; passando da Parigi e da Marsiglia a Tunisi, giunse alla frenesia. Quanto i francesi pensano di noi italiani, ebbe qui a Tunisi ed ha la sua espressione franco-tunisina, vale a dire l'espressione della solita esagerazione coloniale, e d'una colonia straordinariamente predisposta a pensare di noi italiani il peggio possibile. E perciò questa città è, nell'ora che volge, molto importante, anche per i non italiani, per i ricercatori di fatti storici, uguali oggi nella

sostanza a quelli di ieri, sebbene sotto aspetti diversi e con parole mutate. L'odio di popolo contro popolo si mostra ora qui sotto forma tipica. L'odio di popolo contro popolo che in tanti tempi, da nazione a nazione, da città a città, da continente a continente, da stirpe a stirpe, da religione a religione, ha attraversato la terra, ha suscitato guerre e stragi; quest'odio franco-tunisino, non francese, ma della Francia distaccata a Tunisi che ha tutti i sentimenti della metropoli colonialmente ingrossati ed esasperati, ed ha cose e fatti e atti in proprio, affari e tutto sul territorio; quest'odio contro di noi, come già esisteva e agiva, come poi di fiamma che era, repentinamente divampò in incendio, come ora di nuovo si fomenta, ed esso parla e opera, in tutto ha caratteri prototipici.

L'italiano che passa, e la colonia italiana che resta, possono leggere sui giornali francesi di Tunisi periodi come questi: « Se dobbiamo credere ai giornali della penisola, il popolo italiano avrebbe accolto con un entusiasmo grandissimo rasentante il delirio il voto della camera e del senato proclamante la sovranità intera dell'Italia su la Tripolitania e la Cirenaica. A dire il vero, non ci vuol molto per far vibrare la corda patriottica presso i nostri *fratelli latini*

(sottolineato!): basta loro *une pantalonnade du dernier mauvais goût*. Festeggiare come un fausto avvenimento, stesa la mano, metaforicamente, ben s'intende, sopra territorii non ancora conquistati, è d'un grottesco che aggiungerebbe ancora qualcosa, se fosse possibile, al ridicolo di cui sin dal principio della campagna si sono coperti "*ces conquérants nouveau jeu*,,. L'articolo, intitolato appunto *Pantalonnades,* e dove ce n'è per tutti noi, anche *pour les beaux yeux de S. M. le roi d'Italie,* terminava così: « Ma lasciamo l'Italia cavarsi dal gineprajo come meglio potrà, e noi contentiamoci di restare spettatori del duello in cui essa inevitabilmente soccomberà. Perchè sarebbe temerario far nostra la sua causa tirandoci addosso gli odii dei mussulmani, *il che potrebbe essere dannoso per i nostri possedimenti d'Affrica* ». Il giornale che scrive questo, è socialista, e dicono che sia pagato dai turchi. Così per servire i turchi un giornale socialista incita la borghesia franco-tunisina contro gli italiani che formano due buoni terzi del proletariato operajo della Tunisia. Vedano i lettori la deformazione del socialismo nelle colonie.

Ma i lettori crederanno che così nemica nostra sia soltanto la prosa dei giornali. S'ingannano. È anche la prosa ufficiale, con

più garbo, ben s'intende, ma è anche la suprema prosa officiale. Il capo del protettorato, rappresentante del governo francese in Tunisia, *le Résident Général,* monsieur Alapetite, tornando di Parigi fece gli scorsi giorni un giro per il centro e il mezzogiorno tunisino. Parlò. Aveva promesso prima che avrebbe detto una parola di pace, e, si afferma, avrebbe dovuto dirla per istruzioni ricevute a Parigi; ma ecco quali furono, certo in omaggio al sentimento locale, i fiori della sua eloquenza per gli italiani: « Gli italiani sono in casa nostra, non lo dimentichino, e questo imponga loro qualche dovere. Si tengano per sè la fierezza che loro ispirano *i fatti d'arme del loro esercito raccontati dai giornali del loro paese,* e non urtino i sentimenti altrui ». E poco dopo, il residente generale non pago ancora, nel fare la debita *réclame* al soggiorno invernale della Tunisia, tornava sulla ferita e aggiungeva: « Ed ora che spiegazioni sono state scambiate, ora che assicurazioni sono state date, non debbono più i forestieri aver paura di venir qui, nè *immaginarsi di correre lungo le coste della Sardegna,* di correre quei rischi che avanti il 1830 rendevano paurose le coste barbaresche. La Tunisia non fu mai meglio preparata a ricevere i suoi ospiti, nè la sta-

gione fu mai più favorevole ». Del resto, il giornale in cui qualche giorno fa si potevano leggere i periodi che ho riportato più sopra, il *Courrier de Tunisie,* ha pratica, a quanto si afferma, con la reggenza; molta pratica coi turchi e qualcuna con la reggenza.

La guerra getta contro l'italiano l'altro nemico, l'indigeno, il quale o sonnecchia, o quando si leva, delira. La Turchia, sin dal principio della guerra si dette cura di sommuovere i correligionarii di Tunisi; giunsero qui ufficiali turchi con lettere del sultano per il bey; gli ufficiali turchi che di qui continuamente passarono per portarsi alla frontiera, agitarono e s'intesero con i Giovani Tunisini; gli stessi giornali francesi con il loro linguaggio antitaliano, parte inconsideratamente, parte sapendo quello che facevano, aggiunsero esca al fuoco. Il 7 Novembre una moltitudine d'arabi s'era raccolta al Djellas, un cimitero presso la città, perchè era corsa la voce che il municipio voleva espropriarne una parte in favore d'un privato. Già infanatichiti gli arabi e vicini a delirare, erano accorsi a difendere il cimitero per la pietà de' loro morti, quando improvvisamente, per la pietà della religione comune, gli spiriti si volsero, o meglio furon volti, contro gli italiani che combattevano i turchi in Tripolitania. Italiani e arabi,

o fossero i primi questi, o fossero quelli, vennero alle mani, e il 7 e l'8 Novembre si versò sangue. E il 10 Febbraio all'improvviso gli arabi obbedendo come un uomo solo a un ordine ricevuto boicottarono i tranvai, perchè la compagnia si serve, e con predilezione, anche di personale italiano, e a tutt'oggi non un arabo, tale è l'ordinamento che in segreto s'è fatto di loro, non un arabo ha rotto il boicottaggio. E durante tutto il tempo s'è avuto qualche arabo ucciso da italiani, qualche italiano ucciso da arabi. Di tanto in tanto si sparge la voce che il tal giorno gli arabi si leveranno e faranno strage, la strage santa, degli italiani. L'ultimo giorno che doveva esser sacro al sangue, fu quello del Mouled, la Nascita del Profeta, Venerdì scorso. Il giorno passò senza sangue. Ai primi della settimana un italiano sparò contro un fanciullo arabo. Quando qualcosa di simile accade, quando un colpo di rivoltella, o un colpo di coltello fugge via di mano a un criminale, si sente un brivido correr per le vene; sembra che quella debba essere la piccola occasione dell'avvenimento terribile, secondo quanto tante volte è accaduto nella storia.

La colonia italiana, tolti i pochi assassini che qui come altrove fanno parte per se stessi, tace; ha prudenza, come dissi, pa-

zienta e tace. Prima due cose faceva questa colonia piena d'amore per la patria così vicina, eppure lontana: gioiva per le vittorie della patria, come ne gioiscono gli emigranti della remota America, e come ne gioiscono i fratelli di Trento e di Trieste. Anche qui i nostri emigranti che hanno nell'anima e nella loro sorte antica qualcosa d'irredento, gioivano e si inorgoglivano sentendosi fatti più grandi nella patria che vinceva e conquistava; s'inorgoglivano quasi non sentendosi più emigranti sin dal momento in cui la patria aveva cominciato a guadagnarsi con le armi un'altra fortuna mercè la quale avrebbe potuto in avvenire non aver più figli emigranti; e ingenuamente mostravano la loro gioja, il loro orgoglio, il sentimento della condizione mutata e della nuova grandezza. Era qui come in Italia, come in ogni regione della terra dove sono italiani, l'epifania della gioja nazionale per la vittoria nazionale, la prima epifania italiana da che mondo è mondo, o da più di venti secoli, se si vuol tener conto dell'Italia romana. E un'altra cosa faceva la colonia italiana di Tunisi: stava attenta alla frontiera che non passasse contrabbando di guerra. Mai patria ebbe figli più vigilanti alla frontiera. Gli italiani di Tunisi, fuori di sè dall'amor patrio, giorno e notte persero gli occhi sulla

frontiera che separa la Tunisia dalla Tripolitania, e giorno e notte oppressero gli uomini del governo e il loro console, perchè vigilassero e impedissero.

Non si trovò a Tunisi, come non si trovò a Parigi, nè in tutta la Francia un cuore delicato il quale comprendesse la bellezza di questo sentimento dei figliuoli d'un popolo che per la prima volta nasceva alla gioja della vittoria. E un tale sentimento invelenì i franco-tunisini e gli arabi.

Allora, quando s'accorse che di qui da Tunisi un nuovo contrattempo grave sarebbe potuto sorgere per la patria, la nostra colonia si tacque; le classi popolari obbedirono alle maggiori, queste al console il quale intendeva il volere di Roma esposta al conflitto delle potenze europee, con la guerra da condurre a termine. La colonia si tacque, represse la sua gioja, non rispose nè all'ingiurie de' giornali francesi, nè alle ostilità degli arabi. Fra il dominatore e l'indigeno che lo tormentano, ora l'emigrante italiano soffre in silenzio. E dà esempio di coscienza nazionale, degno d'esser celebrato nella presente unione di tutta la famiglia italiana. Fa, reprimendo la sua italianità, il dover suo in questa terra straniera, come lo fanno i nostri soldati combattendo agli avamposti per aumentare l'Italia.

Questo è il dramma franco-arabo-italiano che da qualche mese si agisce a Tunisi. Bisogna rendere giustizia al governo della metropoli riconoscendo che esso da Parigi impone agli uomini che ha qui, d'impedire a ogni costo, con la persuasione e con la forza, la catastrofe. La civiltà d'Europa non permette una strage d'italiani in Affrica. Senza aggiungere che Parigi si rende ben conto che ridurre noi e i nostri agli estremi nè risponde ai fini della sua politica generale nel mondo, nè gioverebbe affatto all'avvenire della sua colonia affricana.

Nè dal canto nostro noi dobbiamo accagionare a Parigi tutto ciò che succede a Tunisi. Perchè Tunisi, come dissi, è l'esagerazione coloniale di Parigi.

La lotta di classe araba,
attraverso l'emigrante italiano,
contro il dominatore francese.

Tunisi, 9 Marzo.

Col boicottaggio dei tranvai gli arabi di Tunisi attaccarono gli italiani su terreno, come suol dirsi, economico: iniziarono una vera e propria lotta di classe. La lotta nazionale, chiamiamola così, diventò una vera e propria lotta di classe: si esercitò e si esercita per mezzo della lotta di classe. Vedano i lettori le complicazioni del socialismo nelle colonie, del socialismo che appare così semplice, anzi semplicista, come dicono loro, in Europa. In Europa gli italiani che sono qui, costituiscono la vera e propria classe proletaria operaia; ma in Affrica sotto a questa classe ce n'è un'altra la quale è ben più proletaria, e sono gli arabi che sono proletarii di tutto, compresa la possibilità di lavorare. Dinanzi agli arabi d'Affrica gli italiani proletarii d'Europa diventano bor-

ghesi che detengono, come sempre dicono loro, il lavoro che è pure una forma di proprietà ed è la fonte della proprietà e della ricchezza. Sbarcando su queste coste d'Affrica l'emigrante italiano portò via il lavoro all'indigeno e ridusse la sua possibilità di vivere a zero. Ora l'indigeno proletario si sollevò contro l'emigrante borghese e per la prima volta domanda la sua porzione di possibilità di vivere, la sua porzione di lavoro. Viceversa, sull'uno e sull'altro, sul proletario indigeno e sull'emigrante borghese, sta il vero e proprio borghese, il dominatore francese che qui portò capitale, armi, amministrazione, leggi.

Il boicottaggio dei tranvai è perfettamente disciplinato, nè un arabo, come dissi nella lettera precedente, lo viola. Ci deve essere dunque un disciplinatore, ci deve essere chi conduce gli arabi, come si conduce un esercito. E costoro sono senz'alcun dubbio i Giovani Tunisini, per quanto essi forse non sian disposti a confessarlo. Ma sta il fatto che nel boicottaggio dei tranvai, come gli arabi fecero la loro prima prova di lotta di classe contro gli italiani, così i loro primi risvegliatori, i loro primi connazionali « evoluti », i Giovani Tunisini, dettero il loro primo saggio di forza e di sapienza ordinatrici. Essi al sollevamento fanatico degli

arabi dettero un carattere, un indirizzo, un programma e sopratutto una moderazione. La plebaglia araba, sollevatasi, non avrebbe saputo da se stessa se non far macello, senza tanto distinguere probabilmente tra italiani e francesi; e furono, non vi ha dubbio, i Giovani Tunisini che ammonirono come per il momento fosse opportuno distinguere. Direttasi contro i tranvai, la plebaglia araba non avrebbe saputo far altro, se non cacciarne tutti gli italiani per occuparne essa tutti i posti: i Giovani Tunisini ammonirono che per il momento bisognava contentarsi di alcuni posti soltanto e di un aumento di mercede. I Giovani Tunisini non chiedono di più per i loro: un certo numero di conduttori arabi sia assunto dalla compagnia accanto a un certo numero di conduttori italiani, e la paga dei primi sia uguale a quella dei secondi.

Quando si dice Giovani Tunisini, si pensa ai loro correligionarii Giovani Turchi od ai nazionalisti d'Egitto, loro consanguinei. Ed io infatti a un capo dei Giovani Tunisini, al signor Zauche, domandai appunto se era precisamente così, se, cioè, i Giovani Tunisini derivavano dai nazionalisti d'Egitto, o dai Giovani Turchi, ma il signor Zauche mi rispose di no. Il signor Zauche con perfetta compitezza araba, la quale compitezza

è una signorilità di modi, di parola, di voce raccolti e velatissimamente circospetti, mi spiegò l'origine, la natura, gli scopi della parte politica che egli capeggia. L'origine è dalla cultura, la natura è di cultura ed economica, gli scopi sono morali ed economici, per tutto il popolo arabo della Tunisia.

— Non avete anche un fine politico? — io domandai al signor Zauche.

E il signor Zauche mi rispose:

— Non l'abbiamo.

— Niente.... *verso* la Francia?

— Niente *contro* la Francia.

— Nemmeno per l'avvenire?

— Nemmeno.

— Nemmeno per il più lontano avvenire?

— Chi può prevedere il più lontano avvenire?

E il signor Zauche così dicendo aveva l'aria di non prevedere affatto. Stava dinanzi a me nel suo scrittojo, compito, raccolto, sommesso, perfetto gentiluomo arabo francesizzato, europeizzato, con un solo distintivo arabo sulla testa, il berretto rosso; ancora giovane, parlando correttamente il francese, quasi correttamente talvolta l'italiano; nello scrittojo della sua azienda industriale che ha in società con un italiano. Non disse la minima parola forte, non sol-

tanto contro i francesi, ma neppure contro gli italiani; talchè m'apparve il docile e pacifico mediatore ideale dei tre popoli, l'indigeno, il dominatore e l'emigrante.

I Giovani Tunisini, a quanto mi disse il signor Zauche, sono contenti di restare sotto la Francia, anche per l'insegnamento datoci dalla storia: che, cioè, la Tunisia fu sempre dominata, dall'oriente o dall'occidente; dall'oriente, quando fu più forte, dall'occidente, quando fu più forte; nè poteva essere, nè potrebbe essere altrimenti, a cagione della sua posizione geografica. I Giovani Tunisini chiedono alla Francia, per il loro popolo, istruzione e lavoro soltanto; chiedono soltanto che essa promuova il risorgimento morale ed economico del popolo arabo. Essi stessi nacquero dalla scuola e nella scuola. Nacquero, i Giovani Tunisini, verso il 1875 in una scuola di Tunisi in cui era penetrata qualche cultura europea. Alcuni alunni di questa scuola andarono a Parigi a perfezionarsi e sempre più si europeizzarono. Quando nel 1881 la Francia venne qui, essa si servì di loro per interpreti, e sempre più i vincoli fra questa esigua avvanguardia del popolo arabo e la cultura francese, europea, si restrinsero. Ma la Francia, una volta installatasi qui, volle far tutto presto. Datasi a costruire in fretta, adoperò il lavoro che

le si offriva pronto e migliore, l'italiano, e così l'artigianato indigeno fu soppresso. Ed ora appunto un solo rimprovero i Giovani Tunisini muovono alla Francia: quello di non avere in 30 anni allevata una classe d'operai indigeni buoni e capaci di tener testa agli operai stranieri, vale a dire, italiani. Ma neppure contro gli italiani gli arabi sin qui nutrivano rancore; nessun rancore nei loro animi s'era risvegliato, perchè nella loro secolare sonnolenza non s'erano nemmeno accorti; e soltanto ora, proprio in questi ultimi mesi e giorni è avvenuta la genesi, il primissimo crepuscolo d'una coscienza economica araba in Tunisia; e ora il muratore arabo dice: — Io non lavoro, perchè mi ha portato via il lavoro il muratore straniero, l'italiano! — E così per la prima volta gli animi degli arabi, aiutando la guerra italo-turca e il fanatismo della comune religione, e il cimitero del Djellas e i Giovani Tunisini (per quanto il parere del guardingo signor Zauche, certo degno d'esser preso in considerazione, sia diverso); e altri aiutando forse che mai non appariranno; così per la prima volta gli animi degli arabi si diressero contro gli italiani per una vera e propria lotta di classe. O meglio, i Giovani Tunisini, i soli saggi fra tutti, tiraron su dal sangue dove subito era precipitata, la lotta etnico-fanatica, e

la convertirono in lotta di classe illuminata, determinata, misurata e moderata: essi chiesero ad una compagnia francese di far posto sui tranvai ad un giusto numero di conduttori arabi, accanto a un giusto numero di conduttori italiani, a parità di trattamento. Posero le fondamenta di un programma che tocca i tre popoli. Da questo momento l'indigeno, il popolo arabo, materia informe e addormentata, ha per il suo futuro risorgimento in Tunisia una mente, una volontà, una voce, una azione: i Giovani Tunisini. Questi, nel dramma dei tre popoli, incominciano a delinearsi come veri protagonisti. Soltanto, stando a quanto mi disse il signor Zauche, non prevedono nessun avvenire contro la Francia. È proprio così.

La Francia officiale è arabofila. Parigi, il parlamento, il governo metropolitano sono arabofili. Di lassù fu comandato quaggiù un indirizzo di politica arabofila. Il residente generale, Alapetite, tornò da Parigi il Febbrajo scorso, dopo una controversia sopra la sua amministrazione tunisina al Palais Bourbon, più arabofilo di prima. Sbarcato, dal porto alla residenza fece la strada a piedi in mezzo a grandissima festa d'arabi.

L'arabofilia, durante questo periodo di guerra italo-turca per la Tripolitania, ha imposto la sua conseguenza estrema: la turco-

filia. Gli arabi che il 20 Febbraio accompagnarono dal porto al palazzo il residente generale reduce da Parigi, gridarono evviva la Francia, evviva la Turchia, e un giornale di Tunisi commentò dopo, che gli arabi gridavano evviva la Francia per meglio poter gridare evviva la Turchia. È un dato degno d'esser posto in evidenza, di psicologia popolare, o piuttosto, di psicologia delle relazioni che possono intercedere fra un capo di governo e una moltitudine. In quel momento il rappresentante del governo francese *doveva rassegnarsi* ad ascoltare quel grido, evviva la Turchia, degli arabi che lo seguivano e l'applaudivano. E a Susa, nel suo recente viaggio, monsieur Alapetite parlò « dei legami di parentela legittimi e rispettabili che uniscono gli arabi e i turchi ». Vale a dire, pur di potere essere alquanto turcofilo con gli arabi, *si rassegnò ancora* ad apparire ignorante di storia, poichè tutti sappiamo che una parentela fra arabi e turchi non esiste.

C'è a Tunisi e in tutta la Tunisia una opposizione francese alla politica arabofila officiale.

Sono oppositori coloro i quali hanno affari sul posto; sono intere classi di persone, tutti i proprietarii di terre, per esempio, i cosidetti *colons*. Loro interpreti, interpreti

degli interessi franco-tunisini in conflitto con gli indirizzi politici che vengono di Parigi, sono alcuni indipendenti delle classi colte, sono giornali. C'è una *Tunisie Française* che mena una campagna acerrima contro la cosidetta politica d'associazione. « In grazia di questa politica (scriveva giorni sono il foglio tunisino) l'indigeno, già poco disposto ad amarci, s'accorgerà ben presto del poco conto che fa di noi il nostro stesso governo, e da questo a rifiutarci ogni obbedienza necessaria in un contratto di lavoro, è breve il passo. Presa padronanza, l'arabo affetterà disdegno per il colono, lo molesterà da principio nelle piccole e poi nelle grandi cose, e sicuro di trovare l'impunità presso i poteri pubblici e l'indulgenza cieca nell'amministrazione, farà il comodo suo e gaiamente distruggerà tutti gli sforzi fatti sin qui per condurre a bene una colonizzazione difficile, arrischiata, e per avvantaggiare lui stesso. Il colono francese allora, alle prese col rigore d'un clima torrido, le stravaganze d'una cultura per cui l'acqua è sì capricciosa, gli impacci della amministrazione e le sue taccagnerie, la pigrizia atavica de' suoi « associati », si disgusterà di quest'ultima e dell'ingiustizia della madrepatria. E a poco a poco si ritirerà *lasciando campo libero agli italiani che*

seguiteranno ad invadere il suolo della nostra colonia fino al giorno in cui l'amministrazione francese rimarrà sola in un paese dove gli abitanti saranno di per tutto, eccettochè di Francia ».

Ho voluto in questi giorni interrogare alcuni coloni e ho fatto loro la domanda precisa: — Perchè voi siete contrarii alla politica d'associazione, all'arabofilia del residente e del governo francese? — Perchè (m'hanno risposto ad una voce) questa politica, dal 7 Novembre ad oggi, ha reso gli arabi intrattabili, ha suscitato nei contadini arabi *lo spirito sovversivo, all'europea.* — Se si pensa poi che questi arabi sono così nel pugno dei loro disciplinatori Giovani Tunisini, si ha il quadro compiuto: si ha il perfetto tipo, appunto, *del proletariato sovversivo e organizzato, all'europea.*

I *colons* sono antiturchi, non per amore dell'Italia, ma perchè vedono nella turcofilia un tirocinio d'insubordinazione per gli arabi. Giorni sono, la *Tunisie Française* scriveva: « Non c'è bisogno d'esser residenti generali e basta soltanto sapere un po' di storia per poter affermare che i nostri tunisini appassionandosi tanto alla lotta che si mena in Tripolitania, moralmente si ribellano alla Francia. Afferrando ogni occasione per testimoniare le loro simpatie alla Turchia, i

musulmani della reggenza passano sopra alla politica francese che non da oggi, ma dal 1864 in poi consistette sempre nel respingere, anche con la forza, gli attentati della Porta contro l'indipendenza beylicale. Con la storia alla mano potremmo dimostrare che il grido « viva la Turchia » è in Tunisia sedizioso, e le autorità francesi non avrebbero mai dovuto permetterlo. Al contrario, triste a dirsi, proprio con questo grido prorompente da mille e mille petti fu salutato il ritorno del residente generale da Parigi a Tunisi! Che importa se si gridasse anche viva la Francia? *Era manifesto che i nostri indigeni gridavano viva la Francia per poter gridare impunemente viva la Turchia* ».

Ebbene, concludendo, che vuol dire tutto ciò? Vuol dire che i *colons,* tutti i francesi insomma trapiantati nel suolo tunisino, hanno già sentito il fatto che sta avvenendo, ed è questo: la lotta di classe araba, attraverso il falso borghese, l'emigrante italiano, già attacca il borghese vero, il dominatore francese. Il lontano avvenire, non previsto dal signor Zauche, già si disegna: assistiamo a Tunisi alla nascita d'una specie di socialismo arabo che avendo cominciato con apparire soltanto antitaliano, già si è anche svelato per antifrancese.

Domenica scorsa ci furono le elezioni per la conferenza consultiva, una specie di parlamentino tunisino. La politica arabofila di monsieur Alapetite fu battuta; furono eletti i candidati dell'opposizione.

Ma in una prossima lettera vedremo come fra le due politiche, quella dei coloni e quella del Palais Bourbon, di monsieur Alapetite e dei Giovani Tunisini, quest'ultima sia destinata a trionfare, per la forza ineluttabile delle condizioni generali dell'impero francese d'Affrica.

Or non è molto il *Temps* scriveva: « Dobbiamo rinunziare a riconciliar i due popoli obbligati a vivere l'uno accanto all'altro nell'Affrica del Nord? O dobbiamo piuttosto sopprimere i privilegi dei coloni, qualora s'oppongano a detta riconciliazione? Noi diciamo alla colonia tunisina che aumenta il numero di quelle persone le quali pensano che la Francia, se sarà costretta a scegliere, non debba rinunziare alla riconciliazione dei due popoli ».

Come sta risolvendosi il dramma dei tre popoli. I figli di Pantelleria.

Tunisi, 11 Marzo.

Stamani son tornato a far visita al signor Zauche e gli ho domandato in che precisamente consistono le « rivendicazioni » che il « proletariato arabo » chiede per bocca dei suoi primi fratelli « evoluti », i Giovani Tunisini. Questo argomento ha molta importanza per me che studiando gli arabi di Tunisi miro agli arabi di Tripoli.

Il signor Zauche non adopra quelle grosse parole occidentali, « evoluti », « proletariato », « rivendicazioni », e con due parole sole, con ammirabile giustezza, m'ha spacciato il socialismo e me lo ha distinto da ciò che egli e gli amici suoi vogliono per il loro popolo, dicendomi:

— Il socialismo è brutale: pareggiando i meriti distrugge i migliori. Noi non vogliamo far questo. Vogliamo soltanto che la

Francia permetta ai nostri di procurarsi i mezzi di vivere, che li aiuti con l'istruzione ad addestrarsi nei lavori moderni che ora sono fatti quasi tutti dagli stranieri e che sopprima certi privilegi.

La vigna, per esempio, mi diceva il signor Zauche, la vigna che è quasi tutta di proprietà francese e un poco anche italiana, non è gravata di nessuna tassa. Anticamente gli arabi pagavano l'*achur,* la decima sui cereali. Ora chi ara con aratro arabo, paga l'*achur,* e chi con aratro europeo, paga il decimo della decima: vale a dire, gli arabi pagano 6 lire per ettaro di grano e 3 per ettaro d'orzo, e gli europei 60 centesimi per il grano e 30 per l'orzo. Così l'avena, prodotta quasi interamente dai francesi, non paga nulla. C'è qui in Tunisia il *kamessat,* una forma di contratto colonico per cui il contadino arabo ha solo il quinto del raccolto. Al giorno d'oggi con sì poco non può vivere e finisce schiavo del padrone con cui si indebita, e da cui, finchè il debito dura, non può distaccarsi. Inoltre, non per legge, ma per una consuetudine che ormai fa legge, gli arabi sono esclusi da certi impieghi pubblici, dalle poste e telegrafi, per esempio, dai lavori pubblici e simili.

I Giovani Tunisini hanno già ottenuto

qualcosa: ci sono ora in quattro ufficii postali del sud commessi indigeni; ma si chiede di più: si chiede che le esclusioni in genere siano abolite. Finalmente i Giovani Tunisini chiedono qualche riforma anche per la conferenza consultiva. Questa conferenza è composta di 36 francesi divisi in 3 collegi, 12 agricoltori, 12 commercianti e operai, 12 varii, avvocati, funzionarii e simili, e di 16 arabi. Le due sezioni, l'araba e la francese, si radunano in separate sedi, perchè altrimenti la prima sarebbe esposta a non graditi trattamenti per parte della seconda; e si riuniscono soltanto 3 membri dell'una e 3 membri dell'altra in una sorta di consiglio superiore. E i francesi sono eletti da voto pubblico, mentre gli arabi vengono scelti dal governo. Ora i Giovani Tunisini vorrebbero che anche gli arabi fossero eletti dal popolo arabo.

Queste ed altre riforme simili chieste dagli arabi non possono non essere bene accolte da una democrazia occidentale in genere, dalla democrazia francese in ispecie. Si ripensi anche al rammollimento umanitario di cui sono infette in Europa le classi colte e in Francia i professori di socialismo sul tipo del Jaurès, e parrà ovvio prognosticare per le sopraddette riforme un buon successo. Del resto, sollevare un popolo, anche il po-

polo arabo, dalla sua miseria risponde ai sentimenti d'ogni uomo generoso ed agli scopi d'ogni sana dottrina politica moderna, e noi potremo e dovremo tentare in Tripolitania la stessa cosa che qui a Tunisi si vuol tentare.

Ma non per questo soltanto la causa dei Giovani Tunisini è destinata, come dissi nella lettera precedente, a trionfare, sibbene per molto di più. È destinata a trionfare, perchè tra i due « associati » nella politica d'associazione, l'indigeno e il francese dominatore, chi meno può far di meno di quella politica non è il primo, è il secondo.

Ed ecco il punto debole della Francia a Tunisi: non è affatto nel promuovere la politica d'associazione, nell'essere arabofila e nel fare le riforme; ma è nell'avere essa, per se stessa, bisogno di essere arabofila, di fare le riforme e la politica d'associazione; nell'avere essa, dominatrice, bisogno del suo dominato.

Sin dall'anno scorso era noto che la Francia aveva iniziato una politica araba nella sua vecchia colonia di Tunisi per conciliarsi gli arabi della nuova colonia che voleva aggiungersi, il Marocco. Ma a chi bene osserva, appare manifesto che l'arabofilia francese non nasce dalle opportunità transitorie del Marocco, sibbene dalle necessità imma-

nenti di tutto l'impero affricano francese. Non è una politica che la Francia si sceglie per una certa azione su un certo punto del suo impero in un certo momento; è l'imposizione del destino su tutto quanto il suo impero, per le condizioni stesse di questo impero. E le condizioni sono una sola, la medesima, immutabile, insanabile e tante volte mostrata: che nemmeno il possedere numerose colonie risolve la Francia a fare numerosi figliuoli.

La Francia incomincia a pagare il fio del suo volere un impero troppo grande con una popolazione troppo piccola, al contrario di noi che sin qui c'eravamo ostinati a restare in una patria troppo piccola con una popolazione troppo grande. La possibilità di popolamento che i francesi avevano, fu quasi giusta alla conquista d'Algeri; ma era già inferiore all'occorrente, alla conquista di Tunisi, tanto è vero che questa terra fu occupata da loro, ma popolata da un altro popolo che ne fu escluso, l'italiano; ora poi alla conquista del Marocco quella possibilità vien come diluita, sempre più scarsa, in una estensione sempre più vasta. Gli imperi si formano dalle nazioni con potenza generativa esuberante: allora quelle nazioni a larghe figliolanze escono dai loro confini e invadendo i territorii di popoli inferiori ten-

dono a eliminare questi indigeni che non possono resistere loro nè per numero, nè per grado di civiltà. Ma la Francia è nella condizione opposta: non può eliminare gli indigeni, sibbene ne ha bisogno. Stabilire ciò e trarne la conseguenza che l'indigeno dominato prenderà la mano al dominatore, è tutt'uno.

Premessi tali schiarimenti, si capisce meglio ora che cosa è l'opposizione dei *coloni* franco-tunisini alla politica officiale d'associazione franco-araba; che cosa è questa politica d'associazione e che cosa sono i Giovani Tunisini.

I coloni parlano nel nome d'un egoismo, non possiamo dire di classe, non possiamo dire di casta, non possiamo dire di stirpe o nazionale; nel nome d'un nuovo egoismo, l'egoismo coloniale. Parlano nel nome dell'egoismo di tutti i francesi trapiantati in Tunisia, soprattutto dei più a fondo trapiantati, dei possessori di terre, e che non vedono, nè possono vedere più in là dei confini della Tunisia. È un egoismo angusto che non vede più in là dell'utile individuale, o al massimo della Tunisia. Nei loro fogli i coloni, combattendo contro la politica arabofila, sotto le loro parole di protesta francese celano la loro protesta di coloni franco-tunisini che da quella politica si sentono minacciati nel loro utile coloniale.

« La rivolta del Djellas, scriveva ieri il *Colon Français,* nella quale soldati francesi furono colpiti, sangue francese fu sparso, non è stata ancora seriamente repressa. Anzi, incoraggiati dall'impunità, i Giovani Tunisini si preparano apertamente a peggio. Il primo Marzo, alla borsa del lavoro, il dottor Cattan lesse una dichiarazione indirizzata da agitatori musulmani al direttore della compagnia dei tranvai, e in cui fra le altre cose era scritto: — Abbiamo incominciato dai tranvai, perchè su questa sola amministrazione possiamo avere per ora un'azione diretta, immediata e visibile, *Ma abbiamo incominciato da voi e continueremo contro gli altri!* — Ecco il vero programma dei Giovani Tunisini: *il boicottaggio dei francesi!* E mentre i capi della Giovane Tunisia svelano così il loro disegno d'attacco, i loro satelliti percorrono le campagne ed eccitano gli indigeni contro i coloni. E ci vien riferito che si va predicando ai contadini di non lavorar più presso i coloni per meno di 3 o 4 lire al giorno, perchè, si dice loro, un uomo ne vale un altro, nè vi è ragione al mondo perchè un operaio indigeno sia pagato meno di un operaio europeo. »

Ma i coloni non prevarranno, perchè sostengono una cosa debole contro una cosa forte: la politica della sola colonia di Tunisi contro la politica generale di cui la Francia ha estrema necessità per tutto il suo impero d'Affrica.

È questa la tante volte nominata politica d'associazione. Forte a schiacciare gli interessi particolari di Tunisi, rappresenta la debolezza della Francia dinanzi alla totalità

del suo impero. Povera di popolo in patria, la Francia cerca popolo nel suo impero presso gli indigeni.

I Giovani Tunisini sono gli avvocati degli indigeni della Tunisia e gli alleati della politica di Parigi e di monsieur Alapetite; domani possono essere gli arbitri di Tunisi, e per un avvenire più o meno lontano, o più o meno prossimo, possono essere il lievito d'un sollevamento di tutto quanto l'islamismo dell'Affrica francese contro la dominazione francese. L'arabo non si assimila; la Francia, dal Marocco a Tunisi, non ha un popolo proprio per sopraffare l'arabo, per confonderlo con sè e così in certo qual modo eliminarlo; e quando gli arabi si faranno minacciosi, la Francia non avrà nè un popolo proprio, nè un popolo misto per far loro argine.

Ma la terza *dramatis persona,* quella che ora appare in peggior condizione, presa e percossa tra gli altri due, l'indigeno e il dominatore; la terza *dramatis persona,* l'emigrante italiano, risolverà a suo vantaggio il dramma liberandosi degli altri due e andandosene.

Ho fatto gli scorsi giorni un breve viaggio lungo la costa tunisina orientale che precipita giù nella Piccola Sirte per poi andare verso la nostra Tripoli. Visitai Bu Ficha,

Reyville nell'Enfida, fertilissima terra, quasi tutta messa in coltura dal lavoro italiano; visitai Bu Arkoub, una conca verde di grano e d'orzo tra leggiere colline, e poi risalendo su fui a Nabeul circondata di giardini d'aranci e di campi d'ulivi, e alla Kelibia che biancheggia sotto il Capo Bon. Tutta questa regione, e specialmente l'Enfida, è ripiena d'italiani, e non d'italiani di tutta la nostra Italia, e nemmeno della grande isola vicina, ma d'una sola isoletta più vicina ancora, di Pantelleria. La costa orientale della Tunisia è *quest'altra sponda* della piccolissima Pantelleria. L'isoletta prolificò e le sue generazioni una dopo l'altra passarono in barca il breve mare e prolificarono ancora sulla nuova terra promessa. Ed ora Reyville è un paese tutto d'italiani, e vi fa meraviglia di trovare che hanno quasi tutti gli stessi tre o quattro casati: furono poche famiglie capostipiti che si moltiplicarono. Vi abita una sola famiglia francese, quella del maestro elementare. Bu Ficha ha una popolazione metà araba e metà italiana con cinque o sei francesi soltanto, impiegati del governo. Poichè la piccola Pantelleria fa per una zolla di terra che trova, ciò che la grande Francia troppo ricca, troppo bisognosa di benessere, troppo carica della sua civiltà estrema e della sua corruzione, non farebbe

ormai più nemmeno per l'eredità dei cinque continenti: prolifica nella sincerità della vita primitiva.

Vidi quei rozzi pantellereschi in mezzo alle loro vigne nuove, per le pianure che scendono sul paradisiaco golfo di Hammamet su cui già splendeva la primavera. C'era fra terra e cielo una novità che si respirava e si vedeva; c'erano l'aria e la luce e la gioia, la felicità e la fecondità d'una nuova terra promessa conquistata allora allora. Conobbi molti di quei pantellereschi irsuti e quasi negri che una volta nell'isola natìa, o essi medesimi, o i loro padri, o i padri de' padri, eran gente di mare e poi avevano emigrato e s'eran convertiti in industriosi trasformatori di terre e in costruttori di prosperi villaggi. Ne conobbi uno, già uomo di vela e di remo, approdato 25 anni fa alla spiaggia deserta dove ora sorge Reyville, con un suo fratello, nella sua barca paterna. I due giovani giunti al tramonto trassero la barca in secco, vi dormiron dentro la notte, e il giorno dopo adocchiarono alcuni ettari di terreno e li comprarono, forse da quella stessa Società Franco-Affricana, se c'era allora, che in quella regione rappresenta soltanto la conquista del denaro dinanzi agli italiani che rappresentano la conquista del lavoro e della specie. Ora i due

fratelli posseggono diecine e diecine d'ettari floridi di vigne. Un altro pantelleresco possiede 1200 ettari, e giunse nell'Enfida con 120 lire soltanto, 25 anni fa, fece il panattiere e non essendo affatto muratore, da sè stesso si costruì la sua prima casa.

Ma questi italiani si ricordano dell'isoletta natìa e anche acquistarono l'amore della nostra Italia, a mano a mano che i loro animi si trasformarono e si aprirono col lavoro e nel benessere. E ne vidi tanti tanti intorno a me, di quelli emigranti nostri di Bu Ficha, di Reyville, di Nabeul, della Kelibia, come della stessa Tunisi, come d'ogni altra parte dove fui; li vidi stringersi intorno a me che sapevano essere già stato a Tripoli e in procinto di ritornarvi. E interrogarmi con la stessa ansia che avevo già vista in Italia, e con un'altra espressione ancora che in Italia non avevo vista; con un'espressione che mi colmò di contento, appena me ne accorsi; con l'espressione d'un desiderio che mordeva i loro cuori, di lasciare la terra di emigrazione e di rimpatriare in quella parte, nella parte della nostra Tripoli.

Molti di loro non potranno farlo, vincolati dal possesso del suolo tunisino; ma la emigrazione italiana già rimpatria in quella parte.

Come quest'anno ho visitato le pianure sul mare orientale, fui l'anno scorso verso occidente alle montagne del Kef dove sono le miniere che scendono poi giù sino a Gafsa lungo la frontiera algerina. La Tunisia, se mi si passi l'espressione, respira con questi due polmoni, l'uno disteso sulla spiaggia nord-est, dove sono le pianure assolate di cui ho parlato, e l'altro nel profondo delle montagne occidentali dove sono le miniere. Con le miniere e le belle pianure fertili la Tunisia fa la sua vita e la sua ricchezza. Già ho parlato dell'Enfida italiana. E nelle miniere lavorano 50 mila minatori, dei quali 20 mila italiani e 20 mila arabi della Tripolitania. Un grande minatore italiano da me celebrato l'anno scorso, G. B. Dessi, mi diceva iersera a Tunisi con l'accento sicuro del condottiere:

— Io passerò in Tripolitania dove esistono miniere e si sa dove. Tutti i miei italiani e tutti i miei tripolini di Sidi Amor, Ben Salem, Slata Fer, Salsalà, son pronti a seguirmi come un uomo solo.

L'imponderabile della reggenza.
La sciabola e non il codice.

Tunisi, 19 Marzo.

E pertanto, dopo quello che ho scritto sullo stato della Tunisia rispetto ai conflitti tra francesi, arabi ed italiani, c'è da aggiunger qualcosa: c'è da aggiungere che esiste qui, oltre a tutt'il resto, un elemento imponderabile: imponderabile come il capriccio e l'incoerenza. Questo imponderabile è il governo stesso.

Mercoledì scorso mi disponevo la sera a partire il giorno dopo, quando nelle prime ore della notte scoppiò una bomba: si propagò la notizia che sette dei maggiorenti Giovani Tunisini erano stati arrestati e parte incarcerati, parte espulsi. Si affermava che s'era scoperta una congiura contro i francesi.

Non partii più, curioso di stare a vedere se eravamo al principio della fine della fa-

mosa politica d'associazione su cui avevo fatto qualche prognostico.

In realtà, nei giorni successivi nulla di preciso è venuto in luce per il pubblico; ma sta il fatto che lo stesso residente generale più volte in discorsi ufficiali, o quasi, ha accennato a qualcosa che sarebbe stato macchinato dagli arabi. S'è detto che messi su dai Giovani Tunisini avrebbero avuta l'intenzione di detronizzare il vecchio bey per collocare al suo posto un altro di loro scelta. Il vecchio bey è troppo ormai della Francia mani e piedi, e i Giovani Tunisini avrebbero voluto in sua vece una loro creatura, magari uno dei loro, e s'è fatto il nome del signor Zauche che voi, lettori, conoscete, non compreso, del resto, tra i sette arrestati. S'è detto che il complotto era e contro i francesi e contro gli italiani, e prendendo l'argomento dal boicottaggio dei tranvai gli si è voluto conferire certo carattere economico. Sta il fatto che i capi dei Giovani Tunisini, prima dell'arresto, furon chiamati alla residenza e fu loro imposto di far cessare il boicottaggio; ma essi risposero che non potevan far nulla, nessun potere avevan sugli arabi, e infatti il boicottaggio dura ancora. Si è detto in fine che i turchi avevan lavorato sotto, che turchi, Giovani Tunisini e arabi eran d'intesa per i fini, palesi

o reconditi, prossimi o remoti, del panislamismo. Nulla di preciso, ripeto, per il pubblico del quale noi pure siamo, ma per lo meno questo è evidente: che gli arabi, o i Giovani Tunisini per loro, hanno già dato prova di volere intendere la politica d'associazione a modo loro, come una politica di insubordinazione; e che a tanto sono giunti in questi ultimi mesi, durante la guerra italo-turca, per la licenza che s'è loro lasciata, anzi s'è in loro fomentata, d'agitarsi in pro della Turchia e contro l'Italia. Agitandosi così, gli arabi di Tunisi concepirono uno spirito sovversivo a cui i loro capi, sempre vigili da tempo, hanno dato un'altra mira, confusa, così sul cominciare, ma non tanto che non si possa scorgere essere lo stesso regime franco-tunisino. Menando i loro trionfi carnascialeschi intorno al *Manouba* e al *Cathage* i franco-tunisini fecero la loro brava politica d'associazione con gli arabi contro di noi: si sono accorti ora che hanno fatto un cattivo affare contro loro stessi. Il panislamismo non distingue sottilmente tra gli infedeli. E dovrebbero impensierirsi di ciò i francesi i quali nella sola loro vecchia colonia d'Algeri hanno quattro milioni e mezzo di musulmani, di contro a poco più di 200 mila dei loro. Vien fatto di riflettere che perseverando potrebbero prepararsi un ben triste

avvenire islamico nel loro impero d'Affrica; non solo, ma potrebbero, il che è peggio, perchè tocca altri e non soltanto loro, potrebbero fare indirettamente il danno di altre civiltà europee che si sono stabilite, o stanno per stabilirsi in Affrica. Per la prima volta, soggiornando qui a Tunisi e incominciando a occuparmi dell'Algeria, ho una primissima visione generale del carattere *sui generis* che ha la colonizzazione francese, fatta di capitali soltanto e non d'uomini, veramente *borghese,* di sfruttamento borghese, nel senso più *socialista* della parola. Di contro ad essa, altre colonizzazioni, quella degli italiani in Tunisia e quella degli spagnuoli in Algeria, hanno un vero e proprio carattere *proletario.* È il principio delle classi che ha prodotto la lotta di classe, trasportato tra le nazioni, sopra le rive del Mediterraneo, tra l'Europa e l'Affrica. La colonizzazione plutocratica francese ha un fondamento d'ingiustizia sociale, direbbero i socialisti; e potrebbe darsi che essa dovesse pagare il fio di ciò ad una Nemesi storica, e che la via fosse quella politica d'associazione con l'islamismo che sì male esercitata ha dato in questi giorni sì cattivi frutti.

Tornando al governo della reggenza, altri minori fatti mostrano il suo stato disorganico, tra francesi, arabi e italiani; ed è som-

mamente istruttivo in questo senso il racconto che Venerdì scorso la *Tunisie Française* fece dell'atto di soppressione da cui essa era stata colpita, e che poi fu ritirato. Mercoledì sera, insieme con l'arresto dei sette Giovani Tunisini sapemmo che era stata anche soppressa la *Tunisie Française,* e ci domandammo perchè. Quel giornale aveva accanitamente combattuto i Giovani Tunisini, aveva cotidianamente incitato i poteri pubblici contro di loro, aveva svelato il carattere politico e antifrancese del boicottaggio dei tranvai, aveva svelato il carattere antifrancese della turcofilia araba e perfino della italofobia; era perfino giunto a buttar là qualche mezza parola su possibili congiure: perchè dunque si sopprimeva nella stessa ora in cui venivano arrestati, incarcerati, espulsi i Giovani Tunisini?

Si seppe dopo: fu decretata la soppressione della *Tunisie Française,* perchè questo giornale eccitava *à la haine des races dans la régence.* Ma il giornale raccontò come anche fu soppressa la sua soppressione. Amici suoi, deputati della conferenza consultiva e altri, andarono a intercedere presso monsieur Alapetite il quale rimandò dal general Pistor, comandante del corpo d'occupazione della Tunisia, ministro della guerra del governo tunisino, il quale aveva spic-

cato l'ordine della soppressione. Traduco dallo stesso foglio:

« Alle dieci eravamo a Dar-Hussein nel gabinetto del general Pistor che ci ricevette benevolmente. Alle nostre osservazioni che più o meno mettono in dubbio la legalità del suo atto, il generale risponde *che questo non lo riguarda, che egli non è il codice, ma la sciabola,* e che egli non crede di poter più tollerare la pubblicazione d'articoli che censurano con tanta violenza le più alte autorità del protettorato. Non tollererà più a lungo gli eccitamenti all'odio delle razze. Noi rispettosamente gli facciamo notare che egli crea così un delitto nuovo, inesistente; che si è già soppresso l'articolo del codice penale circa l'eccitamento all'odio dei cittadini fra loro, e che ora non si può tirar fuori in luogo di quello un altro articolo sull'eccitamento all'odio delle razze. Ma il generale Pistor tien duro; *egli è la sciabola, non il codice,* ci ripete sorridendo, *e ciò gli basta* ».

A farla breve, tra il generale e la *Tunisie Française* si finì col venire a un accomodamento: la *Tunisie Française* dovè assicurare per iscritto « che essa avrebbe cessato la campagna iniziata sin dal Novembre scorso contro le più alte autorità del protettorato », e che per cooperare alla pacificazione degli animi avrebbe trattate le quistioni degli indigeni moderatamente; il generale aggiornò la soppressione. Ma nello stesso numero del giornale dov'erano le su riportate dichiarazioni e tutto il racconto, se-

guiva un paragrafetto intitolato *La morale à tirer* in cui, oltre il resto, si leggeva:

« Il regime speciale sotto il quale noi siamo stati posti sin dal 13 Novembre, sembra possa legittimare attentati simili contro giornali indipendenti; eppure, a dire dei giureconsulti, questo stesso regime manca di fondamento legale. E del resto, non sembra che il residente generale, in quanto comanda in Tunisia le forze di terra e di mare, possa conferire al comandante del corpo d'occupazione poteri superiori a quelli che egli stesso ha. Non sembra che egli possa non tener conto dei decreti che egli stesso ha promulgati, o hanno promulgati suoi successori. C'è qui qualcosa di veramente anormale, *di cui il parlamento e la stampa di Parigi dovranno essere istrutti.* »

La *Tunisie Française* non è stata soppressa più.

Orbene, c'è in simili commenti del giornale tunisino e in tutto il racconto della sua avventura col generale Pistor l'accenno d'un fatto, e il fatto è questo: il governo franco-tunisino, in questo momento, sud-americanizza alquanto. Lo stesso generale Pistor pute d'argentino alquanto, allorchè dichiara *che egli è la sciabola e non il codice.* E non è privo d'edificazione scoprire su questa riva d'Affrica un pezzetto di Sud-America della Francia repubblicana. Il sud-americanismo nei governi significa arbitrio e significa disordine, e qui a Tunisi è così.

Noi davvero, pochi giorni fa, quando a Susa, come accennai nelle lettere precedenti, sentivamo lo stesso residente generale blandire e in certo qual modo, per quanto gli era lecito al suo posto, incitare gli arabi contro di noi, non avremmo potuto prevedere che sì presto gli sarebbe toccato di ordinare l'arresto dei Giovani Tunisini. Con quale oculatezza e con quale misura il signor Alapetite fa la sua politica? E che politica è? Sappiamo che è stata sin qui la politica d'associazione ordinatagli da Parigi, ma non si può non dire che egli l'ha maneggiata a capriccio e senza nesso. L'ha vuotata di tutta la sua seria necessità francese. Da un tale capriccio, sbizzarrentesi fino a pochi giorni fa in una italofobia male larvata e male mostrata dai foglietti ufficiali; da un tale squilibrio tutto personale nasce per le cose di qui quell'elemento imponderabile di cui parlavo in principio. E quindi i giudizii sulle cose di qui, comprese le italiane, sono oltremodo difficili, per non dire impossibili; perchè io posso prevedere ciò che farà un uomo di carattere, ma non un uomo senza carattere. Ed io son tornato più volte col pensiero inquieto alle considerazioni fatte nelle mie lettere precedenti, sin dal momento in cui mi sono accorto che alcune eran poggiate sull'impondera-

bile che mi è apparso dopo; l'*imponderabile della reggenza*. Non si può ponderare l'imponderabile. E l'imponderabile è qui, come dicevamo, il capriccio, l'arbitrio, l'incoerenza, l'improvvisata, quel qualcosa di extralege e di sud-americanamente squilibrato e disordinato che si respira in questa minima Buenos-Aires, sbocco, anch'essa, agro-pecuario d'una minima Argentina affricana in cui si giocucchia da mane a sera per i caffè e si beve l'assenzio verde dei *boulevards* parigini e marsigliesi. L'imponderabile sta su tutti, francesi, arabi e italiani, dominatori, indigeni ed emigranti: su tutti e tre i popoli e il loro dramma etnico. Sta, appunto, come sul dramma la farsa.

Una cosa son contento d'aver visto giusto: che la levata degli arabi contro gli italiani e il boicottaggio celavano un principio di riscossa contro il dominio francese. Anche troppo presto i Giovani Tunisini si son fatti prendere nel giuoco doppio.

E dopo ciò continuerà a Tunisi la politica d'associazione franco-araba? Chi può sapere che cosa si continuerà a fare qui? Non si pondera, ripeto, l'imponderabile.

La politica d'associazione che si crede nata a Tunisi in questi ultimi anni, nacque invece in Algeria, o meglio a Parigi in un senatus-consulto del 1863. Il primo arabofilo

fu allora l'imperatore Napoleone III il quale in una lettera che precedeva il senatus-consulto, scriveva:

« Bisogna convincere gli arabi che noi non siamo sbarcati in Algeria per opprimerli e spogliarli, ma per apportar loro i benefizii della civiltà. Cerchiamo in tutti i modi *di conciliarci quella razza* intelligente, fiera, guerriera e agricola. L'Affrica è molto vasta, e tutti potremo trovarci posto e esercitarvi la propria attività, ciascuno secondo la sua natura, i suoi costumi ed i suoi bisogni. Agli indigeni l'allevamento dei cavalli e del bestiame, le culture naturali del suolo. All'attività e all'intelligenza degli europei le foreste e le miniere, i prosciugamenti, le irrigazioni, l'introduzione delle culture perfezionate, la importazione di quelle industrie che precedono e accompagnano tutti i progressi dell'agricoltura. Io lo ripeto, l'Algeria non è una colonia propriamente detta, ma un regno arabo. Gli indigeni hanno come i coloni diritto alla mia protezione, *ed io sono l'imperatore degli arabi come sono l'imperatore dei francesi* ».

L'imperatore instaurava così l'umanitarismo coloniale, e nella sua persona sacra incarnava la politica d'associazione franco-araba, il che non può fare la repubblica impersonale.

Ma questo è avvenuto in Algeria: gli indigeni che all'arrivo dei francesi erano meno di 2 milioni, sono oggi più di 4 milioni e mezzo, e i francesi, di vera origine francese, in 82 anni non hanno raggiunto i 300 mila. Hanno essi anche laggiù i loro siciliani, e

sono gli spagnuoli. Nella provincia d'Orano la colonia francese, ottenuta alla francese, con ogni sorta, cioè, d'artifizii e di benefizii dello stato, supera di poche migliaia la libera emigrazione spagnuola che sbarcò, lavorò, prolificò. Così essendo, bisogna che i francesi facciano la loro politica d'associazione con estrema intelligenza e con estrema cautela.

Non si può disconoscere la grande missione che la Francia, nazione plutocratica per eccellenza in repubblica democratica, ha esercitata ed esercita nell'Affrica settentrionale; è stata ed è *la grande borghese* di due proletariati: il proletariato islamico indigeno e il proletariato latino emigrante.

Ma ora l'islamismo si risveglia, e i due popoli latini, la Spagna e l'Italia, prendono il loro posto ai fianchi della Francia, l'uno al Marocco, l'altro a Tripoli. Voglio concludere che il sud-americanismo di Tunisi è quanto di meno ci vorrebbe per il buon avvenire dell'impero francese in Affrica.

E per il nostro.

NELL'EGEO

Da Brindisi a Rodi.

Rodi, Giugno.

Per portarsi d'Italia a Rodi e alle altre isole si lascia Brindisi il Lunedì d'ogni settimana.

Io partii da Brindisi Lunedì, 17 di questo mese.

Sullo *Scilla,* vecchia carcassa dei Servizii Marittimi degna di essere arsa in olocausto agli Dei marini in mezzo alle onde, trovai la compagnia della conquista. Vale a dire, uno di quei nuovi stuoli che quest'anno la patria nostra ha cominciato a mandar fuori de' suoi confini: soldati e amministratori. C'erano a bordo ufficiali, medici militari, ricevitori di dogana, conservatori di ipoteche, gente di tribunale: e c'era anche con buona guardia il prigioniero turco: un sottoprefetto di Scarpanto che tornava a Rodi non so per quale motivo, uomo bruno, ma-

schio, e compito signore che a tavola domandava i nomi italiani degli oggetti e li appuntava sul taccuino.

A me, navigando, tornava spesso pel capo il pensiero del grande romanzo che inaspettatamente l'Italia aveva preso a comporre tra l'Europa, l'Affrica e l'Asia con i suoi reggimenti e le sue corazzate. Sapevo di andare verso la nuova conquista da noi fatta in pieno Mediterraneo e non mi pareva vero; sapevo di andare verso la plaga dove noi abbiamo iniziata la nostra rivoluzione nello *statu quo* ben custodito dalle nazioni plutocratiche e non mi pareva vero. Un anno prima, l'anno scorso, attraversavo questo stesso mare andando in Grecia ed ero venuto via allora allora dalla Tripolitania e dalla Cirenaica. Toccata appena dopo l'Affrica la Sicilia, da Catania navigavo verso il Pireo, piena l'anima di desiderio, di dolore e d'ira. Il desiderio mi opprimeva delle regioni che avevo visitate, che la mia patria le occupasse, come se così le avessi occupate io stesso; e il dolore, perchè non credevo mai che saremmo giunti a tanto; e l'ira contro i nostri uomini di governo giudicati per lunga esperienza neghittosi e pavidi. Ma ora la grande favola era il grande fatto! Anzi il fatto era di più! Perchè non solo avevamo occupata l'Affrica, ma oggi

un cittadino italiano poteva navigare verso l'isola di Rodi e vedere la bandiera italiana battere sugli stemmi dei Cavalieri. Io stávo insomma a bordo dello *Scilla* come colui che vede ciò che non crede.

La mattina dopo passavamo sotto il Salto di Saffo nell'isola di Leucade, e il Capo Ducato e l'isola d'Ulisse e Oxia che sta presso la punta della Scrofa, e entrati nel golfo di Patrasso ci lasciavamo a sinistra Missolungi e gettavamo l'áncora dinanzi a Patrasso poco dopo le 10.

Quivi s'imbarcarono sullo *Scilla* alcuni espulsi di Scio, della grande isola egeatica che aspettava e aspetta ancora i liberatori; e da quelli che dinanzi ai nostri occhi rappresentavano tutta la «dispersione» italiana sconvolta nel bacino mediterraneo orientale per la guerra e la bestialità turca, sapemmo quanto i liberatori italiani fossero e siano aspettati. Il popolo scioto ha inventato nella sua lingua un giuoco di parole e dice: — *O Amelios mas amelí* — Ameglio ci trascura. — Gli stessi turchi desiderano che lo sbarco degli italiani avvenga, perchè la loro paura abbia un termine. Lo stesso governatore dell'isola lo desidera vagheggiando forse nel segreto del suo cuore la buona prigionia in Italia, quale la gode il suo collega di Rodi. Egli tutte le sere lascia la città e va

a pernottare presso il più vicino presidio della montagna a Cariès. E gli altri impiegati turchi tutte le sere attraversano in barca il brevissimo mare e vanno a pernottare a Cezmè dove mandarono le loro famiglie, sulla costa dell'Anatolia; poi la mattina spiano dalla riva e gli italiani non essendo ancora venuti, tornano a sbrigare le loro pratiche a Scio. La guarnigione turca tiene già la montagna in corpi sparsi, a due e tre ore dalla città, a Spartunda, Amitunda, Pitios e Colosirti dove ha anche cannoni, munizioni e viveri.

Salpata l'áncora a mezzogiorno preciso, lo *Scilla* filò verso il golfo di Corinto, in un vasto arco celeste, tutto celeste chiaro e vivo, cielo, mare e montagne. E noi che già ci eravamo lasciati dietro le spalle sull'acropoli di Patrasso il castello veneziano tramutato ora in caserma greca, imboccammo il golfo tra altri due forti veneziani, Rion e Antirion, che dalla riva bassa si spingono nel mare, l'uno dirimpetto all'altro, uno a destra dall'Acaja, l'altro dall'Etolia a sinistra. Poi passammo dinanzi a Lepanto. Poichè l'italiano che va verso Rodi, rivive la più bella storia d'Italia. Ed io mi ricordavo ancora dell'anno scorso e dello stesso viaggio, e a pensare agli avvenimenti che s'erano inaspettatamente compiuti e si compivano

in Affrica e nell'Egeo, sentivo una gran gioia.

La costa d'Acaja a cui navigavamo vicino, eran montagne boscose che declinavano in spiagge delicate con casipole dai tetti rossi, e campi verdi, ricchi d'alberi, e biondeggianti di messi. Ora una striscia di terra si prolungava nel mare, tutta verde, portando cipressi e altri alberi; ora dal mare s'apriva una valle e spiegandosi si internava nelle montagne, ubertosa e delicata. Ecco Aigion e di contro, alla nostra sinistra, la punta Psaronita sulle coste della Focide più lontane e più rudi. Ed ecco il Parnaso era già apparso! Ecco già era apparso anche l'Elicona, e anche laggiù in fondo, lontanissimo, il Citerone! Siamo nel profondo cuore della Grecia, e la prima vita che è in noi tutti, si risveglia e prorompe. Ecco l'Acrocorinto nel cui castello veneziano che orla ancora intatto tutte le rocce, l'anno scorso m'inerpicai e errai lungamente, finchè affannosamente e quasi per caso non toccai la vetta più alta dalla quale spaziai per il golfo Saronico e per il golfo di Corinto e mi parve che tutta la Grecia fosse sotto le mie pupille. Dinanzi a me stava il golfo di Corinto, alla mia destra il golfo Saronico con le isole, con piccole isole di cui ignoro il nome, e con le grandi, Egina e Sa-

lamina, fin verso Atene che si nascondeva in nebbia. Giù alla mia sinistra, lungo la sponda corinzia, fin dove il golfo par lago, chiuso qui dall'Argolide e dall'Achaja, là dalla Megaride e dalla Beozia, si distendeva una bella pianura coltivata, e anche l'istmo basso era coltivato sino ai monti della Megaride che si levavano di faccia, d'un color granato velato di viola. In faccia a me si stendevano della piccola Grecia, sì piccola che sembra si possa tutta coprire con una palma della mano, contenere nel cerchio della pupilla; si stendevano la Megaride, l'Attica, la Beozia, sino al monte Elicona che era azzurro confondendosi col mare e col cielo. Due vele erravano nel golfo di Corinto, nel lago di questo golfo; le isolette nel Saronico nereggiavano con del rossigno sul mare che era tutto una chiarìa celeste. Sull'alta vetta regnavano il silenzio e il vento.

Quest'anno si vive nella pienezza dei nostri tempi e si va verso Rodi. Il pensiero del popolo italiano rifatto attivo e conquistatore dà l'ebrietà della gioia.

Attraversammo il canale di Corinto dopo il tramonto, sentimmo qualche greco dall'alto delle pareti gridare evviva l'Italia, vedemmo qualche donna salutare, e quando sboccammo sul casolare d'Ismia nel golfo

Saronico, già annottava. Le piccole isole del golfo e Egina e Salamina rapidamente scomparvero nella notte, si vedeva qua e là qualche lume, apparvero i mille lumi del Pireo, la sacra Atene restava invisibile nella profonda notte.

E il giorno dopo navigammo attraverso il gregge delle Cicladi tutte montuose, brune e brulle, Sifono, Strongilo, Despotico, Antiparos, Paros, Sikinos, Nio, Heraclia, Nasso, Karos, Amorgo, Santorino, Anaphe, sino a Ophidusa che è una roccia dinanzi a Stampalia.

Passammo dinanzi al nudo scoglio di Ophidusa al cader del sole, e Stampalia s'allungò alla nostra sinistra, gran roccia anch'essa, rossa nel tramonto. L'orizzonte alle nostre spalle era rosso, e nel rosso erano gli scogli che cingono Stampalia. Quando avemmo girato il capo era notte; una torpediniera illuminata venne contro lo *Scilla,* mentre dalle alture dell'isola si vedevano partire razzi per segni navali. La torpediniera accostò, girò da poppa, rallentò, ci parlò col megafono, ci ordinò di seguirla all'ancoraggio, filò dritta davanti a noi. Era notte, ma persisteva il tramonto rosso sulle rocce. Demmo fondo, al comando, nella gran baia. Apparvero nere moli di corazzate, qua e là strisciavano torpediniere

a lumi spenti dentro la baia e fuori in crociera; ancora partiva qualche razzo. Era l'officina della guerra navale, chiusa, la guardia e l'insidia, sparse nella notte. Ciò che si era raccontato di Stampalia e della sua occupazione, e della occupazione delle altre isole e di Rodi, e quanto le navi avevano fatto in tutti i mesi della guerra, da Tripoli a Tobruk, da Taranto alle coste arabiche, appariva nella sua officina chiusa, nella notte, vigilante e terribile, in atto e fuori di quell'ora e d'ogni ora, in un'ora remota e senza appellazioni. Vennero a bordo per la posta e altro marinai laceri, tutti tinti delle loro navi e de' loro lavori. Lo *Scilla* stette fermo tre ore nella baia. Sulla cresta della roccia appariva il castello de'Querini. Era intorno un grandioso anfiteatro la cui linea tagliava netto il cielo. Ripartimmo prima di mezzanotte. Dai due capi della baia due riflettori incrociavano i loro fasci di luce e chiudevano l'apertura. Passammo attraverso a quello sbarramento luminoso, ci allontanammo, vedemmo ancora sì e no una torpediniera che strisciava nella notte. Mai avevo sentito nel mondo silenzio più profondo.

La mattina presto ero sul ponte, e già costeggiavamo Rodi. Pareva ancora come nel golfo di Corinto, perchè a destra era

la costa lunga di Rodi, a sinistra quella dell'Anatolia, e le due coste son prossime e ugualmente montuose. Rodi è montuosa come le Cicladi e le altre Sporadi, come le coste di Grecia e dell'Asia Minore. Il cielo era limpidissimo, il mare fermo e vivo con un venticello fresco; Rodi alla distanza di tre o quattro miglia era velata d'un velo di vapore bianchiccio, e dinanzi a noi, lontano lontano ancora, verso la sua punta settentrionale, si perdeva in uno sfolgorìo chiaro sotto il sole che saliva. Un ufficiale di bordo, tutt'animato anch'egli dalla grande novità che a noi tremava nel cuore, ci additava e nominava i luoghi della costa, a mano a mano che passavamo. Ecco Kalavarda dove sbarcarono i bersaglieri! Ecco, dietro quei monti è Psithos! Ecco Villanuova e il monte Fileremo con la cima piatta turrita di rovine, ed ecco finalmente la baia di Trianda il cui arco insieme con quello della costa asiatica, della Doride biforcuta, chiude il mare quasi in un lago! Qualche barca a vela passa dinanzi a noi. Oltre la punta di Rodi fumano due navi: è l'*Amalfi* e più in là la *Vittorio Emanuele*. Accostiamo. Costeggiamo ora la stessa città, la città nuova, tutta piccole ville bianche dai tetti rossi, che sale in costa tra giardini ed alberi. Ed ecco la torre di Sant'Elmo, la torre

Sant'Angelo, i porti, le mura di pietra, ecco la città dei Cavalieri.

Demmo fondo poco prima delle nove. E a bordo tutti guardavamo chi la costa asiatica che scende su Rodi con una curva potente e delicata, chi la città vecchia e la nuova, chi il mare del più carico turchino che fosse mai visto, chi le nostre corazzate e le nostre bandiere che sventolano sulla conquista. E in ogni italiano scorgevo una gioia pari alla mia, una gioia intima nel più profondo essere di ognuno, per quella sì bella e grande novità che allora appariva. Era in ognuno la gioia della conquista nazionale, come per un suo nuovo possesso visitato allora la prima volta. Tanto più inebriante quella gioia, perchè l'isola era bella e splendida nel più puro spirito dell'aria e nel più radioso sole d'oriente.

Da Trianda, sul monte Smith, lungo i bastioni.

Rodi, Giugno.

Rodi è di bello e di grande stile. Essa compone la sua bellezza col sole, col cielo, col mare, con le sue coste e con quelle d'Asia. Questi quattro elementi, il sole, il cielo, il mare, le coste: questi quattro elementi di bellezza, parte de' quali la formano, parte la vestono di spirito e di luce, rendono l'isola paradisiaca. La pupilla che accolse il cielo d'Italia, la pupilla che accolse il cielo di Sicilia, la pupilla che accolse il cielo di Grecia, ancora si meraviglia accogliendo il cielo di Rodi il quale non è chiaro, non è limpido, non è celeste, non è turchino, ma è una chiarìa fulgida generata, diresti, dall'esultanza dell'aria e del sole nel mescolarsi, perchè qui il più puro spirito dell'aria si mescola col più vivo raggio del sole.

La bellezza di Rodi che gli antichi poeti chiamarono *Heliousa,* solare, *Aethrea,* aerea, *Telchinis*, incantatrice, *Macaria,* felice, è rappresentata nella leggenda delle sue origini che la faceva figlia di *Helios,* il sole. Ed io ricordo gli antichi poeti e la leggenda non per triviale erudizioncella, ma perchè chi si trova qui, respira vivi il racconto dell'una e gli epiteti degli altri, vivi li respira nello spirito di quest'aria e di questa luce, vivi li gode con la gioia degli occhi nel colore di questo mare, nel disegno di questa terra e di quella che sta dinanzi, l'Asia. L'isola è veramente *macaria, aethrea,* è veramente figlia del sole che per amore la trasse dal fondo del mare; e quando si chiama così, è perchè veramente è tale che c'infonde nell'animo quel sentimento d'amore gentile e ardente per cui l'uomo che ama, dice cara alla donna che ama. Vi sono luoghi che hanno appunto una bellezza che dà gioia, luoghi che ci sembrano felici, *macarii* appunto, perchè il carattere della loro bellezza è tale che si trasforma in felicità dei nostri animi; luoghi insomma che quando si vollero nominare, chi li chiamò Eden, chi Campi Elisi, chi li chiama anche oggi Paradiso Terrestre. Ebbene, Rodi è di questi: è elisia. L'aria costantemente ventilata, la luce, il mare d'un turchino che non si può dipin-

gere a chi non l'ha visto, la terra sono allo stato elisio: sono di tal leggerezza e grazia e vivezza e purità e colore e forma che pare che tutto nasca da una interna gioia delle cose che si muta, come dissi, in gioia nostra.

Rodi è così sopra il suo lago. Perchè la costa dell'isola dalla baia di Trianda si protende verso l'Asia, e le coste dell'Asia, le due branchie meridionali della Doride che stringono in mezzo l'isoletta di Simi, si protendono verso l'isola avvicinandosi così che sembra vi si saldino sopra, oltre Trianda, e insieme fanno lago. Il quale è una delizia del mondo. Stamani stavo sopra l'estrema punta del Kum Burnu, o capo della Sabbia, striscia di sabbia che s'allunga nel mare e forma l'apice settentrionale dell'isola, un po' sopra alla città. È una minuscola plaga di deserto ed era quasi il meriggio, e il sovrano di Rodi, Helios, il sole, stava a piombo sulla città e sulla mia nuda testa, ma il fresco vento marino che m'avvolgeva, rendeva piacevole quel posto. E anche se questo non fosse stato, mi rapiva quel lago di mare per la delizia delle sue linee e de' suoi colori. Occhio umano non vide mai una conca più turchina mossa da maggiore allegrezza. Nè vide mai ramo sì schietto, sottile e leggiero, come quel ramo d'Asia che da Simi e da

Capo Alupo della Doride sale su contornando Rodi e quasi abbracciandola per antico amore. Il monte per la vicinanza ha il colore del monte, il colore dell'argilla e della roccia, ma appare arrubinato da un interno spirito di fuoco, e sopra ha uno spirito di colore misto del turchino del mare e della chiarìa celeste, e sopra ancora, tutta quella plaga di mare, di monte e di cielo, ha lo spirito dell'oro diffuso dai raggi solari. L'occhio vide altrove lo stesso, ma non così. Più in là le montagne d'Asia sono ancora così vicine da vedersi nette attraverso l'aria pura, e già così lontane da trasfigurare nella luce raggiante tra mare e cielo. Il loro colore è divinamente medio fra quello del mare e quello del cielo. Sembra il turchino carico del mare che salga e salendo s'alleggerisca per farsi degno di toccare la leggerezza celeste del cielo. Poichè di lontano le montagne appariscono più leggiere del mare vicino. Sembra la materia che salga per i gradi del colore a diventare spirito. Questo volere umano delle cose sta dinanzi ai nostri occhi a Rodi. Finchè il ramo d'Asia sale su ancora, sempre più tenue verso Marmaritza e si perde, e il lago ritorna mare aperto.

Rodi si conosce a Trianda, sul monte Smith, lungo i bastioni.

La strada di Trianda che fa cornice alla

città dalla parte d'occidente, ora salendo tra rocce e mare, ora discendendo e correndo piana poco sopra il livello dell'onda, non è vinta nella sua nudità naturale da nessuna di quelle di simil genere che la ricchezza e l'eleganza resero celebri in Europa. Quella nudità piace all'europeo che ha ancora qualche freschezza d'animo, perchè dà visione d'altri luoghi simili, quali dovevano essere prima che fossero sopraffatti dal gusto civile. Finchè la strada giunge a Trianda sulla baia dello stesso nome, all'ombra del monte Fileremo, un folto di selve, di campi, d'orti e di giardini, tra i quali si nascondono piccole ville bianche che per certa loro aggraziata semplicità e per i pavimenti a mosaico dinanzi alle porte risvegliano i nostri ricordi classici e fanno pensare che tali piacessero agli abitatori dell'antica stirpe. L'indole della terra ha resistito al turco. Il rigoglio della vegetazione in quella bella valle tra il monte e il mare dà la prima idea della feracità dell'isola. Quando uno de' primi giorni tornai da Trianda a Rodi, tramontava il sole. Sull'alta strada, alla mia destra, i cumuli di massi parevano precipitar dalle rocce, giù alla mia sinistra il mare sonava. Il lago spaziava vasto. L'arco della costa asiatica era diventato vasto. Il fuoco del sole stava

su capo Alupo e su lo scoglio di Simi. Appariva ai miei occhi tutta l'immensità dell'Asia che allunga quel braccio a circondare Rodi, e il sole tramontava per me sull'immensità dell'Asia. Così mi apparve come non mai altrove la solennità di quel rito della natura, cotidiano ed eterno. In tale unione con l'Asia, in tale possibilità di congiungersi con l'Asia per il ponte del mare e del cielo, sicchè d'entrambe sia lo spettacolo naturale, sta la bellezza di Rodi, la sua grazia, la sua delizia, il suo incanto, e sta la sua grandiosità.

Un inglese, uno di quei vegeti sardanapali estetici dell'impero che cercano le alture sui cinque continenti, uno di quelli che nella nostra Firenze cercano le torri per abitazione, edificò una palazzetta sul monte che da lui prende il nome; e così sulle nomenclature dell'isola greca sovrasta questa nomenclatura anglo-sassone: monte Smith. Quando si è sul monte Smith, ci sentiamo su uno dei culmini sovrani del mondo. Di lassù si spazia dall'occidente all'oriente, dal mezzogiorno al settentrione. Si spazia su tutto ciò che sta sotto, la baia di Trianda e tutta la città che scende per la balza al mare, Neokorio, la città nuova, la città de' Cavalieri, la città turca, la città israelita; e si spazia su tutto ciò che sta

lontano, il lago del mare tra Kum Burnu e il capo Alupo, e il mare aperto, quello che sale su verso Marmaritza e si distende ad oriente fino a Cipro e alla Fenicia; e si spazierebbe per le regioni d'Asia, se a tanto bastasse lo sguardo. Mentre il pensiero si propaga più ansioso dove l'occhio non arriva, due vele rosse passano per il mare turchino, e allora distratti dall'incanto della immensità vedete ciò che è piccolo, vedete i particolari, e nascono le cose delicate. Vedete Simi tra le branchie, e la costa che è ora di viola chiaro, e il mare turchino che ha del viola; e Neokorio che è bianco e rosso tra la molta selva, e gli orti e i giardini che digradano al mare, e i porti, il Mandraki, o delle Galere, e l'Agoras, e i bastioni de' Cavalieri e i torrioni e i minareti e le palme e i cento e cento mulini dalle ali bianche che girano, girano, girano nell'isola ardente e ventosa. Tutto si anima d'un movimento delicato. E ad un tratto balza il vostro cuore italiano, perchè la bella isola è vostra e allora dovunque vedete sventolare bandiere. Avete visto le corazzate dinanzi ai porti e vedete le bandiere sventolare dovunque, giù al mare, giù per la città, su in alto per tutte le pendici da mare a mare. Qui sullo stesso monte Smith ecco una bandiera e un'altra laggiù più basso,

e un'altra più lontana e un'altra più lontana ancora, e un'altra alle vostre spalle e un'altra ancora! Sono le linee de' nostri soldati che campeggiano sulla città conquistata e tengono sempre le trincee e le ridotte per conservare l'animo guerresco. Qui sul monte Smith sta un battaglione del 4.° bersaglieri, e laggiù a destra sulle pendici orientali dello stesso monte, ecco la ridotta Firenze dove stanno gli artiglieri toscani del maggiore Nobili e del capitano Archivolti; donde poi si distendono andando sempre verso oriente altri due battaglioni di bersaglieri, finchè toccano la ridotta San Marco del 57.° fanteria, il reggimento veneto del colonnello Vanzo, che è attendato su campi di floridi ulivi e all'ombra di giganteschi platani, presso fontane e cisterne. Dove io fui e quattro fucilieri veneti mi raccontarono della battaglia delle Due Palme e i quattro sbalzi sul terreno scoperto, le buche, la strage delle loro baionette, celebrando il loro colonnello ed il generale Ameglio. E laggiù, verso l'interno dell'isola, le ultime due bandiere che appena si vedono, sono delle compagnie di alpini del capitano Trivulzio e del maggiore Rho. I quali dopo la vittoria fanno alla maniera romana una strada, sino ad Aphandos, scavandola di balzo in balzo e di burrone in burrone nella roccia viva, e la sera tornano

all'accampamento e si riposano sotto gigantesche querci, entro e intorno a cinte di macigni coperte di rovi e di terra, in forma di anfiteatro e con qualche apparenza d'antichi ruderi.

I bastioni de' Cavalieri serrano ancora tutta quanta la vecchia città da oriente ad occidente, dalle alture al mare. Ieri sera soltanto ne percorsi gran parte passando per porta D'Amboyse. Che cosa siano questi bastioni che incassano la città tra il mare e le alture; che cosa sia questa triplice cintura di pietra quattro volte secolare; che cosa sia questa enorme congerie dell'opera dell'uomo, dell'opera della natura, dell'opera distruttiva del tempo, non è facile rappresentare. In certi punti è ancora viva, ancora di ieri, la presenza de' difensori; balzano all'assalto; la stessa solitudine e il silenzio li resuscitano. In certi altri punti la distruzione è furiosa, non sai se dei nemici, o del tempo; sono frane che precipitano nel profondo de' fossi, sbranamenti nel basso delle mura che giù nel profondo spalancano caverne e le bocche di gallerie cieche. I bastioni tagliano la città da un lato e la campagna da un altro. Camminate sull'alto spalto, e alla vostra destra sale in costa la campagna, con piccole ville e floridissime selve d'alberi fruttiferi, di pini, di palme,

d'ali bianche di mulini giranti. Abbassate gli occhi giù alla vostra sinistra e vedete un caos di catapecchie che la parassita umanità addossò alle mura de' bastioni, ammucchiò nei fossi. Ma da per tutto, intorno alle catapecchie, tra queste e quelle, tra il fitto delle catapecchie, da per tutto, è un fitto d'orti chiusi, di frutteti, d'alberi giganteschi che giungono con le rame sino a voi; un folto di limoni, di aranci, di fichidindia, di fichi, di gelsi, di melagrani, di banani, di terebinti, di palme, d'una opulentissima vegetazione. Volgete gli occhi per la distesa della città, e da per tutto esce il verde, fino al mare. Ciuffi di verde e palme. Palme e minareti, una fila di minareti fino al mare. Minareti e la grazia di Rodi, i mulini. I mulini di Rodi che girano in faccia ai tre continenti, l'Asia, l'Europa e l'Affrica dove avvennero tante mutazioni di cose umane, ora come quando l'uomo aveva forse soltanto questa vela di terra per macinarsi il suo grano e non aveva ancora la sua vela di mare per navigare. Tramonta il sole, e diresti che questo grandioso rito della natura e la piccola faccenda umana, la macinazione per forza di vento, siano ugualmente eterne ed immutabili.

In certi punti i fossi de' bastioni sono profondi come baratri, e guardando in giù dalle

feritoie metton paura; hanno pareti e fondi di rocce e sembrano letti di vasti torrenti montani aridi.

Si ripassa da un'altra porta e si guardano in su le mura e le torri. La pietra dei bastioni attraverso i secoli non s'è annerita, ha serbato il suo colore dorandosi leggermente. La vecchia città di Rodi è chiusa da questa cintura d'oro, come l'isola dal mare turchino.

Rodi dei turchi e de' Cavalieri.
Rodi d'Italia.

Rodi, Luglio.

Dentro la sua cintura d'oro tra il monte fiorito e il mare la città di Rodi è un rifugio del passato, intatto. È, a male agguagliare, ciò che è sulle colline toscane San Gimignano dalle belle torri, ultimi rifugi del passato e del mistero, per la contemplazione ed il sogno.

Rodi resta quale i Cavalieri la lasciarono il giorno, l'ora della resa. Da quell'ora i turchi vi abitarono come in un attendamento che si logora e si distrugge, e non si muta; e così i turchi abitarono, prolificarono, logorarono, distrussero, ma non mutarono. Penetrate in un vicolo tutto cavalcato da archi di pietra, in fondo al quale sta in sentinella un soldato italiano, e passando gettate uno sguardo attraverso una porta dentro uno stanzone oscuro, annerito e putrido di salsedine marina, nel quale stanno

piramidi di palle di ferro come gli artiglieri del cinquecento le disposero, la ruggine le ricoprì, nè mano umana le toccò più.

La vita de' Cavalieri, quel loro stato mistico d'avventura, di fede, d'armi e di nobiltà, riassunto del Medioevo europeo che si formò sul limitare de' tempi moderni, appare ancora dentro questo labirinto di vicoli che salgono, sotto queste fughe d'archi. E poichè andando solo, nella solitudine dei luoghi, nel silenzio del vostro spirito che uscì da voi per spirare nel sogno di ciò che fu; poichè andando solo passate dinanzi all'albergo d'Inghilterra, dinanzi all'albergo d'Italia, dinanzi all'albergo di Francia, dinanzi all'albergo di Tolosa, dinanzi all'albergo di Spagna e di Portogallo, vi appare quella solidarietà delle genti europee che l'avventura, la fede, le armi e la nobiltà produssero nel nido costrutto sulla piccola isola mediterranea, tra il sepolcro di Cristo e Costantinopoli di Solimano. Quelli alberghi, piccoli e maschi, tutti di pietra, ora d'oro come la pietra de' bastioni, ora anneriti dalle intemperie, raccolti dentro lo spazio di cinquecento metri salgono verso la cima della collina dove sorgeva la chiesa di San Giovanni che era di tutti, dove sorgeva il palazzo del Consiglio Generale che era di tutti, dove sorge il palazzo del Gran

Mastro che era di tutti, dove sorgono i bastioni che erano difesi da tutti. Il cittadino dell'Europa divisa il quale giunge qui, prova una grata meraviglia trovando il piccolo romanzo de' cavalieri antichi, questa comunità europea di fortezza e di chiostro.

Quanti stemmi! La vecchia Rodi è la città degli stemmi, com'è la città dei mulini a vento. Ci sono stemmi sopra le porte, le mura, le torri de' bastioni, sopra le facciate degli alberghi di tutte le « lingue », a ogni parete, in ogni angolo, stemmi accanto a stemmi. Voi passate, vi voltate per caso, v'inchinate e scorgete a piè degli edifizii uno stemma, due, tre in fila, piccoli piccoli, d'un bassorilievo appena a fior di pietra, come di medaglie. Sono gli stemmi dell'ordine e delle nazioni, ma anche de' nobili cavalieri e dei Grandi Mastri. Perchè nella comunità europea ognuno affermava la nobiltà della sua casa e se medesimo, come ognuno era guerriero chiuso nella sua armatura, come ognuno aveva la sua coscienza cristiana sola dinanzi a Dio al pari della sua nascita e della sua morte.

Oggi nel castello de' Cavalieri abita l'avversario, quegli che per un buon volere del destino presentemente è anche nostro avversario. Per un meraviglioso imprevisto ora da via de' Cavalieri scende il bersagliere

tirandosi dietro il mulo carico di vettovaglie, ma abitano ancora dove per quattro secoli prolificarono, tra i gigli di Francia, la croce dell'ordine e l'aquila d'Italia, i discendenti di Solimano. Pure, qualcosa me li fece perdonare qui il primo giorno dello sbarco, le loro donne, un atto delle loro donne rispondente al carattere de' luoghi come l'eco alla voce. Salivo, m'inoltravo pel laberinto. Assuefatto alle antiche città italiane, a riconoscere presto ed a sentire le città sante dell'anima, mi ero accorto che una era quella dov'ero giunto, nella piccola isola mediterranea. Al godimento era pari la meraviglia. Tutto era vuoto. Mi pareva di essere in una seconda Pompei rimasta in piedi. Tutte le porte e le finestre chiuse. Attraverso a qualche porta sconnessa s'intravedeva un giardino fiorente, ma vuoto. Non si sentiva un piede umano strisciare. Quand'ecco in fondo a una fuga d'archi schiacciati, lunga e stretta come una calle veneziana, apparvero due o tre donne e sparirono alla vista dell'infedele. Si dileguarono come ombre che si ritirano. Allora cominciai a cercare e quasi a promuovere quella sparizione di donne, quel dileguarsi d'ombre in mezzo alle ombre di tanti secoli. Uscivano dalle case e rientravano chiudendo. Oppure, colte in mezzo al cammino

si stringevano al muro e coprendosi tutto il viso scantonavano dal primo angolo che trovavano. Una era uscita da una bella porta cinquecentesca con un'anfora sul capo e si disponeva a scendere la gradinata; si voltò rapidamente, riaprì, intravidi un giardino, sparì. Giunsi in un punto da cui si partivano quattro fughe d'archi. Da per tutto sparirono donne silenziosamente. Non una che mettesse un piccolo grido. Mi soffermai per incanto. Ero in una città vuota.

La vecchia Rodi è abitata da tre vecchie stirpi: la turca, l'ebraica e la greca. I greci, cristiani, non possono propriamente abitare nel castello pel divieto dell'islam; vi hanno soltanto le botteghe e la sera tornano alle loro dimore di Neokorio dove stanno anche gli altri europei; ma i più ai sobborghi di Sant'Anastasia, San Giorgio, Anarghiros e Metropolis che circondano la città dalla parte di mezzogiorno. Nel castello, insieme coi turchi e nella parte orientale, abitano gli ebrei. Quivi ed ai mercati dove ebrei, turchi e greci hanno le botteghe, Rodi serba il solito aspetto delle solite città levantine, sia delle isole, sia delle sponde del Mediterraneo, delle solite città, cloache di popoli, sian questi greci od ebrei, arabi o turchi. Qui è il fondigliolo di vecchi popoli, o mercanti e navigatori come il greco e il fenicio,

o emigranti per i tre continenti del mondo antico come l'ebreo, o predoni e conquistatori come il turco e l'arabo. Ovunque questi popoli si ritrovarono insieme, come il turco, l'arabo e l'ebreo a Tripoli, o il turco, l'ebreo e il greco a Rodi, impotenti tutti e ciascuno di loro a rinnovarsi e trasformarsi, prolificarono nella loro immobilità secolare e millenaria. Come bestie giacenti del loro sterco, così essi si ricoprirono delle loro prolificazioni. E le condizioni della loro esistenza sono appunto la immobilità economica, civile, morale, la loro separazione etnica, la sozzura. Quando da una delle nostre città moderne passiamo in uno di questi stallaggi di prolificazione delle vecchie stirpi, e subito naturalmente sentiamo di aver fatto un salto a picco nel passato, una grande nausea ci assale: non per la pietra che prende e commuove in noi l'artista, ma per quella umanità la quale repugna alla nostra capace di sempre più organarsi con le forze organiche sempre più veementi e spaziose dell'universo. La bellezza della natura, dov'è, come in questa divina isola del sole circondata dal mare e dall'Asia; la bellezza della natura nell'immutabilità della sua vicenda eterna si sposa con la pietra vetusta e col monumento diruto, ma non con la bestiale inerzia dell'uomo.

I greci, gli arabi, gli ebrei, i turchi, abitano accanto, non insieme; convivono secoli e secoli nella stessa città dove convennero d'ogni parte, portati da ogni fortuna, e restano separati nei loro quartieri, stranieri gli uni agli altri, tutti stranieri sulla stessa terra. Rodi, come ogni città simile, ha un quartiere per gli ebrei, un quartiere per i greci, un quartiere per i turchi; ed ha poi un quartiere comune dove turchi, greci ed ebrei vengono cotidianamente a rimescolare i loro cenci, le loro sozzure e le loro vettovaglie. Sono appunto questi i mercati.

Ai mercati di Rodi e in tutta quella zona della città che per noi europei è più propriamente città; presso al porto, nel cosidetto centro delle botteghe e dei traffici, ritrovate la sozzura di Tripoli. Se passate di notte, non vedete più che in una tomba, e inciampate nelle carogne dei cani distese dentro le buche del selciato, e di vivo c'è soltanto il tanfo terrestre e marino alle vostre nari. Di giorno, vedete tutto quel ben di Dio che l'isola ferace manda, i canestri delle auree albicocche, i corbelli dei pomodori pregni di polpa, i piccoli poponi retati, gli erbaggi freschissimi e le untuose olive, splendere sopra la putredine.

Sotto il regime turco Rodi decadde. Di tutte le Sporadi Rodi ha oggi la fama di

essere la più povera. Non ho modo d'assicurarmi dell'esattezza delle cifre, ma leggo e mi vien detto che l'isola in antico aveva dai 200 ai 300 mila abitanti, sotto i Cavalieri dai 120 ai 150 mila, cinquant'anni fa più di 40 mila, mentre oggi è scesa a 30 mila e forse meno, dei quali 15 mila nella città, fra greci, turchi ed ebrei. Un terzo del terreno, da coloro stessi che si fermano alla prima evidenza, è dato per coltivabile; ma di questo soltanto un decimo è coltivato. Gli stessi indigeni greci si stremarono e furono stremati, nè amano più il lavoro. E la mancanza di strade rese difficili i trasporti, e la mancanza di trasporti rese difficile l'agricoltura. Lo stesso commerciante ebreo qui si accontenta di essere quello che può essere, non molto di più d'un rigattiere. Tutti insieme, i turchi dominatori, gli ebrei ed i greci soggetti; i primi piccoli proprietarii ed impiegatucoli; i secondi piccoli commercianti, i terzi piccoli proprietarii, contadini, commercianti e un po' anche industriali, costituiscono una stessa popolazione ugualmente inetta alla vita moderna. Mettete gli arabi invece dei greci, e in luogo di Rodi avrete in una parola ancora Tripoli. Sempre lo stesso fatto di una o più stirpi decadute sotto un dominatore decaduto. Il dominatore decaduto porta alla estrema decadenza

e alla estrema miseria e segrega nello spazio, perchè ha segregato nel tempo. Dalla vita di Rodi, come da quella di Tripoli, alla vita d'una città moderna, d'una regione moderna, intercedevano per lo meno dieci secoli di cui la prima e la seconda erano indietro. E così Rodi e Tripoli, questo sulla costa d'Affrica, quella nel Mediterraneo, erano segregati dal mondo attivo. Son cadaveri per il mondo attivo. Restano le plebi che prolificano e poltriscono.

Giorni fa camminavo lungo il mare, sulla diga che porta al forte di Sant'Elmo dove sono ancora tre o quattro mulini. Le ruote giravano. Mi fermai ad uno e salii su. In cima trovai un vecchietto che pareva il vecchio pastore della tragedia greca, o il vecchio servo di Ulisse, il quale, se ora la memoria non mi falla, si chiamava Eumeo. Gli dimandai se era greco: era greco. Aveva per cappello un conetto in capo con la punta ritorta a mo' del berretto frigio, e stando curvo a sommo della scaletta, come l'età e la riverenza volevano, levava sopra di me un piccolo viso fino, tutto contornato di barba bianca, attonito, scrutatore e attento, proprio come ci raffiguriamo quello de'suoi antichi pari e consanguinei che ho nominato, quali ci appariscono nei bassorilievi, nei quadri e sulla scena. Il vecchietto tolse una manciata

di grano e me la mostrò; tolse una manciata di farina e me la mostrò senza far motto, perchè nè io la sua, nè egli parlava la mia lingua. Io ero nel mondo di tremil'anni fa. Di tanto in tanto la macina si fermava. Perchè? Il vecchietto era così lento al lavoro? Mi sfuggiva che fuori la ruota girava; ma non girava, se il vento non soffiava. Così erano le opere semplici delle prime età.

Sceso ed uscito fuori, ero perplesso, bilanciando insomma il pro e il contro. Rodi, rimasta così indietro nel tempo, era pure una sovrana sede di poesia, un'inaspettata meraviglia in mezzo al Mediterraneo. Sarebbe così, se fosse venuta in mano d'un popolo europeo?

Adocchiai l'*Amalfi* dinanzi al forte di Sant'Elmo e conciliai il pro e il contro nel fatto compiuto. Ma noi italiani saremo il popolo delicato e potente che saprà il meno possibile deformare Rodi rinnovandola, restituendole una missione, nel Mediterraneo, tra l'Europa, l'Affrica e l'Asia a cui è congiunta.

Sopra la città. - Il campo degli alpini.
La strada nuova. - Un villaggio greco.

Rodi, Luglio.

Questo periodo della nostra storia nazionale parrà ai posteri degno d'esser celebrato non solo per la conquista, ma anche per la sanità morale che il nostro popolo va mostrando. Si dirà in avvenire che in mezzo all'estrema civiltà dell'occidente europeo era venuto su un popolo profondamente sano d'animo e di corpo, altrettanto paziente quanto astinente, altrettanto astinente quanto attivo; un popolo meritatosi di passare dallo stato d'emigrante allo stato di conquistatore per le sue virtù. Questo era il popolo italiano.

Il quale oggi si vede nei suoi soldati. Ignoro se un'altra nazione europea potrebbe fare una guerra e una conquista con soldati migliori di questi nostri, ottimi per i combattimenti, perchè ottimi prima de' com-

battimenti. Il soldato italiano si celebra per lo slancio di cui dà prova negli assalti alla baionetta, e sta bene; ma più si deve celebrare per la disciplina. Ho visto a Tripoli e poi qui a Rodi quanto questo soldato energico e obbediente, pronto e sottomesso, congiunga le qualità che più comunemente si dicono italiane, con le altre che chiamerei tedesche, se noi avessimo bisogno di prendere dagli stranieri ciò che fu de' nostri padri, ed è nostro. Non nello slancio, non nella disciplina, ma in un'unione tipica dell'uno e dell'altra consistono il carattere e l'eccellenza del soldato italiano, come, per aggiungere un esempio, il carattere e l'eccellenza del popolo italiano consistono in una tipica unione della genialità e del buon senso. Il nostro soldato è per se stesso un intelligente e agile individuo a faccia propria; sia dato un ordine: l'individuo sparisce, e sono il corpo, la compagnia, il reggimento. Tutte le volte che ho osservato questo passaggio, istantaneo, assoluto, mi son detto di aver dinanzi il soldato modello. E tale docilità del soldato ha radice nel profondo terreno morale del popolo, nel modo con cui esso seppe sopportare e portare la sua fortuna e con questa temprarsi.

Noi facciamo la nostra conquista pesando il meno possibile su quelli che assogget-

tiamo, e facciamo di tutto per non offendere nella roba e nella persona chi non ci offende, non tanto per un eccesso di civiltà comune a tutti i nostri vicini d'Europa, quanto per un eccesso di moderazione che è soltanto nostra, ed è quella stessa che fu dei nostri antichi padri romani della prima età, secondo il racconto degli storici. O meglio, avviene questo mirabile fatto d'una conquista così austera, perchè l'Italia ha soldati così in pugno dei loro superiori come poche altre nazioni ne hanno. Vi è in Italia chi può comandare e pretendere che questa guerra si conduca come se si fosse fatto voto di castità, e 120 mila giovanotti di 20 anni e qualche migliaio d'ufficiali mena da dieci mesi una esistenza claustrale. Prima che alla vita si rinunziò al piacere, il che è più arduo. Fra tante migliaia di soldati che sono a Rodi, uno solo si macchiò d'un furto meritevole di questo nome, in una casa ospitale, e fu punito con tanta severità che sbigottì gli stessi ospiti e tutti gli indigeni. Ho interrogato i giudici militari i quali mi hanno detto che intere armi non hanno dato luogo al più piccolo processo: il genio, l'artiglieria, gli alpini.

Racconterò una giornata trascorsa in mezzo a questi figliuoli della montagna, una giornata piena, quale fu nella realtà, qual'è

nella mia memoria, perchè sarà edificante, ed anche perchè ci servirà per incominciare ad estendere le nostre cognizioni dalla città all'isola, per vedere che cosa questa è oggi, e che cosa s'incammina a diventare sotto di noi.

Un paio di settimane fa, una sera, ero stato un'altra volta verso il villaggio di Asguro, dove gli alpini fanno la strada. Prima, ero passato per Rodino dove altri soldati, i fucilieri del 57.°, stavano in festa cantando canzonette popolari ed eseguendo esercizi di forza tra i platani e le fontane, in presenza de' loro ufficiali e del loro colonnello Vanzo che ha il pensiero del reggimento come un padre del suo unico figliuolo. Proseguendo la mia passeggiata giunsi agli alpini, ma visti gli ufficiali che desinavano sotto una quercia, per non disturbarli tirai di lungo. Uno di loro mi raggiunse, mi accompagnò per un po' di tratto, poi altri, poi tutti, e m'invitarono per la Domenica dopo.

La mattina della Domenica tornai all'accampamento degli alpini e trovai il capitano Trivulzio che faceva la visita de' soldati. Il capitano Trivulzio, gran soldato al cospetto di Dio, veterano d'Affrica, ha pratica di malattie e di medicine, e quella mattina sul piazzale dove sotto una gran quercia sorge

la baracca per la mensa degli ufficiali, faceva la visita de' soldati che non si sentivano bene. Gran buon omaccione, tagliato nella rupe della montagna anche se nato in città, il capitano Trivulzio sbrigava la faccenda con rude giovialità. Vennero gli altri ufficiali della compagnia, quattro giovanotti veri alpini, floridi, forti, schietti e gentili, e con tutti loro c'incamminammo. Lì presso è il principio della strada nuova, elevata sopra le frane del terreno e fiancata d'una massicciata robusta sulla cui pietra è inciso: *3.° A* che i posteri vedranno.

Il luogo è sulle pendici orientali dell'isola presso i casolari sparsi d'Asguro turco, sotto il villaggio greco di Koskino che sta sull'alta roccia più ad oriente e dista dalla città di Rodi pochi chilometri. Scendemmo per sentieri tra burroni, massi e boscaglia, nella valle che lunga e stretta va verso il mare. Così per tutta l'isola le pendici dipartendosi dalla grande schiena delle montagne digradano al mare e si aprono in valli ubertose.

Quella dove scesi con gli ufficiali alpini, mi risvegliò subito nella memoria ricordi di luoghi simili della leggenda antica, favolosi nel nostro spirito, e il ricordo della Sicilia, misti dello spettacolo nuovo della nostra vita soldatesca italiana al campo. Perchè è

tutta coperta d'una foresta d'agrumi come le terre siciliane, e di frutteti e di bosco, ed è tutta fontane e sorgenti che prorompono dalla roccia, dentro fondi specchi che sembrano parte artificiali, parte naturali, e rivoli e laghetti. E dovunque trovavamo soldati. Ce n'erano, di que' figliuoli delle nostre alpi, a ogni laghetto, a ogni fontana, dentro ogni chiostra di piante. C'inoltravamo e li scoprivamo, alla spicciolata, o in numerose comitive. Non una voce per tutta la valle, solo qualche parola ci giungeva agli orecchi al nostro avvicinarci. Altri, in quel giorno di riposo, lavavano le loro robe; altri le loro persone, e dove l'acqua era più fonda, nudi, prendevano il bagno. Il capitano Trivulzio e gli altri ufficiali lanciavano un grido, una burla, chiamavano qualcuno per nome, avvertivano d'affrettarsi per il rancio; e allora tutti s'alzavano, salutavano con festa, in fraternità di guerra.

A lungo restammo in quella valle. Ci sedemmo dentro un gomito di rocce dove sgorga una polla, e c'è un piccolo quadrato di ruderi, forse un sacello dell'isola antica. Ci sedemmo presso la casa d'un contadino sotto un platano gigantesco, tra un cavallo e due mucche. Il fresco vento che viene dal mare, moveva intorno a noi i campi

degli agrumi e campicelli di grano e olivi, pini, querci, fichi, nespoli, peschi, noci, melagrani e fiori e specchi d'acqua.

Tornammo all'accampamento e ci mettemmo a tavola sotto la gran quercia. Il piazzale è basso e cinto da un anfiteatro di vecchi ruderi, e sopra c'è il ridosso della collina. Sul quale anche i soldati, fra le tende, mangiavano il buon rancio domenicale, anch'essi sotto le piante. Stavamo all'ombra, ma insieme col cibo ci nutrivamo di quell'aria aperta e quasi montanina, della luce meridiana, del sole, del vento che veniva dal mare, impregnato di foresta, e della giocondità ospitale. Questa è sempre la vita di questi ufficiali e di questi soldati, con più il lavoro, gli altri giorni, dalle quattro del mattino alle dieci, e poi nelle ore pomeridiane fino al tramonto. Non so se nella presente guerra, o in un'altra tornerò ad avere dimestichezza, una lunga dimestichezza col capitano Trivulzio, coi tenenti Carbonara e D'Havet, con i sottotenti Venturini e Jacob: comunque, nell'intimo del mio spirito mi sono indimenticabili amici, perchè ricongiunsero me, oblioso delle origini e scribacchiante per le città, mi ricongiunsero con la santità del lavoro e della terra. Io li guardavo, mentre mi raccontavano delle loro dimore e escursioni sulle Alpi che ora mi

parevano circondare l'isola di Rodi, più vicine delle stesse coste asiatiche, tanto vicine quanto il mio desiderio poteva farle, con quelli occhi dell'immaginazione che sembra abbiano pur sempre le pupille degli occhi del corpo. Vedevo la fronte possente e l'ossatura della penisola, e nella voce di coloro che mi parlavano, sentivo la robustezza della nostra gente. Io guardavo quei giovanotti, mentre mi parlavano della strada incominciata, con tanto amore con quanto non parliamo noi dell'opera della nostra mente, e mi dicevano che il lavoro era la loro vita, che senza il lavoro non avrebbero potuto vivere, e che la sera, quando tornavano stanchi dal lavoro con i loro soldati, mangiavano un boccone e si coricavano. Io guardavo quei giovanotti serii, pur nella allegrezza della mensa, e mi domandavo quale bellezza morale stava dinanzi a me. Appartenevano alle nostre classi, a famiglie agiate; eppure, il loro animo era profondamente congiunto col lavoro della terra, come quello dell'ultimo loro soldato figliuolo di contadini. Quella uguaglianza nel lavoro della terra fu il tesoro da me scoperto quel giorno. E pensai che i cristiani, quando davano il nome di milizia alla loro esistenza dedicata all'esercizio delle virtù, onoravano la milizia come si meritava, ed erano scopritori di squisite forma-

zioni spirituali compiute da quella. Finito di mangiare, quando ci fummo alzati, continuando ancora la più affettuosa famigliarità tra superiore ed inferiori, uno de' due sottotenenti si presentò al capitano Trivulzio per averne un ordine. Stava sull'attenti come un coscritto e gli si vedeva sul viso tutta l'anima sospesa in una commozione di rispetto e di obbedienza. Con quali delicati ordigni muove dunque gli uomini questo mestier delle armi, se può farli passare così in un momento dalla uguaglianza alla disciplina della gerarchia?

Dopo una breve siesta sotto la stessa quercia della mensa e della visita, ci mettemmo in moto, e c'incamminammo per la strada nuova la quale, come dissi altra volta, attraversando la pianura di Kalitea nella cui baia sbarcarono i nostri, deve giungere sino al villaggio di Aphandos sulla sottostante baia omonima.

La strada correrà sulla traccia d'un sentiero che al tempo de' turchi era tutto e seguiva tra le rocce ogni dislivello dell'isola passando attraverso burroni e letti di torrenti. Poichè l'isola è tutta convulsa, e già appare così a pochi chilometri sopra la città.

Gli ufficiali mi mostravano il loro lavoro e dei loro alpini, mi additavano gli innu-

merevoli fori per le mine del giorno dopo, mi spiegavano l'arte di far quei fori e quelle mine, mi raccontavano come essi medesimi lavorassero anche manualmente.

E ogni tanto qualche soldato passava tornando all'accampamento. Altri se ne vedevano sparsi per le pendici vicine godendosi la libertà domenicale, ma tutti portavano il fucile, perchè il generale Ameglio vuole che il soldato in guerra non dimentichi mai d'essere in guerra. Passava qualche greco e salutava.

Koskino biancheggiava alla nostra sinistra in costa a una gran roccia che un profondo avvallamento separava da noi. Lasciammo la strada dove i lavori finivano, e prendemmo a discendere verso quel villaggio greco.

Uno degli ufficiali mi additò la cima piatta della roccia sopra Koskino da cui i nostri venendo dopo lo sbarco da Kalitea avevano avvistata la città di Rodi. Ivi pure erano state collocate le artiglierie. Domandai di quella giornata e di Psithos, della conformazione dell'isola, della marcia degli alpini da Kalamona e del combattimento. Seppi della faticosissima marcia di più di 30 chilometri, di notte, per un terreno sconosciuto, senza sentieri, asprissimo, guadagnato spesso con le mani e coi piedi. — Noi stessi, mi dis-

sero gli ufficiali, non ne potevamo più. Ma quelli de' nostri soldati che per qualche momento restavano indietro, ripresa lena ci raggiungevano. — Sempre, quelli che restarono indietro col respiro mozzo, raggiunsero i compagni. E il giorno manovrarono, combatterono, sotto la sferza d'un sole senza vento, e la sera dopo erano di ritorno a Rodi.

Giungemmo a Koskino e lo trovammo popolato e lindo, un modello dei molti villaggi che ha l'isola, tutti greci, tranne quattro o cinque turchi, il villaggio cretese, nuovo, tra Rodi e Trianda, Asguro sopra a Rodi, Salakos, Katokalamona e Apanokalamona sul versante occidentale. I villaggi greci hanno le case piccole e basse, quadrate, tozze, tutte bianche e senza tetti, come quelle degli arabi. I villaggi e le città degli arabi, com'era Tripoli, com'era Bengasi, rassomigliano ai sepolcri imbiancati, secondo la similitudine di Gesù Cristo, perchè al di fuori e da lontano splendono anch'essi come neve al sole e dentro sono tane luride. Non così il villaggio di Koskino. Entrammo per le case. Erano tutte in ordine e linde e con le pareti adorne di stoviglie, press'a poco come si usa anche nelle case delle isolette della laguna veneziana, con la differenza che a Murano e a Burano si usa di appendere alle pareti per belluria

pochi grandi rilucenti piatti di rame, e qui nei villaggi greci innumerevoli piccoli piatti tramezzati da ampolle di vetro, sicchè le pareti di contro alla porta ne sono tutte coperte.

Con le stesse povere vesti dai colori vivaci e pulite e qua e là simmetricamente appese, questi abitanti contadini, quasi sia restata in loro qualche traccia dell'antico buon gusto ellenico, e con altri utensili domestici fanno ornamento. Molte case hanno un quadratello di cortile per atrio e per giardinetto con qualche fiore. Tutti salutavano festosamente. Tornammo all'accampamento dopo il tramonto. Gli alpini già si disponevano al riposo sotto le tende per esser pronti al lavoro con la prima luce dell'alba.

Altre strade saranno fatte dai nostri soldati nell'isola di Rodi. Quanto prima i bersaglieri metteranno mano alla strada di Trianda e la continueranno sino a Villanova; e il 57.° fanteria farà una strada sul mare da Rodi a Koskino, e poi l'allacciamento fra Koskino e Asguro.

Ho aggiunto questo, perchè ho voluto mostrare e l'animo che i soldati nostri portano nel lavoro, e le opere che di noi resteranno qui, qualunque sia la sorte avvenire di questa e delle altre isole.

In pellegrinaggio a Psithos.

Rodi, Luglio.

La battaglia di Psithos, se fu piccola come battaglia, fu grande come manovra, direbbero i militari. E noi diciamo azione. E fu bella, fu anzi tipica per la semplicità, per la purezza, quasi direi, delle linee, per la corrispondenza perfetta tra il disegno e l'esecuzione, per il pieno effetto che ebbe.

Come spazio neppure fu vasta, ma fu vasta come natura di terreno montuoso e per la difficoltà di superarlo e per la novità dei due sbarchi notturni. Bisogna questo terreno conoscerlo per sapere quale fu la resistenza del nostro soldato in 52 ore di marcia, di combattimento, di ritorno. Fu, più che resistenza fisica, resistenza morale. Accennai nella lettera precedente alla stanchezza degli stessi alpini assuefatti alle escursioni sulla montagna e dissi, seguendo il

racconto degli ufficiali, che anche quelli che restavano indietro, raggiunsero sempre i compagni e furon tutti presenti sulle linee del fuoco. C'è uno stato sublime dell'uomo ed è quello in cui l'uomo, nel compiere il suo dovere essendo giunto al termine delle sue forze, fa dello stesso sentimento del dovere la sua forza, va avanti e tocca il fine. Sulle alte rocce che cerchiano il villaggio di Psithos, si operò in questo stato di sublimità che fu dei soldati, degli ufficiali e dello stesso generale Ameglio. — Quando la sera del 17 smontai di cavallo, egli stesso mi confessò, mi tremavano le gambe. — Egli pure aveva fatto ciò che aveva comandato, ed aveva comandato ciò che era necessario fare.

Per questo, Psithos, nonostante la piccolezza del combattimento e il numero dei combattenti, dei vincitori e dei vinti, è glorioso, è militarmente e moralmente esemplare, avrà sempre per gli italiani una straordinaria efficacia d'educazione morale. Le battaglie sarebbero orridi carnai, se non fossero capaci di emanare questa virtù che le rende belle, sopra ogni altra opera umana: la virtù che insegna agli uomini a superare se medesimi non soltanto oltre la morte, ma oltre il patire, il che è ben più grave. Psithos, la piccola Psithos, il bianco

villaggio greco, nella conca di rocce che vedemmo, è radiosa di tale virtù, come la pura atmosfera di sole. È tavola della legge per i soldati italiani e per tutti gli italiani.

La vedemmo qualche giorno fa andandovi non tanto per conoscere i luoghi quanto in pellegrinaggio, Giulio De Frenzi, Giuseppe Bevione, Ernesto Vassallo ed io. Ci fu di guida il capitano De Cugis dello stato maggiore del generale, una guida cortese e illuminata. Ci portammo a Psithos seguendo lo stesso cammino della colonna Ameglio per Kalitea ed Aphandos.

Partiti da Rodi la mattina, passato Asguro e il colle di Koskino, scendemmo nella baia di Kalitea, bassa, contornata da un arco di colline petrose, coltivata a fichi, viti, olivi piuttosto radamente, rigata di torrentelli. Pel mare che si apriva alla nostra sinistra, non una vela, e anche lungo la nostra strada solitudine, e soltanto a una casipola, sotto una tettoia di frasche, incontrammo due donne e due ragazzi con due preti greci che alla vista dell'ufficiale italiano s'alzarono e salutarono. Uno strano, nuovo, profondo sentimento faceva a noi il vedere quel luogo dove era avvenuto lo sbarco del 4 Maggio, perchè ci appariva di già il suo sacro carattere storico nel futuro. E noi lo vedevamo pochi giorni soltanto dopo gli avvenimenti.

C'era una solitudine che ci parlava come quella dei luoghi antichi, e se con la immaginazione la popolavamo quale al momento dello sbarco, vedevamo quello stesso Ameglio metter piede a terra, e distendersi per il piano e guadagnare le colline quelli stessi soldati, quelli stessi alpini, quelli stessi bersaglieri, quelli stessi fucilieri del 34.° e 57.° di fanteria, che avevamo lasciati a Rodi brev'ora prima.

Dopo Kalitea si sale per una roccia dove trovammo inciso *Zito Italia*. Certo da qualche contadino dei dintorni, non tanto per nostro amore, quanto per un odio di quattro secoli contro il turco. E ci apparve la baia d'Aphandos e la piana, simile a quella di Kalitea, con un arco di colline intorno. Poichè quasi tutta la costa dell'isola è così come frangiata di piane, ora dinanzi a baie, ora al mare continuo, tutte quante comprese da bracci di monti che si ramificano dal gran nodo centrale. Sono anfiteatri che hanno per apertura il mare, per cinta il semicerchio delle colline petrose, rocciose, cespugliose; nel mezzo, tra le colline e il mare, sta la piana, stentatamente coltivata dal contadino greco avvilito, e nell'avvilimento impoltronito, dall'usura e dall'esattore delle tasse turche. La civiltà plutocratica europea che tutela i suoi interessi turchi, ignora che in

pieno Mediterraneo si trova un abitante simile, tolta la differenza di razza, a quello della costa d'Affrica. Il contadino greco delle isole ara la terra con l'aratro degli arabi e la sera, quando giunge a casa, non toglie il pesante basto alla sua cavalcatura per evitare la fatica di rimetterglielo il giorno dopo.

La piana d'Aphandos è ricca d'olivi. Giunti al paese facemmo colazione dai carabinieri italiani che ormai hanno stazioni in tutti i principali punti dell'isola. Visitammo il villaggio, un mucchio di catapecchie di pietra, parte annerite dal tempo, parte incalcinate e imbiancate di fresco, assai più lontano di Koskino dalla città pel tenore di vita e per la nettezza. Pure, vi trovammo una popolazione magra, con occhi vivacissimi, oltremodo caratteristica, e sono questi forse gli avanzi degli antichi rodii sì prodi navigatori e sì prodi guerrieri, e degli antichi coloni greci e dei fenicii che prima dei greci navigarono il Mediterraneo. Comunque, passando per uno di questi casolari di pietra chiusi tra colline di pietra, dall'aspetto montanino anche quando sono poco sopra al livello del mare, vi potete trasportare con l'immaginazione in qualunque più remota età vi piaccia. Tutti appariscono solitarii, segregati gli uni dagli altri, quali in realtà

sono, come avanti che esistessero i primi scambii fra gli uomini. È curioso che noi possiamo avere notizie dall'America e dall'Oceania d'ora in ora, e ci siano in pieno Mediterraneo, tra l'Europa, l'Asia e l'Affrica, sotto gli occhi delle nazioni più civili, isole come Rodi, larghe una spanna, ma in cui stanno villaggi che quindici giorni dopo Psithos ignoravano ancora lo sbarco degli italiani a Kalitea!

Da Aphandos, seguendo la marcia fatta dal generale Ameglio con i due reggimenti, 34.° e 57.° di fanteria, la notte dal 15 al 16 Maggio, voltammo a destra verso l'interno e attraversato un letto sassoso di rio con un solo filo d'acqua, il Kutsuras potamos, e campi d'olivi, riprendemmo a salire per sentieri ed erte senza sentieri ripide e sassose avendo il mare alle spalle. A un certo punto, quasi per il presentimento, mi voltai con la faccia al mare. La piccola isola s'era aperta in linee grandiose tra mare, cielo e rocce. Stavo ormai sull'altipiano e avevo dinanzi la baia d'Aphandos, e il mare d'un divino azzurro sotto il sole raggiante. Il villaggetto bianco stava sotto due comignoli rocciosi che lo separavano e riparavano dal mare, e ai suoi piedi aveva il verde chiaro delle olivete e il verde cupo d'altra selva. Tutta la spiaggia era arida.

Alla mia destra l'ultimo sperone dell'altipiano, dinanzi al Capo Vaghia che distingue la piana d'Aphandos da quella limitata dai monti Zambika, levava le sue rocce nel sole nette, taglienti, corruscanti.

E quando ebbi ripreso il cammino e fui disceso un poco dal punto di quel panorama, vidi un fluttuare d'alture d'ogni lato, con profondi burroni, sino a perdita d'occhio. La piccola isola mi appariva di grande stile. Erano alture ora petrose, ora verdi, ora rocce addirittura, tutte spezzate da gole, precipitanti in burroni profondi come baratri. Era il gran nodo montagnoso, aggrovigliatissimo, che forma tutto l'interno dell'isola e quasi tutta l'isola. Era la pietrificazione e la solidificazione d'una catastrofe tellurica. Ma per quella strada senza sentiero, di notte, tendeva a Psithos la colonna Ameglio, mentre nella stessa notte, per strade uguali, tendevano allo stesso convegno anche le altre due colonne, da Kalavarda i bersaglieri e gli alpini da Malona. Vidi su quelle rocce, in quella notte, su quella isola di povera gente primitiva e decaduta, lo sforzo eroico della volontà italiana per tutte e tre le colonne che un uomo conduceva.

Poi da quelle vette ridiscendemmo in un altipiano sassoso e attraversammo un rio pieno d'oleandri e risalimmo e ridiscen-

demmo tra molto verde e fontanelle d'acqua e risalimmo ancora per sentieri petrosi, finchè due ore circa prima del tramonto avvistammo Psithos. Arrivammo sopra una gran forra, Psithos biancheggiava in fondo in fondo, giù in costa, alla nostra destra. Cavalcammo ancora e giungemmo al punto su cui il 16 Maggio le artiglierie della colonna Ameglio si misero la prima volta in batteria, a un tre chilometri dal paesello. Ormai eravamo sulla traccia visibile dell'azione, ci spingemmo avanti ancora per un chilometro e toccammo il punto su cui le artiglierie si misero in batteria la seconda volta. Non vidi mai paese alpestre meglio posto in un riparo d'alture. Psithos s'adagia in costa, tutto bianco, in una conca verde, piena d'alberi. Ormai con gli occhi della mente abbracciavo l'isola intera, vedevo le tre punte del triangolo Rodi-Kalavarda-Malona, le tre strade convergenti, le tre colonne marcianti. Qui s'erano collocate le batterie da montagna della colonna Ameglio, e questa bipartitasi, parte, il 34.°, procedeva sulla cresta delle alture stringendo e avvolgendo Psithos alla nostra destra; parte, il 57.°, era discesa nell'avvallamento e risalita sul rialzo di contro stringendo e avvolgendo Psithos alla nostra sinistra. E i bersaglieri venuti da Kalopetra stavano nell'arco di cerchio tra il 57.° e il

34.°, proprio dinanzi a noi, dinanzi al punto delle batterie, dietro la costa stessa di Psithos. E gli alpini, un momento, erano spuntati dalle alture al disopra del 57.°, ma essendoci già qui il congiungimento tra il 57.° e i bersaglieri, s'eran portati nell'avvallamento a sinistra di cui sopra accennai. Era il cerchio di ferro serrato d'ogni parte. Da Rodi, da Malona, da Kalavarda, il triangolo era andato stringendosi sempre più, sempre più, finchè aveva fatto cerchio chiuso e la selvaggina era presa nel suo rifugio. Avevo visto in Tripolitania alla giornata d'Ain Zara come si cattura una preda; ma laggiù la preda era soltanto la terra, mentre qua era la terra e i turchi. Nè quel luogo del deserto era così adatto a dare un'idea di così magnifiche cacce, come Psithos nella sua conca. I turchi avevano tentato di rompere il cerchio buttandosi contro i bersaglieri, ma avevano trovato ferro.

Giungemmo prima del tramonto.

Dove smontammo, scorre un ruscello e c'è una fontana sotto alberi. Donne del paese lavano panni nel ruscello, e donne e soldati del 34.° che sono rimasti di presidio lassù, attingono acqua alla fontana.

Salimmo, giungemmo alla chiesa che ha ancora una parete forata in alto da una granata. Quivi sotto un gran leccio è un ci-

presso, nel sacrato stesso, a destra della chiesa, dormono in fila, schierati come nel combattimento, otto bersaglieri che morirono il 16 Maggio. Sulle otto tombe ci sono otto ghirlande secche e altre più piccole intorno alle otto croci, e garofani freschi piantati nel terreno che una donna di Psithos annaffia tutti i giorni. Restammo lungamente con gli occhi fissi su quella breve linea silenziosa sentendo dentro di noi che avevamo toccato la meta del nostro pellegrinaggio. Giovani del nostro sangue e di sangue cristiano erano stati portati dal corso delle vicende umane a combattere contro quelli stessi infedeli che quattro secoli prima avevano cacciato dall'isola altri cristiani di sangue affine e nostro. E non erano giunti qui dalla patria, freschi degli amplessi del padre, della madre e dei cari fratelli, ma erano giunti da un'altra sponda dove anche avevano combattuto e poi avevano passato il mare interrompendo quella per questa guerra, e il perchè dell'una e dell'altra era rimasto a loro ignoto, come a tutti noi restano ignoti i decreti della provvidenza. Ma obbedienti avevano superato la resistenza delle loro forze, e forzando la marcia sulle alte rocce col respiro mozzo, pallidi sotto il sole rovente, erano giunti dove erano morti, fiore del reggimento, fiore di tutto l'esercito,

bersaglieri d'Italia dalle belle piume, vendicatori dei cavalieri dopo quattro secoli. Gloria a voi per questo inno dell'anima che prorompe dalla pietà! Io rimanevo dinanzi a quell'angolo nel quale giacete, e mi pareva ben solitario, non ostante i segni di gratitudine del popolo liberato. Quell'angolo mi appariva più sacro del suolo stesso della patria, più sacro del suolo stesso del vostro paese natìo, perchè in uno otto ne accoglieva, ma pensavo che nessuno di noi aveva pronunziato il nome del paesello che vi ospita sotto terra, prima della vostra morte. Io ed i miei compagni di pellegrinaggio non potevamo più distaccarci da voi, perchè non ostante tutto, vedevamo la vostra solitudine e il vostro abbandono. Ma ad un tratto risentii la virtù d'elevazione che emana da voi, primi della marcia italiana, primi del combattimento italiano nell'isola di Rodi.

Pernottammo a Psithos accolti dal capitano Rigoni che comanda il presidio. Psithos è un villaggetto dalle 300 alle 500 anime, caprai e contadini grami che fanno un po' di grano e miele. È già il villaggetto di montagna con l'aria, l'acqua, la pietra di montagna e con un aspetto tanto più rustico e misero di Aphandos, quanto Aphandos di Koskino.

La mattina dopo ripartimmo per Rodi,

per la via di Maritza, per quella stessa via che fece nel ritorno il generale Ameglio. Arrivammo a Maritza prima di mezzogiorno, a Rodi nelle ore pomeridiane.

Scendendo vedevamo e il mare che bagna l'isola ad oriente, e il mare che la bagna ad occidente. E le coste d'Asia che allungano il gran braccio a circondarla. E tutto era sotto il sole raggiante.

Il nostro pensiero tornava ancora a quelli che dormono a Psithos, per la nuova virtù che sentivamo dentro di noi. Trasformati in questa che è la più pura essenza in cui l'uomo possa sopravvivere, sopravvivevano, e noi li riportavamo con noi.

Per l'Egeo. - Kos e Kalimno.

Rodi, Luglio.

Partii qualche mattina fa da Rodi per Kos sopra una navicella greca. Navigammo vicini alle coste asiatiche con assai vento. Le coste asiatiche e quelle dell'isola che fanno, come dissi, un gran canale a somiglianza del canale di Corinto, ma più largo e maestoso, avevano sopra alle loro cime qualche velo di nubi bianchicce. In faccia, a prua, un po' più verso destra stava Simi. Una nave veniva dalle coste asiatiche, una da Simi, una vela rossa vagava per il mare.

L'Asia che m'attirava, l'Asia antica e nemica, che tante volte dalla strada di Trianda e da Kum Burnu avevo vista tingersi dell'azzurro stesso del mare e non essere più solido, ma una forma di colore e di luce fra mare e cielo e partecipante dell'uno e dell'altro, m'appariva ora per la vicinanza qua-

l'era, terra e pietra, biancastra, rossastra, nuda e solitaria.

Quando fummo tra capo Alupo che scende dolcemente in mare, e l'isoletta di Simi montuosa e rotonda, vedemmo dinanzi l'altra grande branchia settentrionale della Doride, l'antica Chersonesos Cnidia, nereggiare in fondo all' orizzonte. Ci accostammo alla punta di Simi che ci voltava il dorso nudo avendo la sua piccola città nel golfo opposto, e già erano apparse sulla sinistra le altre isolette di Alimnia e di Karki che stanno a occidente di Rodi, ed Episcopi quasi di faccia. Passammo rasente alla punta di Simi, e apparvero anche il capo Krio della Doride settentrionale e Nisiro. Navigammo lungo le coste petrose di Simi, raggiungemmo il capo Krio, ed Episcopi ci sfilava a sinistra, lunga lunga con le cime dentate, e Nisiro più verso prua si presentava tricuspidata, e già era apparsa anche Kos e da sinistra a destra si distendeva per tutto l'orizzonte.

Chi naviga nell'Egeo, tra le Sporadi come tra le Cicladi, presso i golfi asiatici come presso i golfi della Grecia, vede tutto un apparire così. Una nebbia è laggiù in fondo in fondo all'orizzonte; è un'isola lontanissima; un'altra isola meno lontana nereggia, un'altra più vicina è tinta del colore stesso del mare; quella che si rasenta, è roccia e terra.

Ed è così a destra, a sinistra, in faccia, dietro le spalle. Navigate, e la nebbia diventa forma d'isola nereggiante, e quella che nereggiava, già incomincia a vestirsi di colori, la sua terra s'arrubina e folgora al sole sotto il velo del mare e del cielo, e quella che aveva il colore del mare, già si spoglia e si fa nuda terra, oppure s'allontana e s'oscura. Ed è così a destra, a sinistra, in faccia, dietro le spalle. E le isole cambiano forme, secondo che si va loro dinanzi, o si girano. E cambiano fra di loro configurazioni e col mare, le une si distaccano dalle altre, mentre prima parevano tutt'una, e il mare penetra e fa seni e canali. Ma tanto sono belle, tanto appariscono nude.

L'isola di Kos si presenta come un monte sul mare, e un altro monte è a sinistra, lontano, più piccolo; fra i due par mare, ma poi appare una riga di nebbia ed è la terra bassa che congiunge i due monti; sicchè Kos sembra un mostro adagiato sul mare, con due grandi teste riunite da un corpo piatto. Sono le tre dopo mezzogiorno; Nisiro e Kos e l'isoletta di Jalio, che sta fra le due, sono nella zona del sole raggiante, e soltanto al capo Fuca verso il quale andiamo, Kos rosseggia.

Molte vele correvano nel suo profondo golfo, il Sinus Ceramicus degli antichi, e di-

contro a prua, lontano sulle coste d'Asia s'erigevano i monti d'Alicarnasso. Quando poi avemmo doppiato il capo Fuca, vedemmo le coste d'Asia far qui ciò che fanno su Rodi: venire con un grande arco montuoso verso l'isola e insieme con questa chiudere il mare in lago. Vedemmo le due branchie della Doride e la Caria meridionale sopra il golfo di Kos e le isole di Kos, Nisiro, Simi, Episcopi e Rodi, formare tutte insieme un solo sistema di grandiosi disegni: il mare spezza le terre, le terre il mare, e mare e terre congiungendosi, intersecandosi, formano tali architetture. Quella del lago di Kos è anche più potente che quella di Rodi, perchè l'Asia è più a ridosso.

Su questo lago di mare dal contorno così potente la città di Kos si adagia con una leggerezza elisia, digradando dalle falde de'suoi monti alla riva e gettando poi anch'essa verso l'Asia un lungo braccio di terra così leggiero e sottile che pare un ramo flessuoso. È un ramo lungo lungo e sottile sottile e che ha per maggior leggerezza, dove va finendo, cinque mulini dalle ali bianche che girano. L'arco di Kos appena piegato, per chi giunge dal capo Fuca incomincia con dei mulini, e dall'altro capo finisce con dei mulini. È un arco fra due ali. Scoprimmo il grazioso inganno: parevano da lontano vele di mare e

sono mulini di terra. È Rodi, ma più leggiera, più distesa lungo il mare. Come Rodi anche Kos è tutta casette bianche e alberi; al disopra, le falde e i fianchi de'monti sono a campicelli verdi. Così è ora l'isola che prima, quando le navigavamo contro, ci presentava il nudo dorso, senza un'abitazione umana, nè un fusto.

Gettammo l'áncora. Dieci o dodici soldati che stavano a bordo diretti a Lipso, mandarono alte grida, quando videro la riva tutta formicolante di loro compagni. Scendemmo.

Kos ha una guarnigione di ottocento soldati italiani comandata dal colonnello Maffi. La piccola città è tutta animata di soldati e d'ufficiali lungo il mare e sotto le pergole di frasche secche. È inesprimibile il sentimento che suscita questo miscuglio che gli eventi inaspettatamente produssero, di gioventù italiana e degli abitanti di quest'isola di cui era dimenticato il nome, sotto i tre rami immani, sostenuti da tre pilastri, del platano d'Ippocrate, Matusalem delle piante, a cui si danno più di venti secoli d'esistenza. Nel castello dei cavalieri, più piccolo di quello di Rodi, ma altrettanto massiccio, e che ora è caserma italiana, ed era prima caserma turca, vidi i soldati italiani che giocavano alle buchette, come si usa in Toscana, con le palle di ferro delle artiglierie del cinquecento.

Vidi su una porta del castello un fregio di maschere teatrali del migliore stile greco, e presso il platano d'Ippocrate, su una piazzetta per terra un pezzo di fregio delicatissimo a festoni e puttini. Non si può esprimere il sentimento che suscitano queste ultime reliquie del suo splendore antico nell'isola che fu riscoperta dalla nostra guerra in pieno Mediterraneo. Essa era come le rovine sepolte.

Kos ha ora, la città circa 3000, tutta l'isola circa 10 000 abitanti, la maggior parte greci e poche migliaia turchi. Ha cinque villaggi, esporta agrumi, uva, bestiame, frutta. È come Rodi e le altre Sporadi il paradiso delle frutta. Quattro milioni di chilogrammi d'uva all'anno, mi fu assicurato da quei del paese, si esportano da Kos in Alessandria d'Egitto. Girato il capo Fuca l'isola appare coltivata quanto prima appariva nuda. La coltivazione sale dalla spiaggia sin verso le cime taglienti e dentate dei monti. È verde e florido a perdita d'occhio. Ma non ci sono strade. Sotto il regime turco s'era pensato a farne una da un capo all'altro dell'isola, rotabile, e s'era anche tracciata tutta e per un terzo condotta a compimento, e poi s'era lasciata in abbandono. Dirò di più: quei di Kos non conoscono ruota. Non conoscono veicolo, all'infuori dell'animale col basto. Non carri, non carrette, non cariole: il che

sembra incredibile a noi che abbiamo le ruote della terra, del mare e del cielo. Ma il regno della civiltà, o meglio della vita attiva, è più ristretto, o miei lettori, di quel che non si pensi, quando si abita a Parigi, o a Londra, o a Roma, o a New-York; perchè non ci sono soltanto le terre inesplorate e i popoli selvaggi, ma ci sono anche le terre morte e i popoli morti. Chi non lo sa? Ma ci sfugge. Tali terre e tali popoli sono vicinissimi a noi, sotto i nostri occhi, dentro il cerchio stesso più famoso della nostra attività, ma ci sfugge. Kos è ben poca cosa: Rodi stessa è ben poca cosa; tutte insieme le Sporadi meridionali e settentrionali sono ben poca cosa. Ma insomma queste Sporadi e queste Cicladi erano un tempo le articolazioni viventi tra l'Europa e l'Asia. Dalle coste della Grecia tutte seni voraci e branchie rapaci, alle coste dell'Asia, tutte seni anch'esse e branchie, attraverso a questa seminata d'isole, la vita ferveva, si scambiava, e furono create le più belle e le più sapienti civiltà del mondo, le più profonde e le più piacevoli. Quivi, fra queste Sporadi e queste Cicladi, navicelle all'áncora che fanno ponte tra i due continenti, viveva quel popolo vario, europeo ed asiatico, che aveva del fenicio e dell'ebreo; quel popolo politropo come il suo Ulisse, avidissimo, agi-

lissimo, callidissimo, popolo di cerretani famosi delle loro proprie geste e di famosi divoratori di tutto il frutto delle geste altrui, che riuscì a divorarsi due eredità imperiali, quella di Alessandro e quella di Roma. Sicchè l'una e l'altra corsero su queste navicelle immobili tra l'Europa e l'Asia. Quivi fra queste Sporadi e queste Cicladi, oscure e corruscanti, si ritrovarono le misure del Partenone e i modi dell'eloquenza che elevò Maratona, non maggiore forse della nostra Zanzur, sopra tutte le battaglie terrestri e per giunta Salamina sopra tutte le battaglie navali. Quivi, fra queste Sporadi e queste Cicladi, dalla Grecia all'Asia, fu creata tutta la vita ideale con cui da duemila e cinquecento anni gli uomini incitano, innalzano, confortano, purificano la loro vita reale. Come nella formazione dei terreni, gli scienziati scoprono strati su strati, così ci sono nella nostra vita, quale ora respira, parla, agisce e si tramanda, vite su vite, e di queste, le più profonde e le più solide, indistruttibili, connaturate ormai con gli istinti istessi della nostra specie, furono generate qui, su questi scogli. Ma ora su questi scogli è il silenzio, la solitudine, la morte. Ciò che in questi fu, passò in noi, e qui è il vuoto. Ecco perchè nella piccola Kos, nell'isoletta che non conosce ruota, e di cui la

nostra civiltà, la nostra cultura occidentale avevano dimenticato anche il nome; ecco perchè ier l'altro nella piccola Kos il cuore mi tremava, quando i miei occhi si chinavano sul fregio dei puttini. Le è rimasta dunque qualche reliquia ancora di quello che ebbe una volta, e che poi attraverso a tanti secoli e a tante fortune del mondo, tutto quanto è passato nell'anima mia?

Kos ha queste reliquie e i vaghi ricordi di Ippocrate, d'Esculapio e d'Apelle ad attestare che un tempo fu illustre sede di vita attiva.

Kos ha la sua bellezza, la sua leggerezza delicata sul grandioso lago.

Kos è fertile.

Non parliamo nè di Kos, nè di Rodi; parliamo di tutto un mondo che può risorgere.

L'italiano che ora vi approda, trovandovi i soldati della sua patria, si ripromette che a questa spetti il còmpito, se non frappone ostacoli la solidarietà europea, quella solidarietà che i giornali francesi tirano questi giorni in ballo, e nella quale entra per buona parte anche il turco.

Quando ripartimmo da Kos, il sole pendeva su Cappari e Kalimno che trasfiguravano nella luce. Dinanzi alla nave, altre isolette e scogli tra Kalimno e le coste asiatiche trasfiguravano nella luce. Le coste asia-

tiche eran brune nell'ombra, ma in fondo al suo golfo, nel gran golfo Ceramico, biancheggiava Alicarnasso turrita. Poi venivano altri villaggi bianchi. E alla nostra sinistra, su Kos che non si perdeva, al mezzo dell'isola e a mezza altura biancheggiava il villaggio di Pile. Sotto quel tramonto un soldato stava diritto sulla punta di prua e ai suoi piedi s'erano distesi bocconi tre o quattro suoi compagni con la faccia al mare, mentre un altro, uno sveglio e loquace udinese, mi s'era accostato e mi parlava. Ma io pensavo al piccolo romanzo che ognuno di quei giovinotti doveva portare dentro di sè, nel grande romanzo della nazione italiana in Affrica e per l'Egeo. Essi erano stati in Affrica ed avevano combattuto, erano venuti nell'Egeo ed avevano combattuto, ed ora navigavano d'isola in isola. Avevano visto il deserto e paesi dai nomi strani e fogge di vestire più strane ancora, e ora navigavano a presidiare Lipso, a presidiare Kos e Kalimno, tra l'Europa e l'Asia, essi, i figliuoli de'contadini di Sicilia, d'Abruzzo, del Veneto e di Toscana. Chi l'avrebbe detto un anno fa? E se lo sarebbero essi detto? Avevano essi prima sentito parlare del mare? Sì, per emigrare. Ma io un giorno desiderai ardentemente di vedere così navigare gli italiani, da soldati e conquistatori, un giorno

che navigavo per un oceano lontano insieme con un armento di mille emigranti. E li ho visti.

Tramontava il sole, quando giungemmo dinanzi al golfo di Kalimno, e demmo fondo dinanzi alla piccola città, quando era già notte. C'era apparsa all'improvviso leggiadrissima, un vero ferro di cavallo, stretto, tra due monti che s'incontrano ad angolo. Nella notte mi pareva avere qualche rassomiglianza con una cittadina della Dalmazia da me vista qualche anno fa: Lussinpiccolo. Il porto, intimo, era buio. Erravano piccole barchette. Pochi lumi alle casine in costa, tanto da intravedere appena il disegno di quel nido umano. Sulla riva s'intravedevano ombre di soldati nostri, nella piccola ressa prodotta dal nostro arrivo, e quelli della nave guardavano i compagni.

Quanti per tutto l'Egeo!

Scendemmo a terra.

Kalimno. Leros. Lipso. Patmos. Stampalia.

Rodi, Luglio.

Kalimno, come i lettori possono comprendere, non è un molto gradevole soggiorno. Ogni casipola ha il suo orticello, ogni orticello è pieno di mandarini; i kalimnioti pescano le spugne e non pochi hanno qualche denaro; ma l'aspetto della piccola città che s'ammucchia sul piccolo porto e s'inerpica in costa, è misero e non proprio. Kalimno ha dai 12 ai 14 mila abitanti, tutti greci.

Leros al contrario è quasi direi un elegante luogo di villeggiature. Partito da Kalimno di buon mattino, navigando verso il settentrione dinanzi al golfo di Mendelia, l'antico Sinus Iassicus, giunsi a Leros due ore dopo. La città si stende lungo la spiaggia in bell'arco, sale su per il monte, si getta su un altro monte che col primo fa an-

golo, trapassa la loro gola e riesce dall'altra parte adagiandosi in costa. Da questa parte la vediamo, alta e bianca, quando navighiamo verso l'isola; poi giriamo, e il grosso della città ci appare tripartita fra i due monti e la spiaggia.

Ed è, come ho detto, luogo di villeggiature. Perchè, come da Rodi, così anche da queste più piccole isole la gente emigra. In minimo, avviene qui, in questa plaga del Mediterraneo orientale, ciò che avviene in tutto il resto del Mediterraneo, più in grande nel nostro occidente: gli abitanti di Rodi, di Scarpanto, di Simi, di Nisiro, di Kos, di Kalimno, di Leros emigrano anch'essi, spesso vi si dice per una ragione tutta speciale, per fuggire la coscrizione turca; ma in realtà per la solita ragione per cui da per tutto si emigra: per la miseria. Questi oscuri isolani de' piccoli scogli perduti, veramente perduti in pieno Mediterraneo; questi oscuri isolani di cui si è tornati ad aver notizia come si ritrova in un vecchio archivio un piccolo documento storico, o una tanagretta in un terreno classico; e si son ritrovati in una condizione di vita anteriore al tempo in cui navigavano i fenicii per le stesse acque, e da Creta partivano i primi raggi delle civiltà vetuste; questi oscuri isolani, dalla loro solitudine e dal loro silenzio

emigrano per loro conto come i loro illustri fratelli del regno di Grecia, come gli italiani e gli spagnuoli; emigrano in Egitto, in Anatolia, nella lontana America. Ignari, allo stesso stato economico ritrovarono lo stesso rimedio economico: emigrare. E in minimo, oggi appartengono anch'essi al grande proletariato mediterraneo che si è disperso e si disperde per i cinque continenti.

Ha qualche attrattiva talvolta osservare i piccoli aspetti de' grandi fenomeni, e qualche attrattiva avrebbe osservare a Simi e a Leros gli aspetti minimi dell'emigrazione mondiale. In Italia l'emigrazione, rimedio alla necessità, produsse un salutare mutamento: preparò la conquista. Il siciliano, il calabro, il basilisco, non potevano non emigrare, perchè le loro patrie erano povere. Ma siccome esisteva anche una patria grande, comune per tutti loro, il siciliano, il calabro, il basilisco, emigrando e accumulando denaro non soltanto riuscirono a mutare le condizioni lor proprie e quelle de' loro paesi natii, ma anche contribuirono a mutare quelle della patria comune. E con la patria comune tornando si ricollegarono. E oggi il siciliano, il calabro, il basilisco, restando o non restando emigrante d'America e di Tunisia, è conquistatore della Libia: è rimasto individualmente e magari

regionalmente emigrante, ma nazionalmente è conquistatore. Anche il greco del regno, quando emigra, costruisce qualcosa di più della sola sua fortuna personale; tornando, o mandando il suo denaro nel regno, con questo si ricollega: e gli Averof che donano navi da guerra alla nazione e stadii di marmo alla capitale, costruiscono nazionalmente. Qui poi, su questi piccoli scogli che la civiltà aveva dimenticati, si è sotto il dominio della morte, il turco; eppure l'emigrazione produce se non altro la nettezza e l'abbellimento d'una piccola città. L'emigrazione è il primo e il più umile contatto col di fuori, quasi un principio d'imperialismo, sebbene alla rovescia, da cui può uscire la grandezza dei popoli. Quei di Leros emigrano in Egitto, mettono insieme qualche somma, tornano, si fabbricano una villetta nell'isola natìa.

Giunsi da Leros a Lipso in poco più di un'ora, e Lipso è la più piccola delle molte isole da me visitate, quella che più ricorda al visitatore le età dei pastori omerici. Rividi lassù, sulla piccola collina dov'è la piazzetta dinanzi alla chiesa, i dieci o dodici soldati che avevano fatto il viaggio con me sino a Kalimno, e che ora guardavano la navicella che affondava l'áncora nel porto. Il qual porto è un ferro di cavallo di col-

line basse, assai verdi, assai coltivate, con un paesucolo di poche case nel mezzo. Qualche mulino a vento, intorno qualche grazia. Gli abitanti vanno dai 400 ai 500, poveri, più che poveri, nudi, e molti di loro emigrano in America. L'isolotto, che appartiene a San Giovanni di Patmos, produce fichi, mandorli, citrioli, cocomeri, grano, orzo e foraggi per un po' di bestiame. Per una stradicciuola arcuata salii dal porto al casolare pietrigno e tutto pieno di donne e di bambini, di galline e di pulcini. Un vecchio novantenne, vestito alla foggia delle isole, erculeo, diritto, scendeva con passo sicuro giù per le rocce, venerando e antico come il Nestore omerico. Un sacerdote salmodiava nella chiesetta, e da questa uscivano un profumo e un fumo d'incenso, che si diffondevano per l'atmosfera raggiante sul mare turchino.

Ma come a Kos non si conosce ruota, così nel più umile Lipso non si conosce letto, e la buona gente semplice e antichissima dorme per terra, che è più spesso roccia che terra, come gli animali domestici, e fra i suoi animali domestici. Lassù conobbi un giovane che era tornato d'America qualche giorno prima, dall' Argentina dove aveva lavorati i campi sotto proprietarii italiani. Egli mi parlò di loro, della loro ricchezza,

di Buenos Aires, di Calle Reconquista, delle pampas, aprendomi le vaste visioni da quel suo scoglietto.

Navigando da Lipso all'isola di Patmos, questa si presenta di fronte, molto spaziata, montuosa, rosseggiante e su uno dei suoi cinque o sei cocuzzoli una macchia bianca, un mucchio forse di case, forse la città, forse un grande edificio solo. L'isola si stende dinanzi ai nostri occhi in linea retta. Ma a poco a poco avvicinandoci, incomincia a flettersi in forma d'arco, tutta dentata di bei cocuzzoli; il centro si trae indietro, i due capi s'avanzano. È una formazione in moto. L'arco diventa anfiteatro. La macchia bianca è il convento di San Giovanni, e la città bianca è su un altro cocuzzolo. Navighiamo ancora, raggiungiamo l'anfiteatro che era rosa, rosa e qua e là verde, sotto il sole raggiante, sul mare turchino, e lo vediamo profondarsi, allungarsi in canale. Appare alla nostra sinistra la parte più bassa della città, a piè del monte coronato dal convento che è convento e maschio forte. Appare un'altra parte della città in costa sul monte dicontro. La formazione in moto è compiuta; diamo fondo; i monti intorno sono nudi, petrosi, aspri, forti, chiudono con un disegno di grande stile.

Così tutte queste isole, isolette e scogli,

raccogliendoli ora dinanzi alla memoria, sono uniformi e varii nello stesso tempo. Ricordo Rodi, e Kos rassomiglia a Rodi, ma è più in ispiaggia e meno in costa, più sottile, lungo e leggiero; e Kalimno è un ferro di cavallo, stretto, e Leros è tutto partito tra la gola di due monti e la spiaggia, e Lipso rassomiglia a Kalimno, ma non è così stretto e intimo, e Patmos è sul cocuzzolo e in anfiteatro, molto aperto e grandioso. E le isole di Patmos, di Leros, di Lipso, di Kalimno, come di Rodi e di Kos, come di Nisiro e di Simi, come tutte le Sporadi e le Cicladi, hanno ciascuna la sua città bianca che non è senza grazia su la nuda roccia, o tra 'l verde, ma è questa sola, piccola come un villaggio, prodotta e alimentata da tutta l'isola, come una sola perla dalla sua conchiglia. Le piccole città, ciascuna nella sua isola, vivono oggi come mille, duemila, quattro mila anni fa, e non è senza poesia il non poter precisare; vivono separate le une dalle altre, dentro uno spazio di mare di pochi chilometri, come se fossero separate da grandi oceani. E vivono, queste Sporadi e queste Cicladi, tra la Grecia e l'Asia, in uno stato di civiltà tutto speciale che si potrebbe chiamare egeatico, e che era della Grecia, ed è ancora dell'Asia, sotto il dominio della morte, il turco. Sino a po-

chi giorni fa, in ognuna di queste piccole città, in ognuna di queste piccole isole, c'era un proconsole minimo dell'impero ruinante, il quale malversava succhiando fra lo sterpo e la roccia. Finchè vennero gli italiani e catturarono quei mariuoli; e ora le città e l'isole hanno un presidio di soldati e di carabinieri nostri e una già bene ordinata amministrazione e una giustizia.

Patmos, l'isola dei terribili ricordi cristiani, è poverissima. Ha circa 3000 abitanti, molti emigranti. Produce pochi fichi e poc'uva, un po' d'orzo e di grano nelle valli. Non commercio, non pesca di spugne.

Una navigazione di poco più di cinqu'ore, da settentrione a mezzogiorno, mi portò a Stampalia; ed io accostandomi mi ricordavo di quando l'avevo vista la prima volta venendo d'Italia, e m'era parso che tutto vi accadesse come in un'ora remota; come sempre accade quando i fatti e le cose appariscono dinanzi agli occhi profondi del nostro spirito, nella loro essenza. E anche questa volta la grande baia e quella più piccola, attigua e comunicante del Maltesana, erano tutte animate. C'erano dentro la *Roma,* la *Napoli,* la *Regina Elena* con la bandiera ammiraglia, e molte torpediniere, e le navi onerarie, la *Sterope* che porta il carbone, il *Tevere* che porta ac-

qua, e la nave officina *Vulcano*. E filavano barche cariche di marinai, altri bianchi marinai si vedevano arrampicarsi sulle pendici delle alture nude. E sulle stesse pendici si vedevano antenne radiotelegrafiche, bandiere agitate al forte vento, batterie di marina, proiettori, stazioni di vedetta. Demmo fondo dinanzi alla piccola baia di Skala, sotto al castello dei Querini che ora è tutto pieno di catapecchie, come, a male agguagliare, il palazzo di Diocleziano a Spalato.

Mettiamo il piede a terra sulla riva di Skala, un embrione di paesello, di mercato e di porto, che ebbe il suo primo sviluppo dallo sbarco degli italiani i quali richiamarono giù dal loro nido gli stampalioti a inalzare osterie di tavole e di frasche e a vendere frutta e pomodori. Saliamo. La balza è rocciosa, coperta di cespuglietti spinosi che gli indigeni chiamano « astiví ». Dall'alto del castello l'isola è nudamente ciò che deve essere, mostra la magnificenza delle sue baie. L'isola di Stampalia, base navale dell'Italia nel Mediterraneo orientale, è fatta di due isole, una meravigliosamente simile a una grande ala di pietra, ad oriente, ed una ad un grande cuore, ad occidente. Le due isole, distanti l'una dall'altra e parallele, sono congiunte insieme per il mezzo

da una spranga di terra; sopra è la baia settentrionale, sotto, la baia meridionale dove stanno ora le nostre navi e dove si dà fondo venendo dall'Italia, o da Rodi. Una riga di scogli spezza in due, nel mezzo, la baia settentrionale e forma due grandi baie che fra loro comunicano. Una riga di scogli spezza in due la baia meridionale, e una è la baia del Maltesana, l'altra è quella appunto dominata dal castello e che non ha nome, o almeno l'ignoro. Uno scoglio sta sulla bocca della baia del Maltesana come a tapparla, e le navi vi stanno al riparo, quasi in nascondiglio. La spranga di terra che congiunge le due isole, il cuore e l'ala, a mo' di manubrio, in un certo punto che si chiama Spundisti, è strettissima e si potrebbe con facilità tagliare per mettere così in comunicazione le baie settentrionali con le baie meridionali. Questa è Stampalia, isola nuda, ripeto, roccia sul mare, di grande stile.

Dalla quale partii per far ritorno a Rodi. L'isola guerresca s'infocava sotto il sole che la inondava, e tutto il ritorno fu un trionfo di sole, di mare, di coste; una di quelle giornate che dànno all'uomo il sentimento della divinità diffusa fra cielo, mare e terra, e lui stesso rendono divino. Le coste di Rodi e dell'Anatolia mi apparivano ora dal

mare, più che altre volte non le avessi viste, trasfigurate tra mare e cielo, materiate del solo loro colore che era medio fra quello del mare e quello del cielo, più leggiero del primo e più denso del secondo e come un passaggio dall'uno all'altro. Più che altre volte, mi apparivano in uno stato di grazia. Lo stato di grazia è delle creature umane e delle cose, ed è quando la materia il più possibile s'alleggerisce, e appare la bellezza dello spirito.

Le opere italiane a Rodi.

Rodi, Luglio.

Un popolo giustifica le sue conquiste non tanto per la sua forza guerresca, quanto per la sua capacità di mettere in ordine. Quest'ultima è di sua natura costruttiva, mentre quella senza questa sarebbe soltanto distruttiva. E infatti ci furono, e ci sono imperi semplicemente distruttori, come fu ed è per eccellenza il turco, e ci furono e ci sono imperi costruttori, come furono nell'antichità i romani e sono oggi le nazioni europee colonizzatrici. I primi rendono tutt'al più alla storia del genere umano questo servizio: agiscono come gastighi di Dio, *flagellum Dei,* Attila, o il turco; i secondi sono gli artefici necessarii dello sviluppo del mondo.

Ed ora anche noi siamo stati chiamati dal destino a costruire sulle distruzioni del

turco, in Affrica e nell'Egeo. Ebbene, rallegriamocene, perchè facciamo buona prova.

Fui contento di riconoscerlo l'inverno scorso a Tripoli, sono contento di riconoscerlo ora a Rodi.

In ciò noi mostriamo un carattere giovanile: mostriamo ansia di portare gli istituti della civiltà nei territorii conquistati e se in qualcosa pecchiamo, è nel voler far troppo e troppo presto. Lo « sbarco » del personale per i varii, per i molti ufficii, delle macchine, delle commissioni tecniche, degli studii e dei disegni fu a Tripoli sin da principio impetuoso; tanto impetuoso e prematuro che già vi si era compiuto un piano regolatore della città quando su questa giungevano ancora gli *shrapnells* dei cannoni turchi.

A Rodi e nelle altre isole, come i lettori sanno, le nostre amministrazioni non poterono precedere le nostre armi, perchè queste ultime si sbrigarono troppo presto; ma le seguirono subito, ed ora, da Rodi a Kos, da Kos a Lipso, da Lipso a Scarpanto, dovunque, come c'è un presidio, così c'è un'amministrazione italiana.

E a Rodi ci sono anche lavori in corso, le strade di cui già parlai. Un'altra opera a cui si vuol porre mano, è per il condotto dell'acqua, perchè in tutta l'isola c'è acqua

abbondantissima e ottima, ma in città viene inquinata, per via appunto del condotto che i turchi lasciaron guasto da molti anni: ora il nostro governo ha stanziato una somma per ripararlo. Così i turchi lasciarono la città al buio, e noi già pensiamo all'illuminazione. Già fu qui il direttore d'un'officina veronese d'illuminazione ad acetilene, e fece i suoi studii. C'era a Rodi sotto il dominio turco un piccolo ospedale ridotto a canile, e noi l'abbiamo ripulito e rifornito.

Ogni isola ha, come ho detto, un presidio di soldati e di carabinieri, ogni isola ha il suo ufficio postale. L'isola di Rodi ha tredici stazioni di carabinieri ed ha, novità sommamente benefica, un servizio di posta fatto da undici corrieri indigeni, della gendarmeria indigena. Prima il servizio postale era soltanto costiero, ma siccome la navigazione anche costiera era rara, gli scambi epistolari da un punto a un altro erano quasi nulli, e nulli addirittura erano quelli dalle coste all'interno. I villaggetti dell'interno che stanno appollaiati sulle montagne e tra le selve di pini, ignoravano, come raccontai altra volta, lo sbarco degli italiani a Kalitea, quando già gli italiani avevano catturati i turchi a Psithos. E allorchè, portate da qualche pastore errante, le prime notizie vaghe della presenza d'un nuovo conquista-

tore nell'isola giunsero a quei villaggetti, la gente si radunò, scelse qualcuno de'suoi notabili e per piccola mercede lo mandò alle città della costa ad appurare le dicerie e a raccogliere i fatti. Lassù si vive solitarii davvero nel mondo, segregati nell'isola che è pure una spanna, di padre in padre e di secolo in secolo ignari del cammino che altrove fa la vita; tanto ignari che dopo l'invasione de'turchi e la cacciata de'cavalieri altro avvenimento non si seppe sino a quello d'oggi, l'invasione degli italiani e la cacciata de'turchi, per circa quattrocent'anni. Il tempo è stato immobile nell'intervallo. E la segregazione e l'ignoranza produssero l'inerzia secolare, e questa la miseria degli abitanti e la sterilità dell'isola. Ma ora un sistema di corrieri combinato su modelli antichi ravvicina i villaggetti delle coste e dell'interno; i gendarmi indigeni dandosi il turno percorrono continuamente l'isola per dritto e per traverso, sicchè gli scambi epistolari possono essere frequenti. E questi svilupperanno il commercio e l'agricoltura.

A Rodi già si hanno in mira le altre novità anche di maggior valore, quelle d'indole morale, le scuole. Scuole italiane debbono fondarsi; l'insegnamento dell'italiano deve introdursi nelle scuole indigene ed europee. Un fatto non sfugge a noi italiani che sbar-

chiamo qui, ed è la frequenza con cui si sente parlar francese. Si sente comunemente parlar francese per le strade, non solo a Neokorio, la città delle piccole ville, ma anche dentro la cinta delle mura de' cavalieri ed ai mercati; i rodioti benestanti parlano francese; molti di loro hanno avuto la loro educazione in Francia; c'è un'esigua classe colta da cui si prendono gli agenti consolari e simili (e anche noi avevamo preso il nostro), che è addirittura di fabbrica francese. Quel po' di civiltà occidentale che insomma giunse sino a Rodi, è francese. La Francia mantiene qui un ordine religioso scolastico, i *Pères français*, molto zelanti, ed anche l'*Alliance israélite* vi ha scuole, sicchè molta gioventù del popolo ebreo di Rodi, insieme col suo vecchio spagnuolo guasto (gli ebrei vennero qui di Spagna) parla anche il francese. Preme che si apprenda loro anche il terzo e maggiore dei linguaggi neolatini: l'italiano.

Le isole dell'Egeo non sono nella stessa condizione di Tripoli, perchè questo è nostro, su quelle pende incerto l'avvenire. Le abbiamo occupate e sono nostre, ma nessun italiano serio dimentica le potenze europee. Ciò non ostante, si lavora come se discussioni a guerra finita non dovessero sorgere, e questo è nostro dovere ed è buona politica.

Oltre i già indicati agirono prontamente i seguenti ufficii: dogana, capitaneria del porto, sanità marittima, municipio, igiene, finanza, ufficio agricolo-forestale, tribunali. Dall'undici per cento *ad valorem* si ridustero al cinque per cento i dazii doganali sui generi di prima necessità. Si ridusse l'imposta sui prodotti del suolo e, quel che è meglio, se ne tolse la riscossione ai vecchi appaltatori turchi che taglieggiavano, e si dette ai sindaci. Rispettando vecchi privilegii, o meglio vecchi abusi di contrabbando su cui i turchi chiudevano gli occhi, si abolì la regia de' tabacchi nelle isole minori, in tutte, cioè, tranne Rodi e Kos. È saggia massima nostra che il nostro dominio pesi il meno possibile sopra i soggetti: che il meno possibile tolga, il più possibile dia, il più possibile promuova e sviluppi. Ho visto in questi giorni gli incassi doganali delle isole minori, di Leros, per esempio, e di Patmos. Cacciata d'ogni parte la frode, poste in sua vece l'onestà e la sollecitudine, da per tutto i piccoli redditi pubblici aumentano. Il municipio di Rodi fu trovato da noi con due lire in cassa; posto sotto la tutela d'un buon commissario, i primi giorni di questo mese, non ostante le maggiori uscite per i maggiori servizii della città, aveva poco meno di duemila lire.

È superfluo tirare la conseguenza: che, cioè, gli indigeni, siano questi i greci, siano gli ebrei, siano gli stessi turchi (i quali, del resto, sono altrettanto buoni come sudditi quanto sono cattivi come politicanti e governanti, perchè sotto leggi dure s'addomesticarono e ora sono docili, senza servilità, anzi con dignità, appartati dagli altri), vengono sempre più a noi. In principio nessuno si presentava per i lavori, e gli stessi scarichi del porto dovevano esser fatti dai nostri soldati; oggi l'offerta di braccia è abbondante. In principio gli stessi greci liberati si peritavano perfino di vendere agli italiani; oggi quale fiducia! D'un solo loro atto dovevamo dolerci, non loro, bensì di pochi capoccia delle isole, altrettanto goffo per se stesso, quanto villano verso di noi: alludo al convegno di Patmos da cui uscì il noto appello alle potenze; ma redarguiti a tempo dal generale Ameglio si pentirono, confessarono il loro pentimento, a Kalimno, quando il generale Ameglio vi andò in visita, e il pentimento e la confessione cancellarono la villana goffaggine. Oggi l'unione, ossequiosa da parte de' soggetti, benevola da parte nostra, è perfetta. Quei di Rodi e delle altre isole gustano i vantaggi del cambiamento di padrone, e non è come i primi giorni la generica riconoscenza per la

liberazione che li stringeva in festa e in esultanza intorno ai nostri soldati calanti dopo Kalitea dalle alture di Koskino e di Asguro, o marcianti verso Psithos; è il riconoscimento che un'amministrazione pubblica operosa e diritta è succeduta all'altra obliqua e inerte. Quei di Rodi e di Kos, di Kalimno e di Scarpanto, di Simi e di Patmos, avvertono già che qualcosa si muove e qualcosa li muove; avvertono che gli italiani, gli italiani spianatori di strade e istitutori di poste, sarebbero capaci di congiungerli con la vita organica del mondo. E alcuni di loro, gli intelligentissimi greci dei villaggi alpestri, quasi a sanzionare quell'avvenire che sarebbe equo, già, dopo sì breve tempo dallo sbarco di Kalitea, hanno incominciato a parlucchiare il linguaggio de' nuovi dominatori.

A Tripoli, nei primi mesi della guerra, osservai più i militari che i civili; ma a Rodi, ogni operazione di guerra essendo finita, non ho trascurato di rendermi conto anche delle amministrazioni civili; e ho trovato che una profonda concordia regna fra tutti, fra i civili e i militari, mirabile fatto, sotto un capo che riunisce in sè l'istinto di gran soldato, un buon senso realistico negli affari e un gran cuore d'uomo: il generale Ameglio. Ma ho trovato che se qualche non

discordia, sibbene discussione d'idee fra di loro nasce, questo è soltanto perchè ogni direttore d'ufficio vuole dare la massima espansione alle cose sue, non per ambizione, sibbene per uno zelo di attività che mostra lo stato presente di ottima sanità morale del popolo italiano. Bisogna far bene avvertenza alla distinzione fra quello zelo di attività e di ufficio che è frequente nei popoli i quali incominciano a costruire, e quella ambizione individuale che è più frequente nei popoli già avviati verso la decadenza. Noi nella Libia e nell'Egeo non abbiamo certamente numerose aquile; novizii colonizzatori, non possiamo avere numerosi pratici coloniali, ma abbiamo numerosissimi valentuomi e galantuomi, uomini di buona volontà. Il popolo italiano appare oggi, grazie a Dio, fuori dei confini un popolo di galantuomini; e la vita nazionale italiana appare in un perfetto stato di galantomismo, vale a dire, di coordinazione e di subordinazione perfette di ognuno e di tutti agli ordini costituiti. La macchina va. E i congegni di questa macchina che va, si vedono netti non tanto in Italia quanto a Tripoli e a Rodi. Noi, per mandarli a Rodi e a Tripoli, non facciamo la scelta de' pochi uomini migliori; mandiamo senza dubbio quelli che ci sembrano adatti, ma non

facciamo la scelta de' migliori in uno scarso personale. Ebbene, tutti o quasi fanno buona prova, se non altro per lo zelo con cui lavorano. E questo, lo ripeto, avviene per le condizioni generali del popolo italiano; ed anche perchè, bisogna ricordarlo, la conquista e la colonizzazione, la guerra e l'ordinamento dei nuovi possedimenti esprimono i maggiori e migliori valori d'un popolo e de'suoi uomini, sviluppano valori, sviluppano ingegno, volontà di fare. La novità stessa dell'atto energico della conquista suscita energie, ed ho visto questo a Rodi, l'avevo visto prima a Tripoli, con i miei proprii occhi. Ingannerei i lettori miei connazionali, se dicessi che abbiamo in Libia e nell'Egeo tanti professori di sistemazioni coloniali; abbiamo gente che laggiù e qui ha manifestato subito, proprio come un corpo reagisce ad un altro corpo, le prime qualità che sono necessarie per colonizzare. Prima è l'energia. Uomini come il Corner, ispettore superiore del ministero delle finanze, mandato qui, come già in Libia, a impiantare i monopolii di stato; come il Brizzi, commissario del municipio di Rodi; come il Moro, direttore della dogana, come altri, erano attivi anche in Italia; ma qui un nuovo zelo si aggiunse alla loro attività. Uno debbo nominarne sugli altri qui che è

direttore dei servizii civili e fu già console d'Italia a Salonicco e fece allo scoppio della guerra un magnifico atto di bravura: il commendator Macchioro. Questo giovane è malato da qualche giorno, anche per eccesso di lavoro. Lo vidi ieri, consunto, e mi disse: — Mi dispiace che ho dovuto interrompere e forse non potrò più dare l'opera mia alla mia patria! — Aveva gli occhi velati di tristezza. Ora l'ufficio del Macchioro è tenuto da un altro giovane, già console anche esso, in America, dall'America passato a Rodi, il Lodi Fè, mente aperta, con la più raccolta serietà.

Fra tutti e su tutti, promotore d'operosità e cementatore di concordia, sta il generale Ameglio.

Il generale Giovanni Ameglio.

Rodi, Luglio.

Il generale Ameglio, veterano della guerra eritrea, comandante delle forze italiane in Cina, non era celebre in Italia un anno fa. La presa di Bengasi lo scoprì, la battaglia delle Due Palme, lo sbarco di Kalitea, Psithos lo resero di gran lunga il più popolare di tutti i nostri generali che ora comandano i corpi combattenti. Come Umberto Cagni, anche Giovanni Ameglio fu detto dagli italiani garibaldino, e quando gli italiani adoprano questo vocabolo, vogliono fare il più grande elogio a un uomo di guerra, vogliono dire che esso è veramente uomo di guerra, ha la dinamica della guerra, la veemenza, che porta con sè gli uomini. E infatti è così.

Come il Cagni, anche l'Ameglio è uno dei pochi per cui generale non significa profes-

sore di strategia, sibbene capitano nel buon senso antico, condottiere, conduttore d'uomini. Egli è veramente uomo di guerra. Fra il professore e la cosa che esso fa; fra il professionista e la cosa che esso fa, voi vi accorgete che c'è di mezzo qualcos'altro: la cultura, per esempio; e così il generale professore elabora i suoi «piani» per cultura, ma è distante dall'azione della guerra e dal soldato; mentre il generale condottiere, l'uomo veramente di guerra, il garibaldino, il Cagni e l'Ameglio, fanno tutt'uno. Come il professore è accosto alle regole, così essi sono accosto all'azione guerresca e al soldato col loro istinto, con tutta la loro vita.

Io non ho mai avuto la fortuna di vedere Giovanni Ameglio sul campo di battaglia, ma l'ho visto nei suoi ufficiali, nei soldati che mi hanno raccontato di lui. Ciò che un generale è stato sul campo di battaglia, quando veramente è stato lo spirito dinamico de' suoi uomini, si rivede poi in questi splendidamente. E così si rivedeva Garibaldi nei racconti de' suoi garibaldini, perchè erano ancora tutti pieni e frementi di lui come del Dio; così si rivedeva Napoleone nelle vecchie generazioni; così si rivede il *distributor di coraggio* Umberto Cagni nei racconti dei marinai che sbarcarono a Tripoli, così l'Ameglio nei racconti dei soldati di Psithos e

delle Due Palme. C'è qualcosa che se restasse, più dell'opera d'arte stessa potrebbe essere lo specchio dell'artista, ed è la commozione da cui l'opera nacque; e così dall'ardore dei soldati che raccontano, si misura quanta forza dinamica seppe sprigionare da sè il generale che non li mandò, ma li portò contro il nemico. Generali simili sono di natura artistica; fanno la guerra d'istinto e per intuizione, e l'azione guerresca è loro organica come la circolazione del sangue e il pensare.

Dinanzi a Kalitea, avanti dello sbarco l'Ameglio si doleva con i suoi vicini di essere capo supremo della spedizione e di non potere perciò scendere a terra tra i primi. Quelli scesero, dopo averlo salutato devotamente, ma passato qualche momento, se lo ritrovarono accanto. E più volte durante la battaglia di Psithos si dovette avvertire che essendo capo supremo non avrebbe dovuto occupare il punto che occupava sotto il tiro degli *shrapnells* nemici; ma fu invano; perchè l'Ameglio non può non essere dove c'è fuoco, perchè la battaglia gli è organica, non può, quando avviene, accadere lontano, fuori di lui: soldato, è trascinato dove egli trascina i soldati.

Data questa sua comunione con la guerra, ne trae regole semplici, pratiche, piene del

senso e del buon senso della guerra. Spesso ha vedute tutte sue, semplici, istintive, d'una nuova giustezza. — Mi spazzi quel terreno! — dice ad un comandante di artiglierie; e questi, che non vede ombra di nemico dove il generale accenna, secondo le regole osserva: — Generale, non c'è nessuno! — Non importa, contro le regole risponde l'Ameglio, voglio andarci io! — L'Ameglio vuol dire: — Deve andarci la mia fanteria. — Ha il senso acuto di quanto l'artiglieria sia scudo della fanteria. Altre volte sembran minuzie: a Rodi ogni soldato, anche l'attendente per la spesa, non può uscire senza fucile, e sebbene l'isola sia vuota di turchi, i reggimenti debbono tenere ancora le trincee e le ridotte, perchè l'Ameglio vuole averli sempre in punto: è guerra, il soldato non si deve rilassare dalla guerra. Per lo sbarco di Kalitea dette quest'ordine: — I comandanti dei corpi scendano con i primi reparti. — E un colonnello, uomo d'alto ingegno e di profondo sentire militare, mi diceva: — A legger quell'ordine, stupii dentro di me. Come io colonnello scendere con i primi reparti? E com'è difeso il capo del reggimento? È contro le regole. Ma appena fui a terra, capii quanto giusto fosse l'ordine del generale, perchè subito avevo sotto mano tutti i miei soldati via via che

scendevano, e tutti, prima di scendere, erano già affidati dalla mia presenza in terra. — Il generale Ameglio ha questo suo modo di vedere intorno all' italiano e all' arabo e al come il primo si deve far combattere contro il secondo. — L'arabo dà la vita non curandola, spesso ignorando anche il pericolo. Non è valoroso, è delirante. L' italiano conosce il pericolo ed ama la vita; la dà per maggiore, per vero valore. Regola, troncare gli indugi: non continuare a farlo schioppettare, ma portarlo subito sotto all'arabo a testa bassa, e allora un mangiatore di cipolle si troverà di fronte a un mangiatore di carne tanto più forte e soccomberà. — È esatto e geniale.

Le operazioni di Giovanni Ameglio, in Libia e nell'Egeo, hanno tutte quante un'impronta, l'impronta che gli italiani chiamano appunto garibaldina, almeno per la rapidità: sono ardite, rapide, esatte, concludono al fatto compiuto. Le Due Palme furono concepite, ordinate, eseguite in due ore. Aiutato da un capo di stato maggiore di cui non so precisare nessuna virtù, ma in cui c'è la stoffa, son certo, d'un generale eccellente, dal maggiore Mombelli, il generale Ameglio seppe fare di Psithos un piccolo poema militare perfetto, piccolo capolavoro perfetto, che s' inizia e si compie nel giro di cinquantadue ore.

Ciò accade perchè l'Ameglio ha tanto chiara e pronta la visione di ciò che deve fare, quanto ha serio e ostinato il sentimento che ciò che si deve fare, si deve fare: il sentimento del dovere. A Psithos si riuscì, non dico per il combattimento che fu piccolo, ma per la marcia e tutta l'azione che furono grandissime e al disopra delle forze dell'uomo; a Psithos si riuscì, soprattutto perchè il generale Ameglio volle che si riuscisse; e volle perchè ebbe lucida la visione che bisognava riuscire a quel modo, e non altrimenti, e lucido il sentimento del dovere, che era dovere riuscire. Egli fu ostinato. Questa ostinazione di carattere terribile e religioso sta al centro della battaglia di Psithos che fu eroica e sovranamente bella pur senza strage. Vidi, come già narrai, questa ostinazione del generale Ameglio, questa volontà che portò tutti, perchè andare bisognava, salire bisognava, guadagnare la cima bisognava, circondare, combattere, vincere, catturare bisognava; altrimenti nella minuscola Rodi si sarebbe scatenata la guerriglia che si teme nell'immensa Libia; vidi questa ostinazione del generale Ameglio, questa volontà che fu la forza di tutti via via che le forze di tutti venivano a mancare, questa forza che col comando si partecipava, la vidi sulla faccia stessa delle rocce. Venne

un ufficiale superiore e disse: — Generale, quel battaglione non ne può più! — Il generale rispose: — Alle quattro voglio essere a Psithos. — E accennò avanti. Questo rappresentò sulle rocce indimenticabili di Rodi un generale italiano, per se stesso, perchè anch'egli dette quanto agli altri chiese, per i suoi ufficiali e soldati: un mirabile organismo nel quale e attraverso il quale il sentimento del dovere si trasformò nella stessa forza per compiere il dovere, superato lo sfinimento.

Tale è il tesoro scoperto dalla guerra.

Ma io lo celebro soprattutto per il suo amor di patria. Non ho avuto mai, ripeto, la fortuna di vedere il generale Ameglio sul campo di battaglia, e soltanto nel racconto de' suoi testimoni ho visto la veemenza con cui porta gli uomini. Ma più volte ho avuto la fortuna di vedere un'altra veemenza in lui che è sorella gemella della prima, congenita, della stessa sorgente: quella con cui egli parla dell'Italia, dell'avvenire d'Italia. L'amore della patria ha in Giovanni Ameglio la sua espressione più bella, quella della fede sicura, senza ombra di dubbio, nell'avvenire della patria. In questo amore e in questa fede l'italiano e il soldato fanno tutt'uno, e si avverte che il soldato è soldato perchè italiano, e la professione dell'armi

diventa missione. La fede d'Ameglio nell'avvenire della patria! Una volta parlavamo insieme di guerre future che inesorabilmente saranno combattute e a cui forse nè lui nè io assisteremo, ed eravamo d'accordo sul nemico e sulle ragioni. Ma io sentivo nella sua voce il cuore balzargli come durante i combattimenti da lui condotti, sul primo mostrarsi della vittoria: egli vinceva quelle guerre che non vedrà, le guerre della grande patria italiana, fatta tanto più grande nell'avvenire che non può mancare. Ho sentito una volta a un pranzo che gli fu offerto, la sua fede che si confonde col presente, tanto è sicura, diventare la sua maschia eloquenza di soldato, impetuosa e spezzata. Un bravissim'uomo che gli è devoto, aveva ricordato in un brindisi le vittorie del generale Ameglio, e questi, uomo d'azione, di fatti, rese omaggio alla virtù dell'animo, della fede, dell'idea, ed esclamò: — I fatti non mancano, quando l'anima è forte e l'idea è grande! — E Giovanni Ameglio voleva dire l'anima forte nell'amor di patria e l'idea grande, cioè, l'idea della grandezza della patria.

È superfluo aggiungere che un tal generale ama i suoi soldati. Li ama, questo terribile Ameglio che ordinò la marcia di Psithos, come figliuoli, perchè gli sono vicini, e perchè vede in loro i figliuoli d'Italia, e perchè

vede in loro i piccoli operai della grandezza d'Italia. Li ama e li stima, d'un amore e d'una stima che grazie a Dio nella Libia e nell'Egeo ho ritrovati molto diffusi presso gli ufficiali superiori e inferiori per i loro soldati, non nei discorsi di conversazione, il che non è nulla, ma come sentimento profondo degli animi, il che è tutto. Guai a chi tocca i soldati italiani! Il generale Ameglio diventa furente. Una volta gli raccontai di aver letto qualche ora prima un giudizio d'un generale straniero sui nostri soldati. Quel giudizio non era affatto sfavorevole, ma non era pieno, almeno quale l'Ameglio l'avrebbe desiderato; talchè lo vidi balzare in piedi ricoprendo d'improperii lo straniero che è pure glorioso, e celebrando le virtù dei soldati italiani, la loro sobrietà, la loro docilità, la loro affezione, la loro forza di resistenza, il loro coraggio nei combattimenti: dei suoi soldati di Psithos, di Rodi, delle Due Palme, della Giuliana, de' suoi soldati d'Eritrea, di tutti i soldati italiani che hanno combattuto sin qui, e di quelli che combatteranno domani.

I lettori sanno quanto il generale Ameglio sia amato dai suoi soldati assuefatti ad acclamarlo vittorioso. Egli è veramente amato da tutti. È il solo uomo che ho trovato in vita mia e del quale posso dir questo: in

un mese che ho passato a Rodi, per quanto egli sia preposto a molte cose civili e militari, non ho sentito mai parlar male di lui da nessuno.

È amato, perchè ama. Come il generale Ameglio nei combattimenti trascina perchè va, così poi è amato perchè ama. Su tutto, su quante virtù gli si possano enumerare e celebrare, sta ancora una virtù maggiore: sta il grande cuore d'Ameglio. Da principio, quando non si conosce, si sospetta della cordialità di questo siciliano ligure, perchè tanta è e così pronta che non vi par sincera. Ma poi vi accorgete che è sincera quella cordialità fiduciosa che lo fa parer simile ad un fanciullo. La natura che confonde i maldicenti e i logici, ha voluto dare in Giovanni Ameglio il modello d'un tipo di grandi soldati, non rari: terribili e gran cuore di fanciulli. Il che prova ancora che la virtù della guerra non nasce dall'odio, ma da un grande amore.

Le tre soluzioni:
la turca, la filellenica, l'italiana.

Rodi, Luglio.

Il problema da noi posto nell'Egeo con l'occupazione delle isole può avere tre soluzioni.

Diciamo subito qual'è la prima e la peggiore. Questa è la turca, cioè, che Rodi, Stampalia e le altre Sporadi siano restituite alla Turchia.

Questa soluzione l'Italia non può ammetterla.

Le ragioni sono diverse e parte provengono dalla stessa guerra che presentemente combattiamo con quell'impero, parte sono d'un ordine più ampio.

Le prime ogni lettore può enumerarle. La Turchia s'è comportata con noi, specie in principio della guerra, in un modo troppo perfido. C'è una sorta di perfido che neppure tra nemici in guerra è ammesso; e la

Turchia con le menzogne, con le calunnie, passò il segno; tanto che l'impressione più forte della guerra è stata spesso questa: che noi avevamo affare con un nemico brutto. Moralmente brutto. Inoltre, fa un numero a sè, e per i suoi aspetti civili e per i suoi effetti materiali, l'azione più odiosa che questo nemico brutto perpetrò contro di noi: quella, cioè, dell'espulsione dei nostri connazionali dal suo territorio. E in fine dobbiamo considerare che da un anno ormai i turchi inquadrano in Tripolitania gli arabi che combattono contro di noi. Non avendo dato alla Tripolitania nulla negli anni della loro dominazione, avendola lasciata quale l'avevano trovata e peggio, avendole estorto quel poco che le si poteva estorcere; avendo ridotto al minimo il presidio con cui tenevano la Tripolitania e la Cirenaica, a poche migliaia di soldati; appena si trattò di perderle, ci rivoltarono contro in Tripolitania e in Cirenaica il massimo sforzo d'arabi armati da loro, condotti e inquadrati da loro. Se anche senza i turchi gli arabi della Tripolitania avrebbero prese le armi contro di noi, come fecero gli arabi dell'Algeria contro i francesi e fanno ora gli arabi del Marocco; o se pure non le avrebbero prese, come accadde agli stessi francesi, quando occuparono la Tu-

nisia, noi non sappiamo: sappiamo solo il fatto che è avvenuto in Tripolitania ed è che i promotori e i conduttori della resistenza araba che noi possiamo avere sulle braccia per lunghi anni, sono stati e sono i turchi. Il nostro Abd el Kader in Tripolitania può continuare così ad essere, anche dopo fatta la pace con l'impero turco, l'impero turco. Per il che e per quanto più sopra abbiamo ricordato, quello merita di essere trattato da noi con la massima durezza. Ciò che ha perduto, ha perduto, nè ci ripaga ancora.

Le ragioni poi d'ordine più ampio si riducono ad una sola, ma è più che sufficiente. Con le debite cautele, se vuole, per rispetto ai Balcani, l'Italia deve tendere non al mantenimento dell'impero turco, sibbene alla sua distruzione. Deve tendere là dove tende la natura stessa delle cose, poichè il moribondo deve morire. E gioverà alla salute morale dell'Europa che muoia, è necessario alla salute morale dell'Europa che muoia questo impero turco dei tre continenti che tanto più del regno dei Borboni di Napoli si meriterebbe da un nobile spirito inglese d'esser definito negazione di Dio. L'Italia deve sentire l'ambizione d'iniziare una politica nuova, rivoluzionaria, nel vecchio regime delle grandi potenze custodi dello *statu*

quo dell'impero turco. Suo atto deve essere di opporsi con la massima energia a chiunque la inviti a restituire le isole a quell'impero.

Continuando, dopo la peggiore delle soluzioni, la turca, ce n'è una seconda, quella che chiameremo filellenica. È una soluzione media che può essere di due modi: primo, far l'unione delle isole in regime autonomo; secondo, dar le isole alla Grecia. Sembra la soluzione secondo giustizia, specialmente secondo la giustizia o della Grecia che si troverebbe aumentata di territorio senza colpo ferire, o degli isolani che si troverebbero arbitri di se medesimi per le combinazioni di una guerra altrui; comunque, secondo la giustizia astratta dalla realtà che nel mondo ha presentemente molti cultori e adoratori. Ma la giustizia non astratta dalla realtà esige per lo meno questo: che a problemi serii si diano soluzioni serie. E dar l'autonomia alle isole non è serio, poichè una volta avuta l'autonomia queste, separate come sono le une dalle altre, piccole come sono, grame come sono, non sarebbero in grado di dare a se medesime nessun assetto che per qualsivoglia verso avesse qualcosa di simile a un qualunque assetto nazionale. Ogni cittadino ha i suoi diritti, ma perchè certi diritti siano conferiti, ci

vuole per lo meno l'età. E ad una popolazione, perchè un diritto di nazionalità possa esserle conferito, ci vuole che essa abbia per lo meno la possibilità d'esercitarlo. Senza di che, conferire il diritto non soltanto non è serio, non soltanto è vano, ma è iniquo. Chi conosce queste Sporadi da noi occupate come io le conosco che di qui dopo averle visitate ne scrivo, sa che una volta lasciate a se medesime sarebbero abbandonate a se medesime, ognuna sarebbe abbandonata a se medesima, ognuna diventerebbe tomba alla sua popolazione grama. Sarebbe per loro più iniquo, perchè più funesto, dello stesso dominio turco il quale, comunque fosse, era pur sempre la forza esterna che in qualche modo teneva e univa. Questa forza turca non era tale da giustificare l'occupazione; ma insomma, in qualche modo era. Le Sporadi invece non hanno in nessun modo in se medesime una forza che non dico giustifichi, ma neppure renda umanamente possibile un ordinamento loro per opera loro. E se ottenessero l'autonomia, bisognerebbe che poi morendo giorno per giorno più che non morissero sotto il moribondo impero, attendessero fra l'Europa e l'Asia di cui sono minuscoli brandelli sparsi, il nuovo occupante. Il cui avvento non sarebbe serio, nè sarebbe giocondo, per

noi. Vogliamo dunque senz'altro annettere le isole alla Grecia? Ma anche la Grecia avrebbe l'avidità, diciamo più delicatamente l'aspirazione, e anche giusta, se si vuole, senza però avere la forza la quale pure è giusto che ci sia. La Grecia non ha ancora abbastanza forza per sè per poterne partecipare fuori di sè: quella forza di suscitare o di resuscitare la vita che è il principio di diritto tanto delle nazionalità quanto degli imperi, dinanzi alla storia, dinanzi alla civiltà, dinanzi alla specie. Più lontane dalla Grecia a cui ora apparterrebbero, che non dalla Turchia asiatica a cui non apparterrebbero più, le Sporadi abbandonate ancora a se medesime, separate ancora le une dalle altre, continuerebbero nella loro progrediente morte, il che un'altra volta contro loro medesime sarebbe iniquo.

Resta la terza e ultima soluzione, l'italiana, la sola buona, giusta, seria: vale a dire che le isole, senza che sia necessario discutere ora la forma, restino in sostanza a noi.

Non si è ancora, io credo, in Italia visto bene quanto ciò sia importante e per quali ragioni. I miei amici continuamente, prima che io partissi dall'Italia, mi domandavano incontrandomi per la via: — Credi che l'Italia restituirà le isole? — E senza aspettare la risposta si rispondevano da se me-

desimi: — Oh, non le restituirà! Perchè dovrebbe? Sarebbe un vero peccato! — E qui a Rodi, a Kos, su qualunque scoglio dell'Egeo quattro italiani s'incontrino, lo stesso discorso avviene con la stessa chiusa: — Sarebbe un vero peccato! — E sopra coloro i quali stanno qui, può sopratutto la visione della bellezza delle isole, per lo meno di una, Rodi. Per questa sua bellezza che è divina, non vorrebbero lasciarla. In tutti, o italiani che stanno, o sono stati qui, o italiani che non si sono mossi d'Italia, c'è un sentimento curioso. C'è il sentimento che l'Italia possa tenere, o lasciare per una specie di dilettantismo, se riesco a farmi intendere, di conquistatrice estetica e sentimentale. — È bella Rodi. Lasciarla? Sarebbe un vero peccato! — Tutt'al più si considera l'importanza strategica di Stampalia.

Ma la combinazione della guerra ci ha portato ben altro vantaggio. Ci ha portato questo vantaggio che appena espresso è per sè eloquente: con la occupazione delle Sporadi noi possiamo avere iniziato il nostro avvenire asiatico.

Nell'Asia turca che deve o prima o poi non essere più turca, le maggiori nazioni europee, sull'Anatolia e superando il Tauro sull'immenso deserto arabico, da Costantinopoli a Smirne, da Smirne a Damasco, da

Damasco alla Mecca, e poi da Costantinopoli a Bagdad e da Bagdad al Golfo Persico, hanno, come ai lettori è noto, posti i loro affari, serrati tra vie ferrate. E per chi vede oltre gli affari e le vie ferrate, oltre queste imprese plutocratiche che sono delle future dominazioni nazionali i primi embrioni, lo spettacolo è meraviglioso. Le nazioni europee sorte dalle civiltà antiche tendono a rifare l'unità de' tre continenti antichi. L'Europa e l'Asia erano unite, e la Grecia d'Europa, d'Asia e delle interposte isole era il legame. L'Asia era unita anche con l'Affrica, e l'Affrica e l'Europa sotto Roma fiorivano come due regioni distinte dall'interposto mare, ma non separate. Sopra un territorio di tre continenti uniti l'antichità vide formarsi una certa unità del genere umano di stirpi affini. Poi questa unità fu spezzata. Sul triangolo tricontinentale che fu base dell'unità greco-romana, piantò la sua base l'unità islamica, turco-araba, tartaro-semita. Chiuse dalla parte di tutto l'Oriente e dalla parte di tutto il Mezzogiorno, le nazioni europee sorte dalla Grecia e da Roma uscirono per la sola porta aperta dell'Occidente alla scoperta d'America; finchè tornando cariche di prede novamente si spinsero verso i due continenti dell'antica unità, e già la muraglia islamica di sterilità e di

morte in Affrica è crollata, già in Asia è attaccata. E lo spettacolo di questa restaurazione della antica unità che pare avvenga per le stesse forze cieche della natura, è meraviglioso per chi lo scorge. Noi italiani siamo entrati in Affrica, ma dall'Asia turca dove francesi, inglesi, tedeschi e gli altri concorsero, siamo assenti. Tra gli altri affari europei non sono laggiù i nostri, e tra le altre future dominazioni europee non era sino a ieri segnata la nostra. Ebbene soltanto sbarcando qui a Rodi noi abbiamo avanzata verso l'Asia la prima avanguardia della nostra potenza. Rodi è una navicella che sta per toccare il porto dell'immensa Asia. Noi siamo a prua. Già abbiamo gli occhi sull'Asia. Domani sbarcheremo.

Ecco la ragione importante del tenere le isole.

Non ho accennato all'Europa con la quale so che l'Italia deve fare i conti. Ma so che prima di tutto una nazione deve conoscere il suo dovere. Poi adoprare intelligenza e coraggio. Poi, se le forze troppo superiori impediscono, per lo meno è in pari con la sua coscienza.

Meditazione sull'Acropoli.

Atene, Agosto.

Ancora un anno fa ero qui a domandarmi il segreto di questa piccola Atene di cui è pieno il mondo. Il mondo non s'è allargato abbastanza per essa, nè si è abbastanza mutato da quello che era duemil'anni fa, poichè i continenti nuovi non sono meno degli antichi pieni di lei. Che è questo? Qual è il segreto della fortuna straordinaria di questa piccola città, più straordinaria della fortuna stessa d'Alessandro che conquistò due continenti, più straordinaria della fortuna stessa di Roma che conquistò e ordinò tre continenti, più straordinaria della fortuna stessa del popolo ebraico che ci dette una religione, poichè vediamo come anche questa religione si consuma, mentre sentiamo che la religione che ci viene da questa piccola città, è inconsumabile? Perchè il mondo,

tutto il mondo legge ancora, come se fosse la sua storia contemporanea, lo straordinario romanzo che fu composto qui più di duemil'anni fa nel giro di pochi anni, in questa conchetta larga appena una spanna, tra questi monticelli, dinanzi a quella vasca di mare?

Questo perchè sta nella sua bellezza, sta nella sua arte?

Io son tornato anche stasera sull'Acropoli; come l'anno scorso così anche quest'anno ci son tornato quante volte ho potuto; la conosco all'aurora e al tramonto, l'ho vista sorgere dalla prima luce del giorno, sparire nell'ombra della notte; ho percorso palmo a palmo, coi piedi o con gli occhi, le rocce de' suoi fianchi e la roccia del ripiano; sino a un anno fa avevo desiderato ardentemente di vederla, per tutt'un anno l'ho rivista dentro di me, in questi giorni è ancora la mia meta; non c'è forse ora del giorno della quale non abbia visto la varia luce filare tra le colonne del Partenone. Ho visto attraverso a queste colonne di cui il marmo è diventato oro, tutta la corona che fanno l'Imetto, il Pentelico, il Parnès, Salamina, Egina e il mare colorarsi di tutti i colori dal viola al fuoco. Ho visto questa corona costruita dalle mani della natura e questo gioiello d'oro costruito

dalle mani dell'uomo diventare tutta un'armonia, quell'armonia ellenica che primi e più di tutti i greci gli ateniesi ricercarono dentro se medesimi, nelle cose esterne, nelle loro proprie opere, nelle linee congiuntive tra queste e quelle; quella armonia che fu bellezza e fu sapienza, fu vita e fu l'eutanasia, quella armonia che ognuno di voi, lettori, conosce, di cui è pieno il mondo, che è inestinguibile attraverso i millennii. L'ho vista nascere come si sente nascere un canto. Proprio come un canto esce dalle corde d'un istrumento e spazia finchè ha virtù di spaziare e di salire, così ho visto quella perfetta armonia ellenica d'Atene muoversi dalle colonne del Partenone e irradiarsi per tutto il cerchio de' monti e del mare e salire dalla roccia sulla quale stavo seduto, sino alla volta del purissimo cielo. Purissima armonia d'Atene! Molte sere quest'anno e l'anno scorso ho fatto come i campagnuoli i quali portano a casa la loro messe. Così io ho portato sull'Acropoli la mia messe ateniese della giornata. E tutte le visioni che avevo raccolto percorrendo la città, m'avevano preparato: la stele funeraria d'Hegeso che è nel Ceramico, la giovinetta che sceglie il gioiello per adornarsi avanti di morire, m'aveva messo in istato di grazia e di perfezione perchè io

capissi la *Vittoria che si scioglie il sandalo* che è nel museo dell'Acropoli. Così ho potuto vedere quest'altra grazia giovinetta giunta volando, così bene l'ho potuta vedere che mi son compiaciuto che la distruzione del tempo le avesse portata via la faccia, perchè tutto il nostro sentimento si raccolga sul suo corpo, anzi su quel velo dalle innumerevoli pieghe musicato dal volo, che è ciò che l'artista volle esprimere. Chi dirà questa grazia delle cose delicate, questa melodia della grazia dell'armoniosa Atene che non si può raccontare a chi non l'ha vista? Eppure sono uscito dal museo dell'Acropoli e ho visto tutta Atene trasformarsi in questa grazia che è il fiore della sua armonia, delicatezza, leggerezza, melodia di volo. Le colonne del Partenone erano delicate e melodiose come le pieghe di quel velo; la corona dell'Imetto, del Pentelico, del Parnès e del mare era leggiera come una ghirlanda intorno a quelle colonne; il cielo sopra era la gioia, il riso della stessa grazia. Grazia dell'amabile Atene che non si può esprimere se non dicendo che dà quella gioia che manda alle labbra il riso silenzioso. Ma un'altra sera vidi sull'Acropoli addensarsi la tempesta; le rocce de' suoi fianchi, mentre salivo, m'erano apparse rosse come se fossero arroventate; il Pireo era

schiacciato sotto una foschia, e questa su Salamina era rotta da raggi di sole sanguigni, il mare sotto era di piombo; il Parnès tonava e lampeggiava: quando, intorno al Partenone m'apparve la strage delle colonne, i tamburi, ossa sparse, ammonticchiate. Vidi la distruzione del tempo. Vidi su quella roccia flagellata allora sotto i miei occhi dai lampi la distruzione del ferro e del fuoco nel tempo lontano. C'erano lì, incastrati nelle mura di Temistocle, le colonne, i fregi, altri pezzi de' più antichi Partenoni; si portavano allora allora sotto i miei occhi in fretta e furia, a furia di braccia; i persiani erano passati col ferro e col fuoco, stavano per tornare; di giù dal teatro, dall'altra parte, Eschilo tonava e lampeggiava. Così m'apparve la tragedia d'Atene, bellezza terribile sull'Acropoli alla cui formazione avevano lavorato e lavoravano unanimi le forze della distruzione e quelle della creazione.

Ma sta in questo soltanto Atene? Sta in ciò che disse? E aggiungo: sta in ciò che fece? Sta nell'aver vinto presso quell'isoletta di Salamina i persiani di Serse che erano tanti e poi tanti che abbeverandosi, come ci racconta Erodoto, prosciugavano i fiumi per i quali passavano? Aggiungo ancora: sta Atene in ciò che patì? In ciò che, per

esempio, patì appunto dalla matta bestialità di Serse e dall'invidia degli altri greci?

Sino a poche ore fa non avevo ben afferrato il segreto della storia straordinaria di questa piccola Atene. Anche stasera ero sceso dall'Acropoli domandandomi senza potermi rispondere. Ma sentivo dentro il mio spirito come un groppo che doveva essersi andato formando, lo sentivo, in Italia per gli avvenimenti di quest'anno, per la guerra; un groppo che avevo portato in viaggio sino a Rodi e poi da Rodi a Atene. Sentivo la novità che era avvenuta per noi italiani, e sentivo che Atene aveva qualcosa da dirmi proprio per questa novità. E a un tratto, mentre me n'andavo per una via, mi s'è fatta la luce come si fa la luce. Atene mi ha detto: — Sai tu perchè sono ciò che sono? Per quello che dissi, sì, per quello che feci, sì, per quello che patii, sì; ma soprattutto per il sentimento da cui trassi il mio dire, il mio fare e il mio patire. E il sentimento fu uno: amai immensamente me stessa. — Così m'ha detto Atene. Ed ora, mentre scrivo, vado chiarendomi quanto ciò sia vero.

In verità tutta la storia d'Atene consiste in tre roccette, l'Acropoli, l'Areopago, il Pnice, le quali sono così fra loro vicine e sono così piccole che s'appuntano allungando tre dita. La natura non aveva dato

altro che queste e poche rocce di più: Atene è poche roccette, l'Attica è rocciosa quanto piccola. Tucidide racconta come la sterilità fece la prosperità dell'Attica e d'Atene. « Ma l'Attica conservò sempre gli stessi abitanti, perchè sino dai tempi antichi era impossibile nascessero contese in terreno sì sterile, e valga per prova che la Grecia a causa delle sue mutazioni non crebbe altrove come qui. Perchè i potenti cittadini delle altre parti di essa cacciati dalle guerre e dalle sedizioni si rifugiavano in Atene per via della sua stabilità. E presane la cittadinanza, sin dalla più remota antichità l'accrebbero tanto di popolazione che mancando finalmente lo spazio, bisognò mandare colonie nella Jonia. » Ecco le tre roccette che attirarono la prima popolazione dell'Attica; dall'Acropoli stringo le altre due, l'Areopago e il Pnice: la cittadella e il culto, la giustizia, il popolo. Che sono? Ma gli ateniesi le amarono tanto e per questo le celebrarono tanto che l'Acropoli, l'Areopago, il Pnice diventarono la cittadella e la sede del culto, la sede della giustizia, la sede delle adunanze del popolo per eccellenza. Ecco l'Imetto e il Pentelico. Che sono questi monticelli d'Atene? Non sono più alte e più fiorite e di un disegno più leggiadro le nostre colline natie? Ma gli ateniesi li ama-

rono tanto e per questo, tanto li celebrarono che con il solo amore e con la sola celebrazione li adornarono di bellezza e li santificarono e ancora, dopo duemila e cinquecento anni, dura la loro bellezza e la loro santità. Ecco lì i due grandi fiumi, l'Ilisso e il Cefiso, due fossatelle così nuove che sembrano scavate da un torrente di questo verno e non hanno più un filo d'acqua! Ma la santità che dette loro Atene per l'amore di quanto era suo, dura ancora, se l'acqua non c'è più. Ecco lì i porti, il Pireo, il Falero, ecco la penisoletta di Munichia, ecco le isole, ecco Salamina della battaglia! Certo quanto gli ateniesi fecero in quella vaschetta, fu eroico, ma non tanto per questo Salamina, non tanto per questo Maratona che è dietro il gomito di quel monticello, sono gli esemplari di tutte le battaglie navali e terrestri, quanto perchè gli ateniesi amarono quelle loro vittorie con tale forza e con tale eloquenza d'amore le celebrarono, che riuscirono a distruggere tutte le lontananze, tutte le diversità, tutte le mutazioni del tempo e dello spazio, sicchè anch'oggi a tutti noi, in qualunque punto della terra civile ci troviamo, Salamina e Maratona sono presenti. Noi sappiamo che da che mondo è mondo, innumerevoli battaglie furon date in terra e in mare, ben maggiori di quelle due, e se

apparteniamo a un popolo che in questo momento guerreggia, enumeriamo anche le nostre battaglie, ma poco ci vuole perchè ripetiamo ancora Salamina e Maratona, per l'amore che Atene ebbe a quanto essa fece e a quanto fu suo. Tale fu quest'amore che seppe diventare, per tutto il genere umano, pari in eternità a una forza operante della natura. Non il fatto, ma questa forza eterna d'amore che sublima e santifica il fatto, adombrata dall'arte, fu la prerogativa di tutti i greci, sia che abitassero all'ombra del Citerone, o dell'Elicona, o del Parnaso, sia che bevessero le acque dell'Alfeo, o dell'Inaco, o dell'Eurota, di tutti i greci d'Asia, d'Europa e delle isole, ma primi gli ateniesi. Certo costoro ebbero il genio con cui s'adornarono e splendettero come faro, ma il genio del loro genio, la fiamma intima della loro luce, il principio motore del loro adornarsi sino a trasfigurarsi, fu l'amore di sè, l'incommensurabile amore ateniese per tutta quanta era Atene. E sarebbero stati i più cerretani degli uomini senza quest'amore che fece una sostanza sola del fatto e del desiderio del fatto. Atene fu attiva nel panegirico d'Atene quanto Roma nella conquista, e come da questa sorse l'impero, così da quello sorse l'arte. Questa fu ateniese come l'impero fu romano. Eschilo parla ancora.

ATOSSA.

Ma intanto, amici, ditemi dov'è posta Atene.

IL CORO DE' VECCHI PERSIANI.

Lontano di qui, verso occidente, là dove il Re Sole tramonta.

ATOSSA.

E mio figlio voleva prendere quella città?

IL CORO.

Certo, perchè allora tutta l'Ellade gli sarebbe sommessa.

ATOSSA.

Senza dubbio quel popolo abbonda di guerrieri.

IL CORO.

È un esercito che ha digià cagionato molti mali ai medi.

ATOSSA.

E che posseggono ancora? Hanno grandi ricchezze?

IL CORO.

Hanno un tesoro della terra, una sorgente d'argento.

ATOSSA.

Brillano nelle loro mani le punte delle frecce e l'arco?

IL CORO.

No, hanno la lancia per combattere a piè fermo e lo scudo per ripararsi.

ATOSSA.

Quale capo li conduce e comanda l'esercito?

IL CORO.

Non sono schiavi di nessuno e non obbediscono a nessuno.

ATOSSA.

Come dunque sostengono l'urto dei loro nemici?

IL CORO.

Così hanno distrutto il grande e magnifico esercito di Dario.

Mai popolo provò per la voce d'un suo poeta, maggior compiacenza di sè, della sua vittoria. Assistiamo al momento di natura ellenica, soprattutto di natura ateniese, al momento in cui l'amore di sè prende e plasma la materia del fatto e forma l'arte. Questa è l'arte nazionale. Come la storia e come la natura che è intorno, così saranno complasmati in quest'arte la morale dell'uomo e la morale della città, gli Dei e il loro culto. E tutto, dai fiumi agli Dei, sarà ateniese. Atene fu soltanto di sè e per questo conquistò il mondo.

Ieri fui sull'Areopago; camminavo a piccoli passi su quella roccetta di poche braccia e cercavo per terra. Fu qui la sede della giustizia? Dov'è il segno? Dov'era almeno un seggio? Dov'è il posto anche per un ristretto consesso? Ma un giorno venne qui un curioso uomo d'altra nazione e di là dal mare. Per diversi giorni gli ateniesi l'avevan visto parlar molto di cose strane anche nell'agora e s'eran dimandati: — Che vuole costui? — Lo chiamavano nella loro lingua *spermolo-*

gos, divoratore di semi, o seminatore di chiacchiere. Ma qualcuno lo condusse sull'Areopago e gli disse: — Insegnaci. — E quegli parlò agli ateniesi del Dio Ignoto. Ma gli ateniesi a un certo punto scossero la testa sghignazzando e dicendo: — Be' be', ti daremo ascolto un'altra volta! — E se n'andarono. Eppure, qualcosa di comune c'era fra gli ateniesi e quell'uomo il quale anche proveniva da un popolo che era stato soltanto di se medesimo. E dal suo feroce patire per quell'amore di sè calpestato da tutte le genti aveva tratto certo sogno d'un suo regno futuro su tutte le genti. Questo sogno e l'arte d'Atene ravvicinati dal corso degli eventi umani s'avviavano a conquistare insieme il mondo.

Tali cose mi ha detto or ora Atene, in quest'anno della nostra guerra. Nel nostro cuore noi italiani abbiamo rinnovato l'amore della nostra patria che è l'amore di noi stessi, come va inteso. Dobbiamo celebrarlo, sublimarlo, santificarlo al cospetto delle altre nazioni. Siamo anche noi soltanto di noi medesimi e non ci fallirà la nostra conquista.

EPILOGO.

Il mostro a due teste ed i valori morali.

Ho da varii mesi dinanzi agli occhi un dittico della guerra che espongo ai miei lettori. Ciò che sta dipinto sopra la tavola, a destra, è questo. Una sera dello scorso Novembre mi trovavo nell'oasi di Tripoli. Erano i giorni più brutti di quel brutto periodo della guerra, eravamo nel fitto dell'oasi verso Sciara Sciat. C'era fuoco da più parti, alcune compagnie dei nostri essendosi spinte fuori delle trincee. Era un orrore, perchè in quell'arruffio dell'oasi i nostri, inesperti de' luoghi, avevano occupato in piccoli corpi un arruffio di linee, e la morte veniva senza che si sapesse se da mano nemica, o amica. Non era davvero l'epica guerra, era la guerra brutta in cui si moriva a freddo. Era sul tramonto, ma nell'oasi già imbruniva. Io mi portavo di linea in linea,

finchè giunsi in un campo più fondo, più chiuso, più cupo degli altri. Nel mezzo c'era una palma. A piè del tronco c'era una corona di morti. Erano nostri. Pel campo stavano sparsi altri morti. Una fila di soldati stava sotto il ciglione dinanzi e guardava i suoi morti. Sul campo passava di momento in momento il rombo del cannone. Era il nostro cannone che batteva più in là sugli arabi per sloggiarli e distruggere le loro case da cui tiravano. Finalmente, quando parve che si potesse fare, si ordinò ai soldati di saltare il ciglione e di andare a raccogliere i morti dal campo. Fu fatto. I morti furon portati fra noi, deposti a terra. Era già quasi notte in quel fondo. All'ultima luce mi chinai su loro, cercai i loro lineamenti con amore fraterno. Su tutti quei volti, su tutti quei corpi già rigidi stava l'impronta della nascita: erano di campagna, la maggior parte certo figliuoli di contadini. Ebbene, penso a loro tutte le volte che voglio rappresentarmi soldati italiani morti per la Tripolitania senza saper perchè. Questa è la tavola a destra del dittico.

La tavola a sinistra è poi la seguente. Io partii da Tripoli in Dicembre e tornatovi nel Marzo trovai che la guerra vi s'era arrestata per tutti, tranne per certa masnadetta di tripolini per i quali invece assai lautamente

profittava. Ma anzitutto i lettori debbono sapere che quei bravi tripolini due volte eran fuggiti dall'Ottobre al Marzo. La prima volta, avanti che s'accostassero le nostre navi, molto avanti, quando appena una nostra occupazione parve loro sul serio possibile, sebbene l'avessero tanto invocata allungando le braccia dalla riva verso l'Italia; sebbene ci avessero detto tante volte: — Che fate? Perchè non venite? — molto avanti di vedere il fumo delle nostre navi eran fuggiti per paura delle cannonate. Poi, una volta sbarcati gli italiani, passati il 23 e il 26 Ottobre, eran tornati quatti quatti dicendosi in cuor loro: — Ora possiamo stare tranquilli in mezzo ai nostri liberatori. — Ma ahimè, era scoppiato il colera, e quelli una seconda volta via per la seconda paura! A farla breve, anche il colera fu domato, quei bravi tripolini tornarono, eran facoltosi, pratici d'affari, dissero su una grossa fornitura di guerra, per certi cammelli che s'eran comprati allo scopo di far l'avanzata che poi non fu fatta, ebbero la fornitura e s'impinguarono. Credo che a pochi italiani la guerra abbia profittato tanto quanto a quella masnadetta tripolina due volte fuggita. E questa è la seconda tavola del dittico. Il quale si potrebbe intitolare: *I due aspetti della guerra*. Chi ne muore e chi ne fa suo pro.

I soldati dettero tutto, la vita, e non ebbero nulla, nemmeno la sodisfazione di sapere perchè morivano. Quei tali tripolini ebbero più che poterono, denaro, e dettero meno che poterono fuggendo.

— Bravo!

Sento la voce di qualcuno, e sapete chi è, lettori?

È un uomo il quale da un anno strilla e aizza la gente contro la guerra, e ora mi grida bravo, perchè crede che io gli dia ragione, ma ha torto. A quest'uomo nel cui cerebro d'ogni parte del mondo vennero a scolare tutti gli ideali umanitarii sopra l'odio di classe come un olio su tizzoni ardenti; a quest'uomo (l'ho nominato, è il demagogo socialista), a quest'uomo ho fornito l'esempio tipico del suo argomento principe contro la guerra, ma l'ho fatto per distruggerglielo, quell'argomento, tra le mani e così lasciarlo a mani vuote.

In verità non si può accusare la guerra di Tripoli del parassitismo di quella tal masnadetta tripolina, come non si può accusare la pace di nessun parassitismo, perchè questa non è una proprietà nè della pace, nè della guerra, ma è una condizione universale della natura umana; e se qualcuno volesse portare altri esempii per provare lo sviluppo che la guerra dà a detta condizione,

io che n'ho portato uno, altri ne porterei per provare lo sviluppo che a detta condizione dà la pace.

Piuttosto, lettori miei, un'altra è la verità terribile, anzi orribile. È una verità che tutti voi conosceste, e non ve ne accorgeste. Una verità che aveste dinanzi agli occhi, continuamente, da per tutto, e non la vedeste. Una verità che respiraste con l'aria, che diventò sangue del vostro sangue, carne della vostra carne, e non la sentiste più. E questa orribile verità è che tutti voi celebraste, che tutti noi in realtà celebrammo ciò che in apparenza ci scandalizzava: celebrammo il modo d'agire di quella masnadetta di Tripoli che s'impinguò sulla guerra, e che io portai per esempio. In altre parole, lettori miei, il parassitismo, sotto specie di commercialismo, era diventato il solo ideale della nostra società civile.

Intendiamoci subito: siccome non amo dire sciocchezze, così non condanno il commercio, e ripeto anzi quello che tutti affermano, che, cioè, non è possibile concepire una civiltà che non sia commerciale, non è possibile concepire una civiltà che non sia industriale. Tanto varrebbe quanto invidiare il benessere al focolare domestico. E noi vogliamo il benessere per gli individui, per le classi, per la città, per la nazione. Vo-

lendo la nazione potente, grande, gloriosa, sarebbe assurdo che non la volessimo anche prospera, sapendo che la prosperità è per le nazioni il periodo di preparazione al periodo della loro potenza, grandezza, gloria. Così è nella storia; e così nella natura umana, e non c'è individuo, non c'è popolo che alla sua prosperità non tenda d'istinto, e quindi, anche volendo, sarebbe vano contrastare. Noi vogliamo al contrario che sia prospero il popolo dei lavoratori, quanto può volerlo un socialista di buona volontà. Noi vogliamo che sia prospero tutto il popolo italiano, se non altro perchè sia il più possibile valido operaio della nazione per la grandezza della nazione. E perciò noi fra tutti gli argomenti che si portavano per spingere alla conquista di Tripoli, sostenemmo principalmente gli economici: espansione economica, emigrazione, dare al mezzogiorno d'Italia il suo *hinterland* nell'Affrica settentrionale. Oggi l'Italia è una nazione del mondo moderno e non può appartarsi dal mondo moderno. Condizione delle nazioni moderne è di essere prospere, e perciò l'Italia non può non essere prospera. Come dunque condanneremmo noi lo sviluppo dei commerci e delle industrie? Come condanneremmo queste condizioni delle società moderne? Vogliamo anzi che i commerci e le

industrie abbiano il massimo sviluppo moderno. Vogliamo che la civiltà sia commerciale, che sia industriale. Ciò era addirittura superfluo premettere.

Ma aggiungerò di più. Si può anche ammettere che i commercianti abbiano il solo ideale del commercio, gli industriali il solo ideale dell'industria: i commercianti A, B, C, del solo loro rispettivo commercio A, B, C; gli industriali A, B, C, della sola loro rispettiva industria A, B, C. E forse è bene così. Che così essi possono fare il massimo utile loro e delle loro famiglie, è superfluo dimostrare; ma forse, agendo come semplici macchine di produzione, fanno anche il massimo utile della nazione. Perchè è probabile che il miglior modo di fare una data cosa sia di fare la data cosa senza pensare ad altro; il miglior modo di produrre ricchezza e la maggior ricchezza sia di produrla senza pensare ad altro. Siccome, come dissi ed era superfluo, la nazione ha bisogno che le si produca ricchezza, il miglior produttore di ricchezza è il miglior servitore della nazione. E per conseguenza il commerciante A senza altro ideale che lo sviluppo del suo commercio A, l'industriale B senza altro ideale che lo sviluppo della sua industria B, in quanto per questo sono ottimi produttori di ricchezza, possono diventare ottimi servitori

della nazione senza saperlo. Sono ciechi esecutori d'un dovere nazionale. Ciechi egoisti, ma robusti organismi, e la storia insegna che le nazioni se ne irrobustiscono. Chi produce, dà

Aggiungerò ancora. Quella stessa masnadetta di Tripoli di cui raccontai in principio le geste; se nel dittico da me esposto, avvicinata a bella posta ai soldati morti nell'oasi, fa una certa nausea, considerata in sè può essere anche perdonabile. Essa pensò semplicemente agli affari suoi. Mi ricordo che una volta, pur combattendo il socialismo, sostenni che esso faceva bene a fare quello che faceva, a essere, cioè, avvocato della causa dei lavoratori come sono gli avvocati di tutte le cause: la causa avanti, e il resto in malora. Posto tra la nazione e la lotta di classe, il socialismo faceva bene a sopprimere la nazione e a volere soltanto che a prezzo di tutto la classe vincesse la sua lotta. Era così un partito tutto d'un pezzo e soltanto così essendo, poteva avere forza: forza per la classe, ed è superfluo dimostrarlo, ma altresì per la nazione contro la quale combatteva, nè dimostrarlo è difficile; perchè se n'era da un lato una debolezza, in quanto la combatteva e mirava a sopprimerla e in quanto suscitava e fomentava la divisione e l'odio tra le classi, n'era

da un altro lato, come dissi, forza, in quanto combattendola la costringeva a combattere, e costringeva a combattere le classi, e una ne temprava, la sua, e le temprava tutte. Non è difficile dimostrare che la borghesia uscì migliorata dalla lotta di classe; e potremmo citare più d'un'industria che n'uscì più energica, più d'una regione che n'uscì più laboriosa; e in quanto alla stessa nazione, avrebbe molta attrattiva enumerare i varii elementi nuovi, uomini e cose, che portarono alla conquista di Tripoli, a questa brigantesca avventura nazionalista, e vedere, come si potrebbe vedere, in che modo non pochi di essi furono la naturale e salutare reazione, economica e morale, di ragionamento e d'istinto, contro il socialismo internazionalmente pio, nazionalmente empio, e nemico delle avventure quanto i pedanti tra gli uomini e le ostriche tra gli animali. Nulla è del tutto cattivo, come nulla è del tutto buono. E il socialismo fu per lo meno buono per la reazione, diciamo pure per il disgusto, che finalmente suscitò. Fu buono non tanto in sè quanto per il suo metodo, la lotta la quale, non meno del parassitismo, è condizione universale di vita. Tornando adunque a noi la conclusione è questa: ciascuno al còmpito suo, il socialismo alla lotta di classe, i commercianti e gli indu-

striali alle industrie ed ai commerci, senza occuparsi d'altro che potrebbe essere un deviamento, o d'attività, o di coscienza, e quindi una debilitazione. Il male non è qui.

Il male non è qui. L'orribile male è quello che già denunziai, o lettori: il materialismo economico era diventato il solo ideale della nostra società civile. Esposi il dittico della guerra, esporrò la sola tavola della pace col mostro a due teste, Proletariato e Plutocrazia. Questi due avversarii, Plutocrazia e Proletariato, sono il mostro a due teste, distruttore della civiltà moderna. Sono il mostro a due teste che tutti i valori morali aveva divorati.

In parole più semplici, s'era costituito un buon senso che s'ispirava solo al materialismo economico, ed era il buon senso generale d'ogni ordine di persone, di tutte le classi, di tutte le professioni e condizioni: vale a dire, chi non aveva il solo ideale del materialismo economico, andava contro il buon senso, e se era un uomo di cultura, se scriveva, se esprimeva concetti che uscissero dal materialismo economico, o peggio, tentassero di superarlo, per questo solo fatto si tacciava di letterato, intendendosi per letterato un uomo altrettanto pieno di chiacchiere, quanto vuoto di serietà. Tutti i valori umani dovevano passare sotto le for-

che caudine del materialismo economico. E ciascuno di noi può avere conosciuto persone le quali per il loro ufficio, perchè insegnanti, per esempio, avrebbero dovuto avere più sviluppata la coscienza dei valori morali; eppure, anch'esse, quando scrivevano, scrivevano tutto riportando al materialismo economico e chiamavano letterato chiunque facesse altrimenti. La poveretta Italia aspirava all'ideale germanico di rapida espansione industriale e commerciale; e se c'era un sovrano che più degli altri sembrasse degno, nei discorsi della gente, di tutta la gente seria, ripeto, sembrasse degno di essere sovrano, era l'imperatore tedesco, perchè, si diceva, s'era fatto primo commesso viaggiatore delle fabbriche tedesche. Esatto o non esatto, poco importa; l'importante è che pareva il sovrano ideale, perchè serviva il solo ideale delle teste quadre: il materialismo economico. È superfluo esemplificare ancora. Certamente i commessi viaggiatori erano i portatori di tutti i nostri ideali nelle loro valigette di cuoio. Il mostro a due teste, il mostro delle due tirannidi, la tirannide del Proletariato e la tirannide della Plutocrazia internazionale, ebbe soggetta tutta la politica delle nazioni; fu soggetta la politica interna alla tirannide del Proletariato, fu soggetta la politica estera alla tirannide della Pluto-

crazia internazionale. Mentre all'interno gli stati erano stretti fra gli istituti socialisti di spogliazione sociale, all'estero erano costretti a seguire il movimento del capitale internazionale che s'investiva in imprese di sfruttamento internazionale. Noi, per esempio, saggiammo, mercè la nostra guerra, gli interessi turchi del capitale europeo che ci si rivoltarono contro come tante vipere pestate; saggiammo anche l'ostilità dell'Europa e ci accorgemmo che tale ostilità proveniva non tanto da ragioni nazionali di ciascuna potenza, perchè, cioè, noi diminuissimo d'un territorio la futura spartizione dell'impero turco; quanto da ragioni plutocratiche, perchè, cioè, ogni potenza doveva dar man forte agli interessi turchi de' suoi capitalisti, eretti contro di noi. E in casa noi avevamo nemici i socialisti. Concludendo, politica socialista dentro, politica plutocratica fuori. E abbiamo una repubblica mostruosa che è campione del genere socialista-plutocratico: la Repubblica Francese. Così era, nè v'era altra luce, non per la politica, e oso aggiungere neppur per le anime. E questo era il male orribile. Nella vita privata era giudicato un modello di uomo, di cittadino, di padre di famiglia la macchina umana a guadagno continuo e a continuo accumulamento. S'alza, esce, va ai

suoi affari, allo studio, allo scrittoio, non si occupa se non d'affari, non vede se non gente d'affari, non considera il succedersi delle ore se non come un inseguirsi d'affari. E accumula, accumula, accumula. Passano gli anni, gli affari si sono accresciuti spaventosamente, i guadagni anche. Chi ha più occhi per vedere che c'è anche qualcos'altro nel mondo, che c'è la luce del cielo? Chi ha più orecchi per sentire che nella lingua parlata dagli uomini c'è anche qualche altra parola oltre quelle che significano affari e denari? Qualcosa giunge ormai fin sopra gli occhi ed è l'accumulamento. La macchina va vertiginosamente verso la sua morte. È sepolta nell'accumulamento. Così era nella vita privata e nella pubblica, nella vita nazionale e nell'internazionale, nella stessa cultura quanto nelle industrie e nei commerci. Ultimamente Francesco Coppola in un suo articolo della *Tribuna* trascriveva da un manuale scolastico, *adottato come testo nelle pubbliche scuole del regno,* il seguente brano in cui il concetto eterno di quella sovrana creazione di tante età, di tante vicende, di tanti sforzi di così infinito numero di viventi, di tanti valori di ogni sorta che si chiama patria, veniva trasformato nel concetto contemporaneo della macchinetta produttrice della solita pubblica

utilità, un facsimile della dispensa gratuita del pane cotidiano. « Come i figli amano « la loro madre, i cittadini amano la patria. « Ma la madre ricambia i figli dell'amore « loro tutelandoli, facendo per essi tutto « quanto le permettono le sue forze, sacri- « ficandosi magari per loro. Possiamo dire « ora che altrettante cure premurose abbia « la patria per tutti i suoi figli indistinta- « mente? Purtroppo, no. Per molti, per mol- « tissimi la patria è matrigna. Non a tutti « offre i mezzi di sussistenza, non a tutti « l'istruzione, non a tutti il benessere morale « ed economico. Ci sono nella patria, pur- « troppo, i figli prediletti ed i figli dimenti- « cati. È doloroso!» E continuando il medesimo scrittore trascriveva anche quest'altro brano del medesimo manuale scolastico in cui le valutazioni del buon senso contemporaneo, pel tramite della solidarietà umana e del pacifismo, venivano applicate a tutto il *corpus* delle nazioni riunite fra loro in una sorta d'immensa cooperativa per il bene economico d'ogni singolo cittadino: « Ma non « soltanto è bella la solidarietà umana: è « ancora utile. Fino ai nostri tempi la società « umana fu più o meno travagliata dalle « guerre tra popoli e popoli; il sangue venne « sparso a torrenti, si consumarono ricchezze « incalcolabili. Anche al giorno d'oggi la sola

« Europa spende annualmente migliaia di « milioni di lire per tenere in armi centinaia « di migliaia di soldati. Perchè? Perchè cia- « scun popolo teme di essere aggredito dagli « altri. Ora considerate quanto benessere « deriverebbe all'Europa se tutti quei milioni « potessero invece venire spesi *in cose utili* « per i cittadini. Quale vantaggio se ne ri- « caverebbe! E non solo. Ma quale vantaggio « ancor maggiore si avrebbe, se tutti quegli « uomini, invece di esercitarsi nelle armi, « potessero darsi ad un lavoro *proficuo,* quale « quello dell'agricoltura, dell'industria!... « Voi osserverete forse: ma se nasce poi una « questione fra popolo e popolo, come è pos- « sibile evitare la guerra? Ecco che allora « la solidarietà si spezza, e l'odio e la guerra « scoppiano furiosamente. Non per nulla è « vero tutto ciò. O che forse, quando nasce « una questione fra persone ben educate, per « sostenere le proprie ragioni si ricorre al « coltello o alla rivoltella? Non è vero che « in tal caso si suole portare la questione « davanti a un tribunale? Ebbene, così pure « dovrà essere fra popolo e popolo: e una « specie di tribunale, detto perciò interna- « zionale, è sorto.... Oh! venga presto il « giorno in cui la guerra non sia più che un « triste ricordo di passate barbarie....» Lo stesso concetto in cui si teneva il lavoro,

che è pure santo, che è per lo meno necessario, aveva esagerato il valore del produrre e dell'accumulare. E questo era indubbiamente, lettori miei, l'orribile male.

Perchè una luce ci deve essere, un più ci deve essere. Ci debbono essere, ripeto, il commercio, l'industria, la plutocrazia, il socialismo, la prosperità degli individui, delle classi, delle città, delle nazioni; ci debbono essere il lavoro, gli affari, la produzione e l'accumulamento, e guai se non ci fossero! Ci deve essere innumerevole gente che altro non sia se non macchine di produzione e d'accumulamento. Deve essere l'ideale del materialismo economico. Deve essere la grande civiltà moderna, industriale e commerciale. Ma un più ci deve essere che superi, come appunto il combustibile è superato dalla fiamma e dalla luce. Una civiltà può essere grandemente industriale e commerciale, non può essere soltanto industriale e commerciale. La luce d'ogni civiltà, come d'ogni uomo, è lo spirito, e questo è il più. Ci deve essere qualcosa che porti in alto questo più, questa luce: i valori morali sopra i valori economici. Prima non c'era, ora sì.

La guerra bisogna che riapparisca perchè sia riconosciuta; perchè quando non c'è, essendo bollata dalla calunnia dei pacifisti e degli umanitarii, e ripetendo i commercianti

che è un male, in quanto temono che sia un male per i loro traffici; quando non c'è, sembra a tutti orribile. Ma allorchè riapparisce, allorchè una guerra scoppia, allora assistiamo allo spettacolo a cui quest'anno abbiamo assistito noi italiani: il popolo si leva in esultanza, come uno a cui all'improvviso si sia rinnovata la vita. Che cosa davvero è accaduto? È accaduto che proprio una nuova corrente di vita ha attraversato il popolo; questo, d'istinto ha sentito la forza rinnovatrice che è nella guerra. Noi non possiamo sparlare della pace, come i pacifisti sparlano della guerra, e sappiamo che se fosse possibile concepire il mondo senza pace, dovremmo allora concepirlo senza società umana. La pace è la forza organante del mondo e conservativa. Ma, aggiungiamo noi, la guerra, sia nella sua forma interna di rivoluzione, sia nella sua forma di guerra internazionale, è la forza rinnovatrice. E tutte e due queste forze coagiscono in modo che fa profondamente ripensare al disegno d'una Provvidenza. Il mondo continua, perchè si rinnuova. La specie umana continua, perchè si rinnuova, e l'individuo continua, perchè si rinnuova. Tutto ciò insomma che vive, continua a vivere perchè si rinnuova. Vale a dire, tutto ciò che vive, tende a morire, a corrompersi, e si ri-

prende per una forza che lo rinnuova. Così è degli organismi fisici, così è degli organismi sociali.

La guerra, nella sua forma di guerra, di rivoluzione, di spogliazione della proprietà privata, è la forza che rinnuova gli organismi sociali che attraverso il periodo organante e il periodo conservativo della pace tendono a morire e a corrompersi, e quindi sempre più usurpano i territorii che occupano. Li usurpano, perchè la relazione fra un popolo e il suo territorio deve essere etica dinanzi alla specie, deve essere una relazione di produzione, la quale produzione è la suprema etica della specie. La guerra di conquista, la peggiore secondo gli sciocchi, rinnuova i territorii in quanto ne caccia i popoli che secondo l'etica della specie li usurpano, e vi stabilisce i popoli produttori. Così la nostra guerra rinnuova la Tripolitania. Così la Francia non avrebbe continuato, se la rivoluzione, avvento di barbari interni, non l'avesse rinnovata distruggendo una classe, portandone al potere un'altra. Talchè è manifesto che la guerra che per gli sciocchi è quel mostro distruttore che tutti sanno, perchè distrugge gli individui; è manifesto che la guerra è al contrario, nel disegno d'un ordine superiore, un mezzo di conservazione. La pace, forza organante e conser-

vativa, e la guerra, forza rinnovatrice, coagiscono, ripeto, a conservare e continuare ciò che deve essere conservato e continuato. L'una opera nel modo che dall'altra è fatto necessario. E tutte e due compongono il ritmo ferreo della pace e della guerra che fa il verso della vita. Meglio si vede nella formazione degli imperi che sono prodotto della guerra e della pace. La Tripolitania tendeva a morire, la nostra guerra la rinnuova. Ma con la guerra di conquista noi tendiamo alla pace, perchè questo è il ritmo; tendiamo, cioè, a organare e conservare ciò che abbiamo conquistato. Ma già nell'organare c'è bisogno di minore sforzo che nel guerreggiare, e nel conservare di minore ancora. E le forze, quando possono, tendono a risparmiarsi, si rallentano e rallentandosi si debilitano; tendono insomma anch'esse a morire; ed ecco di nuovo la necessità della guerra. Il nostro impero sarà conquistato, organato, conservato, e così tenderà a morire, e allora converrà che altri ci cacci, come furono cacciati i nostri padri romani. Ma lo spirito di ciò che fecero i nostri padri, e di ciò che fecero i greci, dura, tramandato in noi. Così qualcosa è chiesto a noi che non sappiamo; non sappiamo ancora, ma è chiesto a gran voce da umanità non nate.

Anche quando è solo in potenza, la guerra agisce come forza rinnovatrice. Alcuni scrittori francesi hanno osservato qualcosa di simile rispetto all'idea della rivincita in Francia. Charles Maurras scrive: «La passione della Rivincita faceva in quei tempi nell'interno della nostra Francia una parte tutta sua: serviva di legame per l'unità francese. Questa cosa bella accadde, per un periodo breve e perciò tanto più prezioso, questa cosa bella: che un popolo fu governato da un'idea. La quale fu veramente una regina di Francia; ed alla sua reggenza si doveva la disciplina dei nostri soldati, si doveva il lavoro dei nostri ufficiali. Si doveva l'esistenza stessa del nostro esercito. E si deve ancora all'idea della Rivincita, se il partito repubblicano è andato un po' più a rilento nell'eseguire le sue distruzioni, anche quelle che reputava più necessarie. Che carta ci aveva messo in mano il destino! Noi avremmo dovuto far di tutto per tenerla, e avremmo dovuto affidarne ad un ufficio pubblico la tutela. Stato, famiglia, individui, tutti avremmo dovuto gareggiare di attenzione e di vigilanza per conservare quell'idea che era forza». Sto in questi giorni leggendo un volume francese intitolato *La crise française,* nel quale si espongono appunto le condizioni di disorganamento politico, am-

ministrativo, militare, morale, pubblico e privato in cui si trova la Francia. Ebbene, ogni poco nelle pagine dello scrittore francese fa la sua apparizione la Germania, come nazione antagonista che si trova in condizioni opposte a quelle in cui si trova la Francia. Ora lo scrittore semplicemente nota: — Le cose in Francia vanno così e così, mentre purtroppo in Germania vanno così e così — e la semplice nota è già, nel libro, un principio d'educazione nazionale per i lettori francesi; ora lo scrittore racconta come se le cose in Francia, nell'esercito, per esempio, non vanno anche peggio, si debba alla paura che si ha della Germania. In tal modo la guerra in potenza agisce in Francia, per quanto oggi può, come forza rinnovatrice, se non altro in quanto è una remora a un maggior disorganamento nazionale.

Essendo la guerra il massimo sforzo, esprime i massimi valori, i valori guerreschi, più energici e generosi di quelli che si possono chiamare i valori mercantili; e fra i valori guerreschi si ritrovano molti dei supremi valori morali. L'amor di patria, per esempio, che la guerra, se non crea, rinnuova, è un supremo valore morale.

La guerra è il massimo sforzo per l'uomo, se non altro perchè è lo sforzo di dare la

vita; ed è fatto per cosa che da lui è lontana, per esempio, per la grandezza avvenire della nazione. Così soltanto, col massimo sforzo che ha per oggetto ciò che è lontano, l'uomo superando il suo avaro egoismo, riesce a dare il massimo rendimento. Egli, per così dire, si vuota tutto quanto di se medesimo per riempirne l'avvenire altrui.

Circa la morale di tanta efficacia pratica possiamo aggiungere questo. La guerra costringe l'uomo al massimo sacrifizio, morire, e per cosa che da lui è lontana: noi dicevamo la grandezza nazionale futura. In tale distanza tra il sacrifizio e l'oggetto nascono valori spirituali di sovrana bellezza che si convertono in valori morali sovrani i quali alla loro volta creano. Il soldato che muore per la patria, offre alle future generazioni del suo stesso sangue la sua propria vita convertita in seme di bene; e così dal momento in cui combatte e muore, sino a mille anni dopo, agisce praticamente; e al tempo stesso il suo sacrifizio attirando gli animi con la sua bellezza, si fa lungo tutto il millennio forza di esempio morale che crea l'imitazione.

Io voglio soltanto far considerare ai lettori il fatto delle cinque nostre torpediniere che nel Giugno scorso passarono i Dardanelli per andare a trovare l'armata turca e silurarla. Perchè i cinque comandanti e i

cinque equipaggi andarono sì leggeri con quella loro divina spensieratezza a morire, saranno sì potenti a creare lontano, nè se avessero distrutte dieci armate turche, avrebbero fatto alla patria dono più bello e più fecondo di quello che le fecero col loro volere. Di generazione in generazione andranno attraverso i secoli e i millenni, come andarono in quella notte nel profondo stretto, silenziosi sotto il fragore di tanti cannoni, tenebrosi dentro tanti fasci di luce che li accecavano. Indarno toneranno i cannoni, indarno li accecheranno i fasci di luce; fatti del solo volere i sensi, andranno avanti; romperanno i cavi e andranno avanti. Andranno nella storia, come sono andate nella cronaca di questi giorni, quelle cinque torpediniere in riga, per quel mare, quella notte, e poi andranno nella poesia, e poi andranno nella leggenda, via via per un tempo in cui il nostro occhio non vede fine. La loro navigazione d'un'ora sarà senza fine. E senza fine creerà la virtù. Come l'aurora le opere dell'uomo, così la squadriglia di quella notte nell'avvenire della nostra patria creerà la virtù. Diranno a molti quei cinque: — Svegliati, fratello, che è l'ora! — E molti si sveglieranno eroi.

FINE.

INDICE.

PREFAZIONE . . . . . Pag. IX

A ROMA.

Le due giornate del trionfo nazionale . 1

A TUNISI.

Il dramma dei tre popoli, il dominatore, l'indigeno e l'emigrante . . . 13

La lotta di classe araba, attraverso l'emigrante italiano, contro il dominatore francese 27

Come sta risolvendosi il dramma dei tre popoli. I figli di Pantelleria 41

L'imponderabile della reggenza. La sciabola e non il codice. 55

NELL'EGEO.

Da Brindisi a Rodi. 69

Da Trianda, sul monte Smith, lungo i bastioni 81

Rodi dei turchi e de' Cavalieri. Rodi d'Italia . . . . . Pag. 95
Sopra la città. - Il campo degli alpini. - La strada nuova. - Un villaggio greco 107
In pellegrinaggio a Psithos 121
Per l'Egeo. - Kos e Kalimno 135
Kalimno. Leros. Lipso. Patmos. Stampalia 149
Le opere italiane a Rodi. 163
Il generale Giovanni Ameglio 177
Le tre soluzioni: la turca, la filellenica, l'italiana 189
Meditazione sull'Acropoli. 201

EPILOGO.

Il mostro a due teste ed i valori morali. 217

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

ENRICO CORRADINI

L'Ora di Tripoli

Proletariato, Emigrazione, Tripoli. - L'esempio di Tunisi. - La coltivazione del deserto. - Leggendo una relazione consolare. - Lungo la costa cirenaica. - La penetrazione pacifica degli altri. - Storia turca d'un viaggio italiano. - Sull'altipiano cirenaico. - A tutti è utile l'occupazione di Tripoli.

Lire 3,50.

La Conquista di Tripoli

LETTERE DALLA GUERRA

SEGUITE DA UN DISCORSO SU

LA MORALE DELLA GUERRA

LETTO A FIRENZE IL 10 GENNAIO 1912.

Lire 3,50.

SOPRA LE VIE DEL NUOVO IMPERO

DALL' EMIGRAZIONE DI TUNISI
ALLA GUERRA NELL'EGEO.

Con un epilogo sopra la civiltà commerciale, la civiltà guerresca e i valori morali.

Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Edizione illustrata della

TRIPOLITANIA

DI

DOMENICO TUMIATI.

Tutta l'attenzione pubblica si è ora rivolta alla Tripolitania, mentre stanno per maturare gli eventi che rivendicheranno all'Italia e alla nostra civiltà questo paese in cui la civiltà romana e il dominio italico lasciarono tante impronte.

Quando Domenico Tumiati sei anni or sono compì il suo viaggio in Tripolitania e ne rese conto nel suo libro con spirito di italianità, con fervore d'artista e con severità di studioso, egli era presago degli avvenimenti che stanno per compiersi.

Egli visse per quattro mesi in quelle regioni. Tripoli e Bengasi, la Tripolitania propriamente detta e la Cirenaica, l'interno fino a Jeffren, Imsellata, Septis Magna, la Tunisia con le sue città pittoresche; tutta quella interessantissima regione che in parte ci fu tolta e in parte potrà ancora essere nostra, emergono da queste pagine in una luce nuova.

L'esplorazione fatta dal Tumiati e contrastata dalle gelosie dei Turchi, rivela un nuovo aspetto della Tripolitania, la fecondità e la ricchezza del suolo e lo speciale carattere delle popolazioni arabe. — Racconto di viaggio, tipi esotici di donne che affascinano con la loro bellezza e la loro strana vita, paesaggi smaglianti e mari in tempesta si avvicendano nelle pagine brillanti e singolarissime di questo libro che non si rivolge ad una stretta schiera di specialisti, ma soddisfa alla grande curiosità del pubblico ed è animato da un vivificante soffio di poesia.

Il libro del Tumiati, il cui nome è diventato popolare in questi ultimi anni per i suoi successi sul teatro, pareggia per merito letterario il *Marocco* e il *Costantinopoli* del De Amicis e l'*Affrica Italiana* del Martini.

Un volume in-8, illustrato da **70 incisioni fuori testo:**

CINQUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

SCIPIO SIGHELE

La delinquenza settaria (esaurito).

Letteratura tragica 3 50

L'opera di G. d'Annunzio davanti alla psichiatria. Eugenio Sue e la psicologia criminale. I delinquenti nei romanzi di Emilio Zola. La suggestione letteraria. Dal suicidio al delitto. La responsabilità degli scrittori. La letteratura dei processi. L'apoteosi del delitto.

Nell'Arte e nella Scienza 3 50

L'amore e la morte di Maurizio Barrès. Leggendo Balzac. I tipi femminili nell'opera di Gabriele d'Annunzio. La Nave. Gabriele d'Annunzio e la Folla. La tristezza contemporanea. L'Elogio della Malattia. L'Elogio della Menzogna. Romanticismo depravatore.

Eva moderna 3 50

Il problema dell'amore. Una sola morale per i due sessi. I "gigli". Sesso e carattere. Come si ama. Il diritto all'adulterio. Il quinto sesso. Tramonti sentimentali: La gelosia. La criminalità ancillare. La donna e le ingiustizie della legislazione. L'istruzione della donna. La donna e il problema dell'educazione. Per i nostri figli. L'anima del fanciullo.

Pagine nazionaliste 3 50

Piccole cause di grandi mali. La lotta per l'autonomia nel Trentino. L'Università italiana a Trieste. L'Università libera di Innsbruck. Per una bandiera. L'Italia e la politica estera. L'italianità nel Garda. La patria e i socialisti. L'antipatriottismo degli italiani e il patriottismo dei socialisti tedeschi. Risveglio italico. Nazionalismo italiano e nazionalismo francese. Che cosa è e che cosa vuole il nazionalismo.

Il Nazionalismo e i Partiti politici. 3 50

Le Origini del Nazionalismo Italiano. Il problema filosofico. Nazionalismo è determinismo. Patriottismo e Nazionalismo. Problema Internazionale. La guerra. L'Imperialismo. Il problema nazionale. Il problema dell'ordine. Regionalismo e decentramento. I doveri del Principe. Nazionalismo e Democrazia. Il Dittatore e il momento attuale della politica italiana. Un precursore del Nazionalismo. Irredentismo e Nazionalismo.

Ultime pagine nazionaliste . . . 3 50

L'energia nazionale. Risveglio italico. Psicologia dell'irredentismo dopo Tripoli. Francia e Italia. Francesco Crispi e il Nazionalismo. L'irredentismo di Francesco Crispi. Le incertezze del Nazionalismo francese. La fisolofia del Nazionalismo francese. Patriottismo e Socialismo. Socialismo e politica coloniale. Un socialista e l'apologia della guerra. Il nuovo partito socialista italiano. - *Appendici:* La dittatura militare nel Trentino. Il pericolo Tedesco nel Trentino. Il pericolo Slavo.

Cesare Lombroso. Conferenza . . . . 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Frat. Treves, editori, Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Nuova Edizione Popolare Illustrata

COSTANTINOPOLI

DI

Edmondo De Amicis

ILLUSTRATO DA 202 DISEGNI

DI **CESARE BISEO.**

Quando Edmondo De Amicis scriveva questo libro che riflette nel suo entusiasmo giovanile la magica visione che egli ebbe dell'Oriente europeo, certo non pensava che sarebbe venuto un giorno in cui il suo libro — dopo esser diventato celebre per l'eminente valore letterario e pittoresco — avrebbe avuto, per le nuove generazioni d'italiani, una nuova e diretta ragione d'interesse e di popolarità: una guerra tra l'Italia e il paese ch'egli allora vedeva per la prima volta, scevro da preconcetti politici, con occhi stupiti e innamorati.

In questo capolavoro, uno scrittore e un artista geniali, compagni di viaggio, con freschezza e vivacità d'impressioni, gareggiano con la magia dello stile e della matita nel trasfondere tutto l'incanto dell'Oriente, nel dare le immagini vive di quella strana ed immensa metropoli, ch'è come un lembo d'Asia perduto sull'estrema Europa.

In-8, riccamente illustrato da 202 disegni di CESARE BISEO *e con copertina a colori:* **SEI LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

FRANCESCO CRISPI:
POLITICA ESTERA

MEMORIE E DOCUMENTI

raccolti e ordinati da T. PALAMENGHI-CRISPI.

Con fac-simili di autografi di Gambetta, Gladstone, Principe di Bismarck, Imperatore Federico III, Lord Salisbury, Cardinale Principe Hohenlohe.

In-8, di 400 pagine, col ritratto di Crispi e sei autografi:
DIECI LIRE.

Fr. CRISPI: I MILLE

(da documenti dell'Archivio Crispi).

In-8, in carta di lusso, col ritratto di Francesco Crispi *in eliotipia e* cinque autografi: **Dieci Lire.**

GIUSEPPE MAZZINI

EPISTOLARIO INEDITO (1836-1864).

COMMENTI E NOTE DI ***T. Palamenghi-Crispi,***

Un volume in-8, arricchito da preziosi fac-simili *di lettere di Mazzini e di altri, e* cinque ritratti: **DIECI LIRE.**

Anno XIII.

ALMANACCO STORICO

Contiene la Cronistoria degli anni 1910 e 1911 narrata giorno per giorno, con disegni dei principali avvenimenti, e ritratti.

Col **DIARIO DELLA GUERRA.**

In-8, a 2 colonne, in carta di lusso, riccamente illustrato:
Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

[illegible]
[illegible] in Algeria

University of
Connecticut
Libraries